

MANUALI HOEPLI

LXXX

LETTERATURE SLAVE

D. CIÀMPOLI

I

BULGARI - SERBOCROATI - YUGO RUSSI

UNIVERSITAT DE LLEIDA
Biblioteca



1600091035

NO 477



88/89.09 Ge

1600091035

S.66

MANUALI HOEPLI

LETTERATURE SLAVE

BULGARI - SERBO CROATI - YUGO-RUSSI

PER

D. CIAMPOLI



FONS S. GILI I GAYA

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAJO DELLA REAL CASA

MILANO

NAPOLI

1889

PISA

0082-00160

PROPRIETÀ LETTERARIA.



Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

PROF. GIUSEPPE CARNAZZA-PUGLISI

Rettore della Regia Università di Catania

Quand' Ella, dotto e cortese, incoraggiò della sua presenza e di benevoli giudizi il Corso di Conferenze sulle Letterature Slave, ch'io tenni in cotesta Università, pensai che non all'opera mia volesse mostrar simpatia, ma alla lingua, all' arte, alla scienza e alla storia di questi popoli giovini, forti e sventurati, tanto profondamente buoni quanto ingiustamente negletti da' nostri studiosi. Ora io, offrendo a Lei e all'Italia un primo disegno storico di quelle Letterature, credo di rendere omaggio all'uomo sapiente e di volgere a' reggitori della Nazione la preghiera che ne' maggiori nostri Atenei non sia più oltre tollerata la mancanza dell'insegnamento di queste lingue, parlate da circa mezza Europa. Ella dunque nel dono veda più la giustizia della causa difesa che il valore dell'opera, più ciò che ho voluto fare che non il fatto; e se questo tentativo avrà nel nostro Paese le accoglienze oneste

vi apriremo un sentiero; ma gli animosi che verranno con noi non si pentiranno della fatica durata, perchè almeno avranno messo a prova l'istinto del difficile, ch'è potentissimo nella tempra italiana. Oramai l'agevole rapidità degli scambi e la profondità degli studi tolgono le barriere fra nazione e nazione: il pensiero non è più patrimonio di pochi, ma diventa ricchezza universale, così che la cultura non è d'un paese soltanto, ma spirito direttivo di molti, avvivato dalla vicendevoles rispondenza d'idee, di commerci e d'arti. Onde la necessità della filologia e delle letterature comparate, come rivelatrici del passato, sostenutrici dell'avvenire, le quali danno appunto nel campo del pensiero gli effetti dell'unità delle forze nel campo della fisica, e formano il senso del moderno che è il registro vivo di tutte le esperienze per cui si è fatta l'evoluzione organica della vita fino al suo stato recente.¹ Eppure, mentre nella nostra Italia fioriscono gli studi classici e per sino gli orientali, le letterature slave hanno tanto pochi cultori che giungono forse appena al numero de' rami onde si parte quella famiglia. Molte ragioni hanno guidato i dotti nostri nella preferenza dello stu-

¹ H. SPENCER: *The principles of psychology*. London, Tom. I, pagina 468: *The human brain is an organized register of infinitely - numerous experiences receiving during the evolution of life, or rather, during the evolution of that series of organism through which the human organism has been reached...*

dio delle lingue indo-europee sulle altre lingue del mondo; fra le quali essere questa famiglia la famiglia nostra, che si è trovata a lungo alla testa del cammino storico dell'umanità senza alcuna rivale, e il trovare in essa documenti quasi perfetti d'organismi linguistici, così da poter penetrare profondamente nel passato;¹ ma non ve n'è molte perchè fra le ricerche nostre nel greco, nel latino, nelle lingue romanze e nelle germaniche, si sieno alquanto trascurate le slave, e trascurando le lingue si sieno trascurate le letterature. È ben vero che lo slavo è stato l'ultimo fra i linguaggi ad acquistare un'importanza storica; ma è pur vero che, acquistatala, n'è rimasto sempre degno, comunque quei popoli abbiano dovuto lottar sempre pel doppio scopo, di mantenere cioè la individualità nazionale di continuo minacciata da' vicini, e di diffondere la civiltà nelle proprie contrade e nelle asiatiche. E però additarne le rivelazioni è non solo ricongiungerne lo sviluppo del pensiero al resto del mondo civile, ma riconoscere l'importanza dell'ideale che lo dirige e del posto che può occupare di fronte al resto di Europa.

Herder, il filosofo che forse primo rivendicò i diritti di questa stirpe, disse che ella ha maggior posto sulla carta geografica che nella sto-

¹ W. DWIGHT WHITNEY: *La vita e lo sviluppo del Linguaggio*. Trad. e note di F. D'Ovidio. Milano. Cap. X, pag. 230.

ria. Di fatto nessuna famiglia in Europa ha più estesi confini di terre: essa dilarga dalla Lapponia alla penisola di Kamciatka, dall'Adriatico a' Kirghizi, abbracciando così le immense solitudini siberiane, le pianure russe che vanno dai graniti finlandici agli Urali e al Caucaso, da' Samoiedi al Danubio e comprendendo le vaste estensioni lituaniche sino alla Vistola, al San, al Pruth; le regioni ridenti o montuose della Bulgaria, della Serbia, della Croazia sino alle eroiche rocce dell'Erčegovina e della Bosnia. I suoi centodieci milioni di abitanti vivono dispersi sotto tutte le zone: dalla glaciale, squallida e sterile, ove i fiumi gelano per nove mesi dell'anno, alla fredda, dove sorgono stupende foreste rispecchiate da moltissimi laghi; dalla temperata, ove ridono magnifiche le selve, fertilissimi i pianori, fiorenti le steppe, alla calda ove si avvicendano paludi e giardini, vigne e deserti. Quasi tre volte più grande del resto d'Europa, ha con essa i più strani contrasti, così che mentre l'una frastagliata di costiere, irta di giogaie, disseminata di borghi e di città, può dirsi l'Europa del mare, dei monti, della pietra; l'altra coi litorali gelidi, con le distese di piani, con le costruzioni di legno, può chiamarsi l'Europa del continente, delle pianure, de' boschi. Naturalmente in queste stirpi, che sembrano smarrirsi nello spazio, appaiono, come gli organi dell'embriogenia fisica, tutte le gradazioni della coscienza, dal bagliore incerto e

vago dell'individuo allo splendore riflesso delle schiatte intere; onde si trovano in esse tutte le forme religiose e tutte le forme di governo. E invero, seguendo i raggi del loro centro storico, dove la coscienza religiosa già si disfa e diventa positivismo, noi incontriamo il cristianesimo nelle sette di ortodossa, cattolica, luterana, evangelica; il politeismo, il panteismo, il maomettismo e persino il buddhismo: perciò si potrebbe studiare per le varie contrade tutta la psicologia del fenomeno religioso, cominciando da' cervelli, per così dire, delle epoche paleolitiche sino a quelli scettici più civili. E sarebbe uno spettacolo certamente sublime il vedere per quante strane vie lo spirito umano cerca la rivelazione del cielo, l'allucinazione dell'eterno, la vita oltre la tomba, la pace nell'oscura profondità dell'infinito. Così nelle forme di reggimento: v'è la società primitiva di poche persone, viventi di caccia e di pesca, senza culti e senza leggi, nelle caverne di ghiaccio; v'è la democrazia patriarcale che ramenta il comunismo; v'è l'autocrazia onnipotente; v'è il regno costituzionale, il principato, il protettorato, la tribù nomade; v'è insomma ora la barbarie semplicemente bestiale, ora la tetraggine dell'oppressione; qui fantasmi di libertà inceppata, là sommissione rabbiosa, da per tutto irrequietezza senza tregua, come se da per tutto si sentissero gli stimoli della vitalità novella, la evoluzione che li affratellerà al resto d'Europa nel governo, come son fratelli nel sangue.

Vennero le stirpi slave — assicurano gli etnografi e i filologi ¹ — da quell'altipiano dell'Iran, che è detta culla di tutti i popoli europei; ma forse non furono i primi a staccarsi dal ceppo originario, nè vennero soli; ma formarono primitivamente invece il ramo germanico-letto-slavo, per poi dividersi e suddividersi, quando ogni lingua divenne un organismo indipendente e si partì in dialetti. Ora, quali regioni abbiano invaso gli antichissimi Slavi non è problema risolto; perchè non è possibile ancora stabilire con qualche certezza il tempo del loro arrivo, che dovè avvenire molti secoli prima dell'era cristiana. Si suppone che la prima dimora fossero le terre fra le alture del Don e del Dniepr; al di là del Dniepr giungevano fino a' lidi orientali del Baltico e alla Vistola, ma non sorpassavano il Pripet a mezzodì, dove poscia si sparsero come al nord e al ponente, avendo per vicini a settentrione e a levante le tribù finniche, a tramontana i Germani, a mezzodì l'Impero romano e verso il Mar Nero orde selvaggie, scacciate poi da Sarmati e dagli Sciti, ultimi aryáni giunti in Europa, di cui parla a lungo Erodoto, secondo quel che ne sapevano i Greci nel quinto secolo prima di Cri-

¹ Z. D. CHODAKOWSKI: *O Slovianszczyznie przed Chrzescianstwem*. Cracovia, 1835. — A. SCHLEICHER: *Compendium der vergleichenden Grammatik der indo-germanischen Sprachen*. Weimar, 1866. — I. SCHMIDT: *Der Verwandtschaftsverhältnisse der indo-germanischen Sprachen*.

sto. ¹ Ma ne' tempi storici gli Slavi vanno divisi in due gruppi principali: Slavi del sud-est e Slavi occidentali: quelli comprendono i Russi, suddivisi in Magno Russi, Piccoli Russi e Russi Bianchi; i Bulgari e i Serbi che si dividono a loro volta in Serbi propriamente detti, Croati e Sloveni; questi sono: i Liakhi o Polacchi, i Čechi, a' quali si riattaccano i Moravi e gli Slovaci, i Serbi dell'alta e bassa Lusazia, e gli Slavi dell'Elba e del Baltico, disgraziatamente scomparsi. A questa classificazione etnica corrisponde ragionevolmente la filologica, sebbene cagione anch'essa di controversie tanto profonde quanto accanite. ² Or parrebbe che essendo d'una stessa famiglia, avendo quasi un medesimo linguaggio, sebbene dispersi per vastissimi territori, gli Slavi avessero dovuto conservare la coscienza della loro unità primitiva, che si riscontra nella vita intellettuale e politica. Il quale stupendo sofisma, surto da quasi due secoli presso gli Sloveni, i Croati e i Čechi, come sentimento di odio con-

¹ ERODOTI: *Historiarum*, libri IX: curav. H. Kallenberg., H. R. Dietsch. Lipsiæ. Teubn., 1884, 1882: Lib. I, 15, 37, 103; Lib. II, 103; 4 passim; Lib. VI, 84; Lib. VII, 64.

² A. N. PYPIN und V. D. SPASOVIĆ: *Geschichte der Slavischen Literaturen, nach der zweiten auflage aus dem Russischen übertragen* von Traugott Pech. Leipzig, F. A. Brockhaus, 1884. — P. I. ŠAFARIK: *Slovansky Narodpis*: traduzione russa del BODJANSKI, Mosca, 1843. — MIKLOS Č: *Vergleichende Grammatik des Slavischen Sprachen*. 4 volumi pubblicati fra il 1852 e il 1875 a Vienna.

tro gli oppressori e come voto di speranza verso la Russia liberatrice,¹ si è venuto divulgando in questi ultimi tempi di risveglio, anzi di rinascimento letterario, col nome di « Panslavismo »; il quale, secondo ardenti patrioti, dovrebbe condurre a una grande federazione politica. Ma fra le prove di solidarietà della stirpe, e di unificazione avvenire, in mezzo a quel sogno tanto bello e profondo da parere realtà,² essi son rimasti abbagliati dalla loro luce medesima: hanno dimenticato le influenze esteriori per cui ogni ramo ha preso un cammino divergente dall'altro; non han notato che, convertiti al cristianesimo, alcune contrade subirono l'influenza byzantina con l'ortodossia e perciò s'ebbero l'autocrazia ieratica, altri subirono l'influsso germanico-latino nel cattolicesimo e s'ebbero il feudalismo aristocratico, tanto che nel Medio-evo giunsero al punto da essere quasi inghiottiti dalle nazionalità preponderanti; non si sono avvisti insomma che storia e pensiero seguivano una via individuale. Fenomeno questo che se non si spiegasse con l'esempio delle famiglie ellenica e teutonica, si spiegherebbe coi due elementi onde si formano i centri storici, il clima cioè e il tempo. Così che l'alto ideale panslavistico, se ha potuto rinsan-

¹ LÉGER: *Le monde slave: Les origines du panslavisme*. Paris, Didier, 1873. — GEORGE KRÍJANITCH: *Nouvelles études slaves*. Paris, Leroux, 1880.

² JAGIĆ: *Archiv für Slav. Philologie*, I, 5,30.

guare le arterie del patriottismo e del sapere, è rimasto, come il nostro primato morale e civile,¹ simile ad una restaurazione artificiale, a un monumento composto co' volumi de' dotti. Possiamo restar meravigliati innanzi ad esso, come innanzi all'acropoli di Tirinto, o a una costruzione pelasgica, senza però crederne all'importanza, all'istessa guisa che ammireremmo l'idea grandiosa d'una ricostruzione dell'Impero romano, ma diremmo che gli scrittori s'inebriano d'inchiostro.²

¹ VINCENZO GIOBERTI.

² Per dare un'idea di questo bel sogno, ci piace di tradurre una poesia dello Sciomiakov, che, con l'Aksakov, col Kirieevski, col Pervolf, ne era il più fervente apostolo: essa ha per titolo le « Aquile slave: » — Tu hai posto ben alto il tuo nido, — aquila degli Slavi del norte; — tu hai distese largamente le ali. — Ti sei innalzata in alto in alto nei cieli. — Vola, ma nel mare azzurrino della luce, — ove il petto respira la forza — e arde nell'ebrezza della libertà; — non dimenticare i tuoi giovani fratelli. — Verso le pianure del mezzodi, — verso il lontano occidente mira. — Essi son numerosi là dove mormora il Danubio; — là dove le Alpi nascondono le cime nelle nubi; — ne' colli rocciosi, nelle ombre dei Carpazii, — nelle foreste profonde de' Balkani, — nelle reti dei Teutoni malvagi. — Aspettano, i fratelli incatenati, — il momento in cui udiranno la tua chiamata, — il momento in cui le tue larghe ali si stenderanno sulla loro debole testa. — Oh, ricordati di essi, aquila del norte! — Invia loro il tuo saluto echeggiante nella notte della schiavitù; — la luce della tua libertà venga a consolarli. — Nudrili con la forza morale; — nudrili con la speranza di giorni migliori. — Cotesti gelidi cuori per cui scorre il tuo sangue — riscalda col tuo ardente amore. — La loro ora verrà; le loro ali saranno più forti; —

D'altra parte il Panslavismo, ridotto ad essere la riunione di tutti i fiumi slavi nell'oceano russo, non avrebbe prodotto che il cambiar dolore e padrone, nella certezza di perdere non solo la speranza dell'autonomia, ma la poca libertà acquistata con le lotte secolari e col sangue. Per questi popoli non vuolsi reintegrare il passato, ma crear l'avvenire: sviluppare cioè le forze di ogni gruppo individuale, affermar il carattere e la coltura, equilibrarsi alle nazioni occidentali più civili, e finalmente unirsi davvero nel progresso, continuando e compiendo così lo splendido ideale.

Intanto le profonde investigazioni d'ogni sorta su questo popolo conducono chi voglia studiarlo letterariamente e seguirne le trasformazioni traverso i climi storici pe' quali passò ed è vissuto sino a' tempi odierni. Possiamo perciò con rapido sguardo per ora, salvo a tornarvi di proposito, risalire sino alle epoche misteriose, quando l'uomo, fra i terrori degli uragani e delle belve gigantesche, tra la gioconda festa dell'azzurro e delle selve, lottando per la vita, ¹ aveva creato le teogonie, e nell'illusione estetica personificato il sole, la luna, l'aurora, i crepuscoli, le nuvole, le tempeste, formandosi un Pantheon in cui si

le loro giovani unghie si aguzzeranno. — Gli aquilotti vorranno e i ceppi che la violenza impone loro saranno spezzati dal loro becco di ferro.

¹ CH. DARWIN: *The descent of man*. London, 1871.

rispecchiava l'universa natura, che nell'obiettivazione psico-fisica de' fenomeni diventava mito. ¹ Portarono seco gli arii migranti ricordi e fantasie; e mentre in Grecia con alquanti elementi semitici surse il meraviglioso Olimpo, ridente di vita, e nel settentrione il cupo Valhalla scandinavo, gli Slavi serbarono solo quanto era nell'entificazione di più umano e sensibile, pur avendo forse una confusa genealogia degli Dei. E come gli Dei di Omero, dice il Rambaud, ² vennero dopo quelli di Esiodo, Urano e Demeter, cioè il cielo e la terra, i più antichi Dei degli Slavi sembrano essere stati « Svarog », il cielo, e « la nostra umida madre, » la terra; poi novelle concezioni compaiono al primo piano del periodo storico. Gli antichi poeti e i cronisti (la « Canzone d'Igor » e Nestore) ci hanno conservato i nomi di « Dagh-Bog, » Dio del Sole, padre della natura, « Vološ » Dio Sole e di più, come l'Apollo greco, ispiratore de' poeti, protettore de-

¹ SIMROCK: *Handbuch der Deutschen Mythologie* Bon, 1869.

² A. RAMBAUD: *Histoire de la Russie*. Paris, Hachette, 1878. — *La Russie épique*. Paris, Maisonneuve, 1876. La classificazione dovrebbe essere più minuta e più esatta, avuto riguardo non solo agli Slavi russi, ma anche ai Bulgari, Serbo-croati, Polacchi, Cechi, ecc. Per l'indole del nostro lavoro, abbiamo scelto quella della stirpe preponderante; e di ciò avvertiamo il colto lettore per non essere stimati poco coscientosi. V. sui genii notturni la bella novellina del Turgheniev ne' « Zapiski Okhotnica »; e sugli altri gli studii che citeremo nel corso di questo libro.

gli armenti, « Perun, » dio del tuono, altra personificazione del sole in lotta con le nuvole, « Stribog, » padre de' venti, protettore de' guerrieri, « Khor, » dio solare, « Semargl e Mokoch, » di cui s'ignorano le vicende. Negl'inni antichi poi si canta del Dio del sole estivo (Kupalò o Iarilo) e della Dea della fecondità (Did Lado): ne' canti epici si celebra l'eroe-gigante (Sviatogor), di cui la terra può appena sopportare il peso; l'eroe-agricolo (Mikula Selianinovič), divina incarnazione dell'aratura; l'eroe di tutte le forme (Volga Vseslavič), l'eroe centauro (Polkan) e gli eroi fiumani (Donai, Don Ivanovič, Dniepr Korolovič), seguiti da altra serie di eroi, vincitori di draghi (Ilia di Murom), che sembrano Dei solari ridotti alle proporzioni di paladini. Nelle fiabe e nelle leggende, che ingannano le rustiche veglie delle lunghissime e gelide notti, compaiono la dea della morte (Morena), le personificazioni del terribile freddo invernale (Koshcei e Moroz), la strega (Baba-Yaga), che abita sui limiti delle foreste, la cui capanna gira a tutti i venti; e il « Re del Mare » che trascina i naviganti ne' suoi palagi sott'acqua. Ad essi si aggiungono le superstizioni popolari che seguitano a diffondere da per tutto spiriti buoni o cattivi: le « russalki, » fate delle acque; le « Vile, » le « Samodive, » le « Yude, » ninfe di monti, di sorgenti, di selve; il « Vodianoi » genio de' fiumi; il « Liechii » o il « Liesnik, » demone de' boschi; il « Domovoi, » farfarello do-

mestico; i « Vampiri, » spettri uscenti di notte da' cimiteri, che vengono a bere il sangue de' vivi addormentati. ¹ Per chi ben guardi, il prisma fantastico aryano, dal Pançatantra ai Veda, dal Ràmayàna al Mähàbharata, dall'Hitodàpesa a' Bràmàna, versa luce su queste visioni torbide, le quali contenevano il germe dell'epos, che dovea svilupparsi col tempo e nelle quali or possiamo ritrovare appunto i frantumi del Pantheon distrutto. La religione cambiata in epopea, gli Dei divennero eroi, i sacerdoti furono aedi: le tante creazioni mitiche si mutarono in cicli, e le canzoni in cui il popolo sentiva sè stesso si perpetuarono così vive, gagliarde e belle che, quando i dotti del nostro secolo le udirono alla fine, si accorsero di trovarsi innanzi a documenti millenari, a cui nessuno aveva prima badato, come nessuno aveva badato alle palafitte, a' fossili, alle stratificazioni geologiche. Allora s'interrogò il gran poeta, il popolo; e si trovò che la stirpe slava è tra le stirpi d'Europa ciò che è l'usignuolo tra gli uccelli. — O canti popolari, — esclama il Mickiewicz: — arca d'alleanza fra i tempi antichi e i tempi nuovi, in voi la nazione depone i trofei de' suoi eroi, in voi la speranza de' suoi pensieri, il fiore de' suoi sentimenti! Arca santa, nessun colpo ti percuote o ti spezza finchè

¹ M. RALSTON: *Russian Folk-Tales*. London, 1873. — *The songs of the Russian people*. London, 1872.

il tuo popolo stesso non ti abbia oltraggiata. O canzone popolare, tu sei la sentinella nel tempio delle memorie nazionali, tu hai le ali e la voce d'un arcangelo, e spesso anche le armi! La fiamma divora le opere del pennello, i masnadieri involano i tesori; la canzone sfugge e sopravvive. Se le anime avvilitte non la sanno nudrire d'odio e di speranze, essa fugge nelle montagne, si attacca alle rovine, e là ridice i tempi antichi: così l'usignuolo vola via da una casa incendiata e si posa un istante sul tetto; ma se il tetto crolla, fugge nelle selve, e con voce sonora, intona un canto di lutto a' viaggiatori tra le rovine e i sepolcri.¹ — Tale fu nella famiglia slava. Immenso è il tesoro delle sue poesie popolari, tanto che può dirsi la sua vita essere tutta un poema, i cui canti siano gli annali, canti nati tra la feconda innocenza delle età remote, fra le tragedie selvaggie delle guerre medievali, negli idilli odierni delle solitudini campestri, canti sublimi e semplici, il cui autore è l'anima di tutta la stirpe che si eterna nel tempo. Predominano pel numero e la bellezza quelli degli yugo-slavi: tal poesia è l'espressione intima de' costumi, degli affetti, della vita stessa; n'è il ritratto fedele. Nelle stanze ove le donne lavorano intorno

¹ A. MICKIEWICZ: *Ballate polacche*. Cfr. *Balladen und Romanzen von A. M. Aus dem Poln. von A. Weiss*. Leipzig, 1874 — L. SIEMIENSKI: *Religijnosć i mystica w zyciu i poezjach Mickiewicza*. Krakau, 1871.

al focolare, nelle montagne ove i pastori conducono gli armenti, sulla piazzetta del villaggio ove si balla, ne' campi ove si miete, nelle foreste buie e silenziose, da per tutto echeggia la canzone, che ha un sorriso per ogni gioia, una lagrima per ogni dolore. Il suo incanto armonioso, il sentimento vivo e sincero, la limpidezza gioconda o la mite malinconia attraggono irresistibilmente. L'epopea tuttora vivente sulla bocca de' mendicanti e vagabondi (guzlari) è veramente meravigliosa. Quand'essi ci rappresentano i compatriotti combattenti i nemici e gli oppressori, trovano accenti tanto commoventi, tanto appassionati quanto quelli di Omero.... I quadri sono sempre pieni di freschezza, di verità, di vita, appunto perchè vi è dentro la semplicità estrema che produce la grandiosità e la profonda emozione tragica o lirica.¹ Intanto la continuità creativa non si spezza ancora, giacchè in tale poesia è l'ideale trasmessovi per secoli, che si fonda sulle leggi stesse della esistenza, come necessità storica, e in cui si concentra tutta l'energia del passato da produrre le giovani forze pel futuro. Onde il fenomeno di questa splendida fioritura poetica non potrà considerarsi come spontaneità misteriosa, alla stessa guisa che la scienza non considera più le formazioni fisiche; ma bisognerà

¹ TALVI (Teresa Albertina Luisa von Jacob): *Volkslieder der Serben*. Halle und Leipzig. — *Historical view*. New York.

collegarlo a tutta la sua genesi, all'evoluzione cioè, nella quale scopriremo il segreto. Le altre stirpi, specie la magno-russa e la piccolo-russa, presentano il fenomeno medesimo, ma meno potente, e non solo differiscono alquanto dalla yugo-slava, ma differiscono fra loro. Infatti la stirpe magno-russa — dice il Kostomarov: ¹ — ha cercato sempre di personificare le idee, d'incarnarle in corpo sano, vivo, determinato: non ha saputo schivare un certo materialismo e non ha prodotto nulla da essere paragonato alla poesia piccolo-russa, il cui sviluppo è stato più largo, più vibrato, più pieno. — Sentite soltanto le melodie, ponete mente a'tipi creati dalla immaginazione de'due popoli, studiate le parole stesse trovate dalle due stirpi. Non ch'io stimi mediocri i canti magno-russi, anzi noto di quanta ammirabile poesia si adornino nelle « byline » la forza del volere, l'energia, la perseveranza, le qualità insomma necessarie al compimento del fine storico che una stirpe s'impone. Le migliori canzoni russe sono quelle che ci mostrano l'anima, la quale raccoglie le proprie forze, vittoriosa o vinta, ma più grande della sventura che la schiaccia senza domarla. Il popolo magno-russo non s'innalza sino alla poesia che quando esce dalla vita comune, dal lavoro consueto; non si preoccupa del-

¹ KOSTOMAROV: *Istoric. Pěsni. La poesia degli Slavi*. Monografia storica I, 266.

l'ideale ed è rara in esso la fantasia che trasformi, nobiliti fini e mezzi. Ciò vale a spiegare, perchè la poesia russa voli tanto spesso fuori dalla terra, si compiaccia del sovranaturale, rispetti poco i limiti del verosimile, e anche cada tanto spesso sino a diventare un divertimento, un futile svago. I ricordi storici o si presentano sotto forma di epopea, o diventano soggetti di fiabe. La razza yugo-russa invece nelle canzoni si afferra di più al reale; ma crede necessario il trasfigurare, il ricorrere alle invenzioni epiche per dargli un incanto nuovo, quasi esteriore. Le canzoni magno-russe ci piacciono per le aspirazioni un po' vaghe e melanconiche; ma non hanno l'attrattiva del pensiero che sogna, il quale nelle canzoni yugo-russe rapisce il lettore. Il sentimento della natura è poco sviluppato ne'cantori del settentrione; a'cantori del mezzodì invece dà stupende ispirazioni; lo si trova sempre in fondo a'loro racconti: avvivata dal poeta, questa natura lenisce la tristezza, accresce le gioie; non solo gli esseri animati, gli uccelli, gli alberi, le piante, ma le stelle, il mattino, la sera, la primavera, la neve... tutto respira, sente con l'uomo; da tutto esce un'armonia meravigliosa che lo consola, lo sostiene, l'incoraggia, lo giudica. L'amore, questo eterno tema della poesia popolare, conserva quasi sempre nelle canzoni magno-russe qualcosa di materiale; nelle altre si spoglia d'ogni ricordo terreno: che purezza nitida e alta nel

pensiero, e che freschezza d'immagini! Le canzoni giocose sono meno severe; non disdegnano le seduzioni del corpo; ma il desiderio istesso è come velato da non so qual grazia anacreontica che lo nobilita: la materia si purifica, si spiritualizza, per così dire. L'ideale delle canzoni nordiche sovente è pochissimo etereo: nella donna ciò che ammirano di più è la bellezza fisica; non si occupano affatto delle qualità del cuore, dell'anima; nelle yugo-russe la donna appare come cinta di aureola: la bellezza del sentimento è tanta che il poeta la trova anche nella caduta, e ne dipinge con grazia squisita la purezza dell'indole e quasi il pudore della colpa. —

Questo meraviglioso patrimonio di canti, ¹ superiore a quello di tutte le nazioni del mondo, ci è giunto nel suo candore d'ignoranza, vergine e forte, come forma patetica della bellezza appunto, come reazione al mondo esteriore, ch'era

¹ Innumerevoli sono le raccolte e gli studi dei canti popolari serbi, croati, bulgari, cecchi, ruteni, slovaci, russi.... Basta citare quelli famosi di Vuk Karadžić, Miklosić, Jagić, Hilferding, Stanko Vraz, Blaznik, Kostomarov, Antonović e Drago-manov, Holovackij, Ribnikov, Afanasiev, Schiefner, ecc., ecc. Göthe stesso volle tradurre uno di questi canti (LA SPOSA DI ASSAN AGA): è fra le sue poesie quella che comincia:

«Wass ist Weisses dort am grünen Walde?

«Ist es Schnee wohl, oder sind es Schwäne?...»

E che noi abbiamo tradotto in italiano con altri «Canti Epici Serbi», V. Rivista Contemporanea, Firenze. An. I.

forse troppo nudo e freddo da non doversi tramutare in sogno e in armonia. Ma quando apparve il Cristianesimo e la nuova fede spirò da Byzanzio e da Roma, una profonda rivoluzione scosse la coscienza slava: strappata dal paganesimo e sedotta dalla «buona novella», vi si abbandonò come nave per la dolce corrente d'una fiumana da' lidi fioriti; l'idillio nazareno sorse e si fecondò in ogni cuore con tale soavità di credenze che la stessa crudeltà sacerdotale parve fatta di amore. E come nella città eterna il Cristianesimo si sovrappose alla vecchia fede, così che gli Dei divennero santi, nelle canzoni slave si mutarono i nomi degli eroi in quello di beati, senza che la sostanza mutasse, sebbene furibondi apostoli muovessero guerra a quanto potesse ricordare l'antico, quasi che le selvaggie devastazioni degl'iconoclasti, spezzando le immagini, avessero potuto annientare il pensiero. Tuttavia ben altre gravi conseguenze portò la conversione: la scissura primitiva de' vari rami della famiglia slava divenne sempre più profonda nella divisione religiosa: Bulgari, Serbi e Russi divennero ortodossi; Ćechi, Polacchi, Dalmati divennero cattolici; ma il cattolicesimo portò seco col latino gran parte nella coltura occidentale, stabili rapporti letterarii e politici, aiutò l'influenza germanico-italica sui vari popoli, cercò insomma il rinnovamento intellettuale e morale con i mezzi potenti ond'era ricco; il byzantinismo ortodosso invece

portò seco le debolezze, i vizii e la retorica d'un impero che crolla, con la lingua greca, la quale era troppo perfetta per infondere nella giovane natura slava il classicismo raffinato: lo spirito ecclesiastico si limitò a diffondere le credenze, le vite de'santi, le cronache miracolose e le copie di enciclopedie infantili.... Ora noi non possiamo seguire questi popoli attraverso i secoli e le vicende che li riattaccano a'tempi nostri, in questo rapido cenno; notiamo solo che dalla loro varia fortuna in pace e in guerra, da'tentativi di riforma coraggiosamente sostenuti, dalle leggi, i governi, le invasioni, le congiure, le stragi e le lettere, da tutta la vita insomma, traspira sempre l'influsso religioso, onde cominciò la loro prima èra storica propriamente detta, e onde provenne il notevolissimo ritardo nello sviluppo scientifico, facendo sorgere da una parte il gesuitismo, dall'altro il monachismo, sètte così gagliarde che spesso surrogarono la potenza regia e crearono quella che gli Slavi chiamano con tristezza « la filosofia della morte ». ¹ Pare talvolta in loro che l'evoluzione storica si arresti innanzi agli ostacoli creati dal misticismo; ma chi ben guardi scorge appunto in quel fenomeno di sosta la preparazione severa e tenace alla continuità del progresso, onde dopo alcun tempo la

¹ Cfr. HEINR. NITSCHMANN: *Geschichte der Pölnischen Literatur*. Leipzig, W. Friedrich.

evoluzione stessa apparve più larga e più intima ed ebbe per centro non più le condizioni climatiche, ma il punto ove la somma del pensiero era più intensa e più fecondatrice. Così vennero in fama Dubrovnik e Belgrado, Praga e Varsavia, Kiev e Pietroburgo; da per tutto l'anima di questo popolo artista battè insieme col cuore del patriotto, e fu una primavera del pensiero, come ne' più bei tempi dell'ellenismo. In Russia soprattutto lo « zar » gigante, Pietro il Grande, pel quale ogni « ukase » fu un progresso e un progresso a colpi di dispotismo, aveva già sollevato le sue terre alla speranza d'essere nazione, cacciandole a viva forza dall'apatia asiatica nel lavoro europeo; in Polonia si tentava arditamente di porre un argine al gesuitismo che irrompeva e corrompeva; in Bulgaria sorgevano gli albori del rinascimento da ricordare l'età dell'oro di quell'impero; in Serbia fra dolorose vicende, le « lagrime » del popolo diventavano fierezza di canti.... In ogni parte insomma le genti slave avevano cercato da gran tempo di scuotere la cappa di piombo delle volontà trascendenti o tiranniche, che già le avevan fatte parere lumache al paragone de' veltri occidentali, avevano in una parola mostrato che come sotto i fiumi agghiacciati movesi impetuosa la corrente, sotto la muta calma del loro carattere ingigantiva l'influsso dell'èra nova; quando comparve il romanticismo. Fu lo schiudersi della giovinezza, dopo

la lunga infanzia tormentosa e triste, passata fra le rudezze mongoliche e le corruttrici nenie byzantine, tra le ferocie islamiche, e le venali carezze germanico-latine: giovinezza ancora incerta e imitatrice, che si affacciava alla storia, volgendosi però talvolta indietro a rimirare l'acqua perigliosa, come spaurita dal nirvāna ereditario onde credeva uscire e dal miraggio che ora la circondava. ¹ S'eran dovuti vincere ostacoli secolari: qua non solo formare la lingua letteraria, ma stabilire perfino l'alfabeto; là porre argine alle corruzioni fonetiche e fermar l'uso moderno; altrove schiericare l'idioma e togliergli il tono profetico; altronde purgarlo e dargli muscoli e nervi. Così era surto il periodo del criticismo classico, che in alcune contrade dura tuttavia, e che fu provvidenziale come il nostro Quattrocento, quasi preparazione allo svolgimento dell'ideale che si doveva trasfondere e compenetrare nel romanticismo. E questo romanticismo non deve considerarsi come classificazione scolastica, semplice trapasso di forma o malinconica irrequietezza del nuovo; nè deve porsi in opposizione all'arte antica, quasi i due elementi, potessero star da soli nel tempo senza legame di prima e di poi, di causa e di effetto; ma deve considerarsi come fenomeno che si avvera in ogni età che rifletta profondi cambiamenti sociali, di-

¹ BIELINSKY; *Critica*.

rezioni recenti di pensiero e di sentimento; e deve porsi nella corrente della vita continua, la quale se trasfigura il passato in visioni estetiche stupende, è solo perchè disegna di incarnarle nella realtà del presente. Nel mondo slavo questo fenomeno di continuità appare tale anche più nitidamente che non presso il germanico, l'italiano, l'inglese e il francese; poichè i massimi scrittori temprarono il loro al genio popolare, il quale aveva accumulato e serbava con inconscia e ferrea fedeltà il tesoro delle poetiche tradizioni. A mille anni di distanza, il « guzlaro » dettò i suoi canti al Vladika di Montenero; i « banduristi » e i « cobzari » furono maestri al Mickiewicz, al Puškin, al Gogol, al Lermontov, e ai sommi viventi. ¹ Però il romanticismo non seppe rendere al popolo neppure quanto gli aveva tolto, perchè il popolo che soffre, che ha fame di libertà e di pane, ha bisogno di pensiero operoso, di soccorsi valevoli atti a confortare nel dolore, a rompere le catene e a diffondere il lavoro. Il romanticismo slavo passando pei diversi stadi, che percorreva del resto in tutta Europa, dette da prima le bieche immagini di lontananze fantastiche, ove

¹ Del Vladika Pietro Petrović Njeguš vedi il « Gorski Vijenac; » del Mickiewicz, i « Canti, » del Puškin « Russlan e Liudmila, » « Kyzma e Balda, » il « Fidanzato » del Gogol, i « Vyi » o « Gnomi » del Lermontov, la « Russalka; » e poi tutte le loro opere piene di ricordi, frammenti, ispirazioni tratte dal popolo.

il meraviglioso si accoppiava al sentimentale; poi, come spaurito da'suoi stessi sogni, quasi avesse aperto gli occhi alla luce è visto che il mare pur calmo è sempre sotto la nave un abisso, si cercò nell'intimo, e nel disinganno dette la disperazione e l'anatema; ricreò il pessimismo ribelle. Così vedemmo in un connubio ermafrodito il sentimento e la metafisica, la ragion pura e Prometeo. Ma tanto la corrente mistica quanto la scettica dovevano frangersi innanzi alla scienza del reale, cioè innanzi alla limpida intuizione e comprensione del vero: telescopio e microscopio dovevano rivelare anche agli Slavi il cielo e la terra, come sono davvero, insieme all'essere che n'è compreso, e fra tanti altri effetti, produrre l'arte nuova. Onde il trapasso della loro letteratura dal romanticismo al realismo, o com'è detto in Russia, al «naturalismo»; evoluzione necessaria e logica che si presentiva anche nel bel mezzo del romanticismo medesimo, il quale apparve poi un gagliardo tentativo sbagliato. Questo realismo presso gli Slavi non destò il gran fermento che produsse in Francia e in Italia, appunto perchè ad essi parve ciò che è, semplicemente la restaurazione della natura nell'arte; anzi se mai si discusse, fu per meravigliarsi del nostro gattigliare, e per ritrovar la fonte della nuova parola in un fatto antichissimo, come noi potremmo tornando all'ellenismo. L'arte novella così ora si eleva sul vero, come faro gigantesco

sui macigni: la sua luce forse si spande su terre desolate dalla malvagità umana e dalla inclemenza della natura; ma penetra ne' cuori e vi nutre la santa certezza che il diritto de' popoli trionferà di tutte le tirannie, vuoi col lungo lavoro dello schiavo che congiura, vuoi con l'audacia gigantesca della rivoluzione.

Ora noi andremo studiando questo popolo generoso nella sua ascensione verso l'ideale, seguendo il cammino storico e insistendo sulle varie manifestazioni letterarie, là dove sono più potenti. Per la letteratura antica considereremo più i paesi meridionali e occidentali, dove l'epica e la lirica, sgorganti dalla viva fontana popolare, hanno larghissima estensione; per la moderna ci tratteremo un po' più nel settentrione, dove l'arte riflessa, nella poesia e nel romanzo, ha raggiunto altezze pari, se non superiori, a quelle della Francia e dell'Inghilterra. Così potremo ritessere il processo dell'epos, dall'epopea leggendaria e mitica all'epopea storica, sorta come il Kelevala, i Niebelungen, l'Iliade; ¹ potremo risalire il tempo e ritrovare i canti dell'amore e della morte, del dolore e della gioia. ² Forse que-

¹ KALEWALA: *Suomalaisen Kirjallisuuden Seuran Toimituksia*, 48 osa. Helsingissa, 1870. — E. LAVELEYE: *Les Niebelungen*. Paris, 1861. — BONITZ: *Ueber den Ursprung der Homerischen Gedichte*. Wien, 1864.

² I cantori popolari o aedi prendono vari nomi secondo le contrade: «banduristi, kobzari, skaziteli, kalieki, guzlari.» I

sta stessa lirica potrà considerarsi come frammenti di rapsodie nella corrente epica, simile a materia cosmica diffusa negli spazii stellari. Così negli usati raffronti fra gli eroi scandinavi, finnici, germanici, greci e indiani, compariranno novelle figure, le quali popoleranno le distese slave di mostri e di giganti, di genii e di larve, di imperatori e di eroi, e udiremo novelle forme per la rivelazione del sentimento. Questa epopea è tanto più importante a studiarsi in quanto è creazione continua e arriva si può dire sino ai nostri giorni, poichè comincia col ciclo degli eroi primitivi, passa in quello di Marko e de' Iagelloni, raggiunge Ivan il Terribile, inneggia a Pietro il Grande, narra di Mazepa e Palei e seguita con Napoleone e Niccolò I. Se nelle varie ramificazioni della famiglia non mostra unità di azione è semplicemente perchè l'elemento riflesso non vi ha posto genio e mano; il popolo canta la sua storia, non come la pensa, ma come la sente¹ per bocca di molti fra tutti; è un immenso coro, le cui vibrazioni giungono sin dove si parla la stessa lingua e ne' cuori pulsa il medesimo sangue. Or come i Serbo-Croati, i Bulgari, i Čechi, i Polacchi, i Ruteni hanno meravigliose la lirica e l'epica antica, i Russi hanno insieme alla forte poe-

canti son detti: « Pjesme ženske, junacke pjesme, byline, dumy, babyi starini, pobyvalščini, » ecc.

¹ H. STEINTHAL: *Das Epos*. Berlin, 1868.

sia odierna, la epopea de'tempi moderni, il romanzo. Il romanzo in Russia¹ è il prodotto della grande arte creatrice d'un ideale che emerge dalle cose e dagli uomini; è una necessità storica nella evoluzione del pensiero, che accenna a redimere la vita dalle oppresure d'ogni sorta pur serbando il desolante incubo, della vanità di ogni sforzo. Esaminato nella sua genesi esso reintegra, come abbiamo già detto, la natura nell'arte. Il lavoro è lungamente pensato sin dalle parti minime; la vita interiore e il mondo esterno sono studiati con grande amore e rivelati in forma limpidissima, in cui la sagacità dell'analisi e la scioltezza dello stile si armonizzano stupendamente. Per lo più la favola non è, come ne' romanzi francesi, un fatto vario o un caso patologico o un garbuglio arruffato da strigare; è un dramma forte e nobile a cui può appassionarsi ogni anima. La novità delle scene, la freschezza del colorito e una certa arguzia deliziosa compensano le irrequietezze tristi, le ribellioni sdegnose: ognuno s'avvede che quel gran fervore di vita non è tumulto infecondo. Parrà intanto strano che in un paese dove gli ordinamenti politici sono gretti e oppressivi, il romanzo abbia preso così largo sviluppo da pareggiare e supe-

¹ Cfr. il nostro Studio critico sul « Romanzo in Russia » premesso alla traduzione dell'« Anna Karèņina » del Tolstoj. Treves, Milano, 1887.

rare anche le nazioni occidentali: forse la ragione è appunto in tali ordinamenti, se pure si voglia ammettere che la Russia è contrada vergine e gagliarda, dove il seme d'ogni civiltà trova terreno fertilissimo. Così la poesia. Traversando i periodi di riforma tentata e di rivoluzione latente, ella penetra nelle coscienze, sottile e acuta come lama diaccia: è una Nemese che viene dalle inospiti lande siberiane, dalle prigioni sotfluviali della Neva, dalle forche su cui dondolano vergini e pensatori. Mite e cupa, ha l'odio che spaventa, la tristezza che commuove; rivela profondità d'intelletto, squisitezza di cuore, ma senza un sorriso, senza una lagrima, come uragano senza frappe di sereno e senza pioggia.¹ Fra i singulti silenziosi, sente di non aver altra libertà che di morire e simile a stoico orientale, ispira appunto la morte come castigo a chi vivo non si giunge a punire.² La sua stessa speranza e la sua passione è amara e pietosa: la speranza di veder sorgere il popolo, Briareo novello, all'allegria vendetta; e la passione è distruggere, perchè distruggere stima creare. Quella calma

¹ Cfr. sopra tutte le poesie dell'Ogàrev e del Nekràsov, alcune delle quali noi abbiamo tradotte e pubblicate su' fogli italiani. V. anche il volume: « Melodie Russe » per D. Ciàmpoli e E. W. Foulques: Leipzig, Gerhard, 1881.

² W. HEWORTH DIXON: *La Russia libera (Svobodnaya Rossia)*, tradotta e splendidamente illustrata dai rinomati editori Treves di Milano.

muta terrifica, come del titano che attenda l'ora. È la poesia de' forti, che si lascia dietro gl'inetti o i caduchi; che vola all'assalto dell'avvenire, senza fretta e senza posa, come il pensiero che l'avviva, e simile all'amore e alla fortuna, ama la gioventù, perchè la gioventù soltanto in questa lotta sa combattere e vincere. Fu detto che la Russia dal mar polare alle steppe tatarie poteva considerarsi un deserto sparso di chiostrì, e che ella non aveva oltrepassato l'età dell'eroismo religioso; ora si può affermare che forse è tutta sparsa di mine e avanza nell'èvo dell'eroismo civile. E se questo è bene, si deve appunto in gran parte alla sua letteratura. Il Nihilismo,¹ così da fazione politica è diventata fede letteraria e sociale: ha i suoi poeti e i suoi martiri, ed entra oramai nella storia russa con maggior audacia che non la stessa gloriosa « Giovine Italia » nella storia nostra.

Per tanto io spero che nel processo degli studi, la stirpe slava a noi diventi cara, se pur non è ancora: essa ha avuto sempre per l'Italia sim-

¹ Cfr. principalmente; i romanzi « Padri e Figli » del TURGHENIEV; « Chto djela » del CERNISCEVSKY; i « Russische Wandlungen », Lipsia, 1882; la « Russkoje slovo », il « Kolokol » di HERZEN; e poi il Thun, il Karlović, il Zilović, il Zupezanko, lo Zacher, e il bellissimo libro dello СТЕПНИАК, la « Russia sotterranea », pubblicato per la prima volta in Italia da Treves, ingiustamente da noi dimenticato e pur tradotto in varie lingue. Sul « Nihilismo » c'è tutta una letteratura.

patie, ammirazione, ospitalità. Sull'altra riva dell'Adriatico al canto del marinaio veneto risponde la barcarola del dalmata; nelle vallate del Matese echeggia l'antico stornello serbo, modulato da fanciulle italiane; ¹ i nostri profughi trovarono in Polonia asilo e famiglia; le ossa dei nostri soldati riposano nella Cernaia; e finalmente le opere de' nostri grandi artisti e poeti, empiono i musei, le biblioteche di Mosca, di Pietroburgo, e di Varsavia; e la nostra lingua si studia nelle università, ne' collegi, e da per tutto non è raro vedervi accogliere e salutare coi versi di Dante. Il carattere stesso di questo popolo misterioso avrà per noi attrattive potenti, appunto perchè talora ci parrà incomprendibile: bisognerà guardarlo con affetto per non calunniarlo, con poesia per comprenderne la profondità e la purezza. Nelle varie aspirazioni indefinite in cui si rivela il sentimento del vuoto, la intuizione del fatale e inutile scorrere della vita, nelle brutalità selvaggie onde rimuove gli ostacoli per la conquista dello scopo; nella cupa fermezza di propositi e nell'indomabile coraggio; si trova sempre l'uomo che agogna d'essere nel vero, volenteroso di bene. Sul suo giovane capo pesano secoli di servitù e di dolori: la sua esistenza è una lotta

¹ Cfr. lo studio del mio caro amico Cav. RISTO KOVACIĆ sugli « Slavi Serbi dell'Italia », Ancona, Cherubini, 1884, e le ricerche del sommo ASCOLI nel « Politecnico di Milano », 1837.

continua con la natura medesima; il calore del suo ambiente non viene dal sole, ma da cuori. Esso è forte e ha il culto della forza; perchè è destinato alla stessa grandezza ch'ebbero i Romani un tempo e che oggi hanno i Germanici. È falso il concetto che sia ancora semibarbaro: rassomiglia invece agli Americani, che in poco si mettono in equilibrio col resto del mondo. Non v'è arditezza di pensiero che non trovi eco in queste contrade, ove non si sogna mai, che a patto d'essere completamente desti; non v'è scienza che non abbia non solo cultori, ma apostoli. Pur troppo è vero che a guisa dell'inferma « che non può trovar posa in su le piume, ma con dar volta suo dolore scherma », esso tiene in angustie sè medesimo e l'Europa; ma non è men vero che le febbri appunto de' popoli sono indizio di vitalità poderosa. Come a' lunghi e tenebrosi verni iperborei succede ad un tratto ridente e ferace la primavera, così per gli Slavi, dopo una iliade di angoscie e di oppressioni sorgerà la storia novella. Noi cerchiamo di conoscerli per amarli meglio, noi che, come loro, odiammo e sofferimmo per avere una patria. Sulla loro bandiera è scritto: « Vperiod! » Avanti! E, avanti, ripetiamo noi col nostro grande poeta, Mario Rapisardi, il quale col suo « spirito ardente e titanico » ¹ è la voce

¹ G. TREZZA: Prefazione alla traduzione della « Natura. » Loescher, Torino, 1882.

di tutto un popolo: «Avanti, o invitta stirpe: a' patiboli — Ridon le maschie vergini, — Sognano i martiri dentro l'avel; — Ecco, alla nova gloria rinascono; — Ecco, vermigli dèmoni, — Gl'inni di Rileiev squillano al ciel. — Son tue, tagliarda stirpe, le floride — Speranze e la selvatica — Possa ed all'opere l'audacia equal; — Tue son le ebrezze sante, tue l'epiche — Pugne e fra gli ardui studii — Le febbri indocili dell'Ideal.»¹

¹ M. RAPISARDI: *Poesie religiose*: «Scytharum solitudines.» Tropea, Catania, 1887.

Quadro sinottico de' varii dialetti.¹

L I N G U E S L A V E	A) RAMO ORIENTALE E MERIDIONALE	I. RUSSO	1.° Magno russo e dialetti	{ α) moscovito β) novgorodniano o settentrionale γ) siberiano δ) centrale.			
			II. BULGARO	2.° Piccolo russo e dialetti	{ α) orientale β) occidentale γ) carpazio.		
				3.° Russo bianco.			
		B) RAMO OCCIDENTALE	A) RAMO ORIENTALE E MERIDIONALE	I. BULGARO	1.° Antico bulgaro o slavone chiesastico.		
					II. SERBO-CROATO-SLOVENO	2.° Nuovo bulgaro e dialetti	{ α) alto mesiano β) basso mesiano γ) macedonico.
				III. SERBO-CROATO-SLOVENO		1.° Serbo-Croato e dialetti	{ α) meridionale o er-čegovinese β) srèmo γ) resavo δ) litorale
	2.° Sloveno e dialetti				{ α) alto krajniano β) krajniano centrale γ) basso krajniano δ) stiriano ε) rezjano, croato-sloveno.	{ lingua del kai = che.	
	B) RAMO OCCIDENTALE			B) RAMO OCCIDENTALE	1.° Čečo e dialetti	{ α) boemo β) moravo γ) slovaco (ungaro-sloveno).	
						2.° Polacco e dialetti	{ α) mazoviano β) magno polacco γ) slesiano δ) kašubo (riattaccato agli Slavi del Baltico scomparsi).
		3.° Serbo lužico	{ α) alto lužico β) basso lužico.				
			4.° Idiomi scomparsi degli Slavi dell'Elba e del Baltico.				

¹ Secondo le più considerate opinioni. Cfr. «Slovník Naučný.»

Ma gli Slavisti non sono d'accordo. E quand'è mai che s'accordino?

Per esempio (e l'esempio sarà anche nozione necessaria al lettore) sono discordi pur nel nome della loro stirpe, cioè nella parola «SLAVO.» Il Bodjanski ne riassume le varie opinioni. La radice è «slu,» rispondente al «kly» o «cly» greco-latino: secondo alcuni deriverebbe dalla stessa parola «slava,» che vuol dire «gloria,» divinità da loro adorata, la «Svaha» indiana; secondo altri da «slovo,» «parola,» per contrario de' «Niemci,» «muti,» popoli di cui non capivano la lingua; secondo altri ancora da «slavič,» «usignuolo,» pel loro canto, o pure «človik,» «uomo,» o vero da «sloh,» «unione.» La lite pende tuttavia e penderà per un pezzo. Sono discordi su «CIRILLO E METODIO,» su' quali si sono scritti migliaia di opuscoli e di volumi. Eccone il risultato sintetico, secondo le più dotte e recenti investigazioni: Cirillo, o meglio Costantino (827-869) e Metodio († 885) sono due apostoli di Solun, creduti da alcuni Greci, da altri Slavi e propriamente Bulgari, da altri infine Romani. Costantino, allevato con Michele III alla corte di Costantinopoli, sdegnò gli onori, si dette agli studi, fu bibliotecario di Santa Cecilia, si fece frate e poi si consacrò all'apostolato: Metodio, da prima governatore in Macedonia, poi monaco nell'Athos, col fratello catechizzò i Bulgari, inventò l'alfabeto slavo, tradusse le sacre scritture e i libri liturgici, diffuse il battesimo; dovè resistere al clero tedesco e latino, invidiosi della sua propaganda. Morì vescovo di Moravia, mentre il fratello moriva invece in un viaggio, si dice, a Roma. L'onore di appartenere a questa e a quella contrada, è disputato fra la Macedonia Slava, la Bulgaria, la Boemia, la Moravia, la Polonia, ecc., forse appunto perchè l'opera loro fu panslavistica. L'ALFABETO CIRILLIANO si ritiene inventato tra l'855 e l'862; e con esso furono scritti gli Evangelii in paleo slavo, o antico bulgaro, creduto da alcuni khorutano. Con l'alfabeto cirilliano usava un altro detto GLAGOLITICO, preferito dagli Yugo-Slavi, e poi anche il LATINO, preferito dagli Slavi cattolico-romani. Di ciò si parlerà ancora nel corso dell'opera. E poichè non tutte le lettere del nostro alfabeto corrispondono al suono delle

slave, adopereremo alcuni segni convenzionali per la fonetica, seguendo il sistema inaugurato dagli slavisti, che adoperano l'alfabeto latino:

č, ć	si pronunzia come	ce di cece
c	>	> z di azza
dj	>	> g di giovine
lj	>	> gl di foglio
n, nj	>	> gn di ogni
ř	>	> r di errore
š	>	> sce di nasce
ž e j	>	> je francese di jour
ě	>	> ie di piena
é	>	> a, e, ja, secondo i dialetti.
û	>	> u inglese in but, cut, nel Bulgaro.

Per le fonti dell'opera, alcune sono già citate nelle pagine antecedenti, delle altre sarebbe lungo il catalogo: perciò notiamo qui le principali, avvertendo che da ognuna abbiamo tolto ricerche, riflessioni, giudizi e notizie dopo confronti ed esame accurato. Abbiamo seguito specialmente il metodo e l'opera de' dottissimi PYPIN e SPASOVIČ, non solo nel testo russo, ma nella eccellente traduzione tedesca: «Geschichte der Slavischen literaturen von A. N. Pypin und V. D. Spasovič. Nach der Zweiten auflage aus dem Russischen übertragen von Traugott Pech. Leipzig: J. A. Brockhaus, 1883. In generale ci sono stati utili: P. G. ŠAFARIK: Gesch. der Slavischen Sprache u. literatur. — TALVJ: Historical view of the languages and literatur of the Slavic nations, with a sketch of their popular poetry. New-York, 1850. — KIRKOR: O literaturze probratymczych narodov slovianskich. Cravovia, 1873; e i lavori di Bodjanski, Hirferding, Iagić, Miklosić. In particolare, pe' Bulgari: SOKOLOV: Iz drevnej istorii Bolgar. Pietroburgo, 1870. — KRUSTJOVIČ: Istorija Bulgarska, Costantinopoli, 1869. — I. K. IREČEK: Knigopis na novobulgarskata kniznina, 1806-1870, Vienna, 1872. — FR. MIKLOSIĆ: Die sprache der Bulgaren in Siebenbürgen. — ROZEN: Die

Balkan-Hajduken, Leipzig, 1878. — S. I. VERKOVIĆ: Veda Slovena, Belgrado, 1874. — A. DOZON: Bùlgarski narodni piesni, Parigi, 1875. per gli Yugo Slavi. — V. KARADŽIĆ: Kovčezić za istoriju, jezik i obiçaje Serba, Vienna, 1849; oltre i volumi di cui si parla nel testo. — S. NOVAKOVIĆ: Istorija srpske književnosti, Belgrado, 1871. — A. FORTIS: Viaggio in Dalmazia, 1784. — ŠAFARIK: Gesch. der südslav. Liter.; pe' Yugo-russi. — N. MARKEVIĆ: Istorija Malorossii, Mosca, 1842-43. — KOSTOMAROV: Istorič. monog. i Izslčd., Pietroburgo, 1863-70; Russkaja istorija v žizneopis. Pietroburgo, 1873-76; ecc.

Come ausilio a questo disegno storico pubblicheremo in breve un volume di *canti slavi*, che sarà una copiosa antologia di versi serbi, bulgari, boemi, russi, ecc. da noi tradotti in italiano, e un altro volume di *studi slavi*, ove tratteremo diffusamente della lirica, dell' epica, del romanzo, ecc. nelle varie contrade.

PARTE PRIMA.

LA LETTERATURA DEI BULGARI

I.

Primordi. — Influenze byzantine. — Le leggende. — I Bononili. — Gli apocrifi. — Geremia, Eutimio e seguaci.

I Bulgari, giusta le ultime ricerche etnografiche e storiche, sono classificati nel secondo gruppo degli Slavi occidentali. Essi possedevano — dice il Pypin — un tempo regione più vasta dell'attuale: quando l'antico impero bulgaro era nel massimo sviluppo, prima dell'arrivo in Pannonia e in Transilvania degli Ungheri, de' Polovci, e de' Pečeneghi, essi signoreggiavano tutta la vasta contrada che si stende a settentrione del Danubio, e, padroni della Valachia, della Transilvania e di gran parte dell'Ungheria moderna, si spingevano da una banda sino al fiume all'altezza di Pesth, dall'altra sino a' Carpazii verso le sorgenti della Theiss, ora surrogati in tali regioni dagli Ungheresi e dai Rumani. Sin da' primordi stessi, avevano sorpassati questi confini. La storia

ci prova che le loro colonie anzi avevano traversato il Danubio sin dal terzo o quarto secolo e s'erano sparse non solo in Tracia e in Macedonia, ma in Epiro, in Grecia ed anche nel Pelopponeso, ove gran numero di nomi geografici ricordano il loro soggiorno. Questi Slavi furono assorbiti da stirpi straniere, Greci, Rumani, Albanesi, ma non perciò valsero meno alla formazione della nazionalità neo-greca. L'arrivo degli Ungheresi e la caduta dell'impero bulgaro fecero perdere agli Slavi un'importante parte del loro dominio; ma i Bulgari medesimi, ancora padroni del vasto paese che stendesi dal Timok a Solun o Salonicco, e dalle Bocche del Danubio all'Albania, popolarono così tutta l'antica Mesia, la Tracia e la Macedonia: numerose colonie bulgare si spandono in Rumelia, sino alle porte di Costantinopoli. Si trovano anche molti Bulgari ne' Principati danubiani, o in Russia, dove venivano a cercare rifugio contro l'oppressione turca. Nei nostri giorni si è tentato di designare in qualche modo preciso i confini del loro territorio; ma inutilmente. Come fiumara irrompente, eccoli di nuovo invasori coraggiosi tanto quanto sono stati conculcati. Onde la loro statistica è stata sempre ed è oggi ancora la matassa più intricata del mondo. I dotti che li hanno più amorosamente studiati ne portano il numero a sei o sette milioni, persino a sette milioni e mezzo; ma non si trovano d'accordo: però i dati più recenti delle tavole stati-

stiche li calcolano a cinque milioni centoventimila; cioè, quattro milioni e mezzo in Turchia — prima degli ultimi avvenimenti; — cinquecento mila in Rumania, novantasettemila in Russia e ventisettemila in Ungheria, divisi in ortodossi, unitarii, cattolici e protestanti. Strano popolo questo la cui storia è una gloriosa corona d'alloro e di spine. Sottomesso verso il settimo secolo da un popolo nomade uralo-žudo, lo sottomette poi a sua volta: i vinti diventati vincitori, formano un impero slavo-bulgaro ch'è in lotta continua co' vicini, specie i Serbi e i Greci, finchè alla metà del secolo nono il principe Boris Michele si converte al Cristianesimo e il figlio Simeone, primo zar di Bulgaria, in pieno medio evo, innalza il suo popolo all'età d'oro della civiltà. Ma il Cristianesimo venuto di Bysanzio divenne presto dispotismo politico: il popolo convertito si cambiò in una torma di schiavi: ne nacque l'eresia Bogomila e lo scisma, finchè dopo varie vicende e discordie e lotte, dopo d'essere stato vassallo de' Turchi e de' Serbi, cadde in mano de' Turchi nel 1393, il cui giogo ridusse la nazione ad estrema miseria materiale e morale. Sul finire del secolo decimottavo parve comparire l'aurora del rinascimento, con le vittorie de' Russi su' Turchi: poi le speranze crebbero alla liberazione della Serbia e della Grecia; finalmente ora sembra certezza il ritorno all'antica autonomia.

I Bulgari, tra i popoli Slavi furono i primi

ad avere una letteratura importante, sia pel valore storico, sia pel tempo nel quale è fiorita. Adoperavano il dialetto paleo-slavo, o slavone chiesastico, usato tuttavia come lingua liturgica. Circa il novecento, i discepoli di Metodio e di Cirillo, perseguitati dal clero latino e tedesco, si rifugiarono in Bulgaria, e co' « sette santi, » dettero origine al moto letterario, che toccò l'apice sotto lo zar Simeone. Così vennero su traduzioni di libri santi, la « Raccolta di Simeone, » l'« Onda d'oro, » specie di enciclopedia, le « Vite degli apostoli slavi, » onde furono famosi Clemente di Velica, Gorazd, Chrabr e Giovanni l'Esarca: così si formò la lingua letteraria, che si sparse fra Serbi e Russi, valse alla storia tanto che si ebbe la « Cronaca famosa di Giovanni di Malala, » e serbò con le versioni delle opere byzantine i documenti della vita d'allora. Certo sulle prime non si ebbero che omelie, leggende, tradizioni, panegirici, dommi che in parte perirono e in parte salvaronsi ne' chiostri del monte Athos; ma poscia si ebbe storia e filosofia: mancarono soltanto la cultura scientifica e l'indirizzo nazionale, che non potevano ritrarre dal Byzantinismo, il quale serviva di modello, e si trascurò la parte spontanea d'ogni letteratura, il pensiero popolare, in cui tuttavia sbocciarono le panzane, le geste eroiche e romanzesche, fecondate forse dal soffio orientale, e che, riflesse, dettero luogo alla celebre epopea « I libri d'Alessandro » del Pseudo-Calli-

steno, alla « Guerra di Troia, » alle « Prodezze di Deugene, » alla « Leggenda di Varlaam e di Giosafatte, » al conto « Stepanit e Ishnilat, » e alla fantastica « Storia dell'Imperatore Salomone e Kitovras, » tutti più o meno imitati dal greco, dal latino, dall'indiano...

Ma contemporanea, e quasi nascosta, a questa produzione d'accatto, sorgevano le ingenue creazioni popolari, come a serbar lungamente i miti, le tradizioni, le fantasie: onde la letteratura bulgara primitiva inconsciamente si completava, conservando nelle favole le idee cosmogoniche e mantiche, che il Cristianesimo non distrusse e che anzi furono rafferimate dall'eresia bogomila, detta così da BOGOMILO, famoso eresiarca, che si diffuse tosto in vari paesi d'Europa. E l'eresia ebbe la sua letteratura, in cui l'immaginativa si mesce alla religione. Restano preziosi i « Libri Apocrifi, » che ora ci svelano tutto un mondo poetico, e che ebbero un'influenza potentissima sugli spiriti: sono invenzioni pie, strane leggende, miracoli di santi, volumi di magia, d'astrologia, di divinazione, d'incantesimi, di preghiere infallibili; sono i racconti della creazione del mondo, della lotta fra il bene e il male, del giudizio ultimo, dell'inferno, e via dicendo... A questi libri, per tradizione non interrotta, diè gran voga il clero, non solo tra i Bulgari, ma fra tutti gli Slavi ortodossi. E i documenti si sono tramandati dal dodicesimo al secolo decimottavo

insieme ai racconti orali. Onde si hanno molte narrazioni sull'Antico e Nuovo Testamento, che si cercherebbero inutilmente nella Bibbia: i temi di religione vi sono poi adornati da abbellimenti fantastici e meravigliosi, tanto che quel ciclo si potrebbe chiamare religioso-romanzesco. A mano a mano che si disepelliscono nuovi manoscritti, l'importanza storica cresce: il byzantinismo riceve luce novella; la poesia leggendaria bulgara si organizza ad unità: «i canti del demonio,» come li chiamarono i cattolici, diventano prove di filologia e di etnografia. Importantissimo, fra gli altri, è il libro delle «Domande di Giovanni Bogoslov a Gesù Cristo,» libro che gli Albigesi ebbero appunto da' Bulgari, e che riconcatena i Bogomili a molte sette scismatiche. Ivi è svolto tutto un sistema cosmogonico, nel quale il diavolo ha forse più parte dello stesso Dio. Documenti preziosi della medesima dottrina sono i racconti raccolti dal pope Geremia, tra cui si notano «L'albero della croce,» «Cristo fatto prete,» «Domande di Geremia alla Vergine» ed altrettali, che l'han fatto credere lo stesso che Bogomilo per un pezzo, sino alle pubblicazioni di Iagić e Popov. Il paziente raccoglitore e propagatore di leggende fu tenuto anche per stregone, e divenne oggetto di leggenda egli medesimo, com'è avvenuto di Vergilio e d'Ovidio nel medio evo e presso gli stessi Slavi. Però le sue opere sulle superstizioni popolari si son trasmesse oralmente di ge-

nerazione in generazione e si son conservate sino ai giorni nostri: vive fino in Siberia il suo «Incantesimo contro le dodici febbri,» e presso tutti gli Slavi è sua la fiaba dell'essere demoniaco «Nežit.» Ma oltre le sue, si diffondevano altre opere curiose: c'era il libro di «Martoloj» l'«Ostrologo,» il libro «Del Fulmine,» «Del Lampo,» di «Natale,» della «Regina Visionaria,» dello «Stregone,» del «Pellegrino,» ecc. È difficile stabilirne la cronologia, sia per la mancanza di date, sia pel nome sconosciuto degli autori, sia perchè le reliquie sono sparse ne' più lontani paesi.

Le opere di storia sono rare e delle rare restano pochi brani. Le biblioteche bulgare — dice Grigorović: — sono state abbandonate a devastazioni sistematiche, paragonabili solo a quelle che hanno distrutto tanti documenti cecchi. — Sinora non si è rinvenuta alcuna cronaca bulgara; e si crede che ve ne sieno state poche anche nel secolo migliore; non di meno le «Cronografie» russe ci portano completa una sorte di compilazione intitolata il «Cronista Ellenico,» che senza dubbio è raccolta di frammenti bulgari.

La letteratura bulgara segnò un certo risveglio nella seconda metà del secolo decimoterzo, quando l'imperatore Alessandro volle si traducesse la cronaca byzantina di Manasse, una copia della quale, adorna di settanta miniature che rappresentano soggetti storici bulgari, trovatisi

nel Vaticano. Teodoro di Turnovo, ardente, santissimo vescovo, difese con molti scritti l'Ortodossia; ebbe alcuni seguaci, fra cui Dionisio, traduttore di S. Giovanni Crisostomo, ed Eutimio, famoso più di tutti, che poi fu patriarca di Turnovo, ultimo patriarca della Bulgaria libera, e testimone della conquista turca.

Eutimio — dice lo storico su citato — il cui vero carattere traspare nitido alla fine in recenti lavori, è una delle figure più notevoli e più venerande della storia e della letteratura bulgara. Eletto patriarca nel 1375, sotto l'ultimo imperatore bulgaro Gian Šisman, assistette al dramma che finì con la rovina della patria. Quando il figlio di Bajezid, Čelebi, venne ad assediare Turnovo, essendo lo zar in altro campo di battaglia, Eutimio restò il più gran personaggio della città. La resistenza durò tre mesi, ma alla fine la capitale bulgara cadde il 17 luglio 1393; e fu teatro di scene atrocissime. Eutimio non si lasciò spaventare; andò dal cape de' Turchi, che promise clemenza, ma non mantenne la parola. Poco mancò non impalassero lo stesso patriarca, che fu esiliato in Macedonia, già invasa dagli Ottomani. Con lui lasciò la città lunga coorte d'infelici vinti, banditi nell'Asia Minore, i più ricchi, i più nobili, i più generosi cittadini di Turnovo: com'ebbero passato i Balkani, essi si inginocchiarono innanzi a Eutimio, da cui si dividevano, e ricevettero la benedizione. D'allora la vita d'Eutimio fu

una perenne abnegazione: egli predicava tra i compatriotti, largiva a' poveri il denaro ricevuto da' « boiari, » sosteneva il coraggio; rialzava le coscienze: morì in Macedonia dopo alcuni anni di esilio e fu santificato. I suoi scritti ricordano l'età dell'oro, il secolo di Simeone; e la loro fama oltrepassò i confini delle nazioni slave ortodosse. Sono biografie de' santi bulgari, pie leggende, orazioni, epistole, tentativi di revisione sui testi sacri, onde Costantino di Kosteneec, quasi suo contemporaneo, gli dà l'onore d'aver rigenerata la letteratura religiosa, mentre il bulgaro, come il latino nella decadenza, perdeva rapidamente i suoni e le forme antiche; si corrompeva nella fonetica e nella sintassi, minacciava ruina. Eutimio fondò tutta una scuola per rendere allo slavone la purezza, l'eleganza, lo splendore che gli son propri; e perciò divennero celeberrimi i manoscritti di Turnovo, perciò i suoi amici ed allievi, come Cipriano, restauratore della civiltà in Moscovia, Gregorio Camvlak, metropolitano di Kiev, Costantino Kostendžsky, detto il filosofo, storico profondo, hanno ben meritato non solo della Bulgaria, ma della Russia e della Serbia.

Peccato che l'opera di tanti ingegni producesse poi scarsissimi frutti! Ma due ragioni si opponevano al maggiore sviluppo: il dominio turco, che andava spegnendo ogni alito di vita nazionale, e la noncuranza da parte degli scrittori verso le giuste e sante aspirazioni del popolo.

II.

Signoria turca. — Decadenza. — Rinascimento. — Scrittori contemporanei.

La conquista turca fu la più grande disgrazia de' Bulgari, come il dominio del clero greco ne fu la massima calamità. Oppresso così nel patriotismo e nella coscienza, quel povero popolo lottò per un pezzo come un uomo legato nelle braccia, ed alla fine cadde, agonizzando. Il Cristianesimo ne tenne in vita il sentimento nazionale; ma il byzantinismo tentò sempre di soffocarlo con ogni mezzo. Maomettani e Greci erano d'accordo per calpestare, spogliandola, la povera nazione; e ad essi univansi alcuni Bulgari stessi che, rinnegando la patria, divennero più tiranni de' nemici medesimi. Onde giunsero gli anni di angoscie nere e di disperazione: da per tutto regnava la miseria e l'ignoranza; crollavano le chiese, spegnevansi gli ultimi bagliori della civiltà antica; il popolo chinava il capo minaccioso, torvo, ma impotente a rilevarlo. I Fanariotti, da Fanar, quartiere di Costantinopoli, aggiunsero mali a mali: come i Gesuiti, quella congrega aveva per armi gl'intrighi, le ipocrisie, i tradimenti, le perfidie e cercava di mantener l'ignoranza, di sperdere ogni ricordo di libertà e di arricchirsi. Per lunghi secoli la storia del popolo bulgaro fu una perenne

sofferenza; d'onde alcuni cercavano scampo nell'esilio, altri nel brigantaggio. Separata dal resto del mondo, co' vicini nemici, la Bulgaria non aveva respiro: moribonda politicamente, a mano a mano spegnevasi anche letterariamente. Certo l'antica civiltà non disparve d'un tratto; il bulgaro si mantenne in fama sino al secolo diciassettesimo come lingua liturgica e letteraria fuori della sua stessa regione; ma non produsse opere d'importanza: i rari manoscritti che ci restano sono riproduzioni di lavori vecchi o traduzioni dal greco e valgono come tenue filo che unisca il passato all'avvenire; vi furono, insomma, più santi e martiri che libri. L'annientamento giunse a tal punto, che molti ignoravano che fosse al mondo una Bulgaria; ma il clero greco se ne ricordava per incenerire ogni ricordo dell'antica sapienza, penetrando anche nei monasteri del monte Athos a distruggere i monumenti letterari yugo-slavi. Abbandonati alla loro disgrazia, i Bulgari così rimasero sempre vittime, sinchè l'impero turco cominciò ad essere scrollato; solo verso la metà del secolo diciottesimo, quando quel popolo pareva morto affatto, cominciano a ricomparire gli albori d'un debole rinascimento.

Nel 1742, un monaco, PAISIJ dette fuori coraggiosamente la sua «Storia slovena-bulgara de' popoli, de' zari, e de' santi della Bulgaria e di tutti gli avvenimenti bulgari.» Fu come un soffio rianimatore. Nato nell'eparchia di Samokov,

viaggiò, divenuto frate di Khilendar e di Zograv « pieno di angoscie e rimpianti, » in cerca di ricordi del suo povero popolo, procurando di sollevarlo alla prisca grandezza o di destarlo almeno dal sonno secolare; certo difendendolo dalle accuse de' Serbi e de' Greci che lo insultavano col nome di « gente senza storia. » Quest'opera si sparse rapidamente, e fu sino alla metà del nostro secolo giustamente diffusa.

Stoiko Vladislavov, che fu poi vescovo di Vrača col nome di Sophronij, seguì le orme di Paisij; ma, scampato a stento dalle forche musulmane, stette tre anni in carcere a Vidino, e nondimeno diè fuori varie opere, che furono le prime in lingua neo-bulgara.

Maggior bene fecero però mercanti ed esiliati bulgari. Sui primi anni del secolo XIX, essi, forniti di cultura e di patriottismo, dettero opera a fondare scuole e dare al popolo una nuova letteratura; e tra i molti vanno ricordati i Mustakov, Anastasio Stojanović, Basilio Nenović, Serafino Iskizakharenin, Pietro Berović, i quali, o con i canti, o con libri sacri, o con libri scolastici, cercarono di raggiungere il loro scopo.

Ma il maggiore promotore del rinascimento degli Slavi balcanici contemporanei fu GIORGIO VENELIN. Nato nel 1802 da famiglia rutena nell'Ungheria settentrionale, egli cambiò il suo nome di Utsa in Venelin, studiò nell'Università di Lvov, ove si occupò di storia slava; poi, ben

accolto in Bessarabia dal generale Inzov, cominciò ad amare appassionatamente i Bulgari, tanto che, partito per Mosca e addottoratosi in medicina nel 1829, l'anno stesso diè fuori il libro: « I Bulgari d'un tempo e de' tempi nostri. » L'opera ebbe accoglienza simpatica e lusinghiera non solo tra i Bulgari, ma fra i dotti russi, dalla cui Accademia fu mandato a studiare da presso quel popolo glorioso e infelice. Egli ebbe a lottare — dice uno storico recente — contro mille difficoltà: era entrato in paese turco a Varna, e trovava da per tutto disordine, miseria, fame, colera; la guerra (1830) finiva allora, e le ultime reliquie de' tempi passati erano distrutti; i Bulgari colti, che avrebbero potuto aiutare il viaggiatore, erano fuggiti da' paesi desolati; gli altri lo accolsero con diffidenza.... Fu costretto, — narra egli stesso, — a raccogliere con caccia accanita atomo per atomo, ed anche gli atomi a volo, quanto riguardava i suoi studi; spesso si espone a seri pericoli. Eppure procurò notevole numero di manoscritti, raccolse con lunghe e penose ricerche molte canzoni popolari, scrisse una grammatica. E così sorse il suo libro famoso; i Bulgari ebbero per la prima volta una storia completa della loro stirpe, un quadro pieno di poesia sulla loro antica gloria; onde i cuori ne furono commossi e palparono alla voce dello scrittore che predicava il risorgimento. E a quel primo libro succedettero altri; e ora i Bul-

gari venerano la sua memoria con infinita riconoscenza, perchè comunque quelle opere non reggano più innanzi a' grandi progressi della scienza, restano sempre monumento di sagacia storica e d'amore patriottico, dimostrano sempre in lui l'entusiasmo del passato pel bene del presente, e sono state a lor tempo un gagliardo motore pel risveglio degli spiriti assopiti.

Infatti, i libri bulgari, che sino al 1840 non sorpassavano il numero di trenta, cominciarono a sorgere in maggior copia poi; Aprilov e Palauzov, comunque emigrati, riconobbero che la scuola è base d'ogni coltura, e, non badando a spese, ne fondarono una a Gabrovo, alla quale succedettero in breve molte altre a Kazanlyk, Karlovo, Panagjurištë, Kalofer, Srêdec, Tŭrnovo, Kotel...., d'onde uscirono molte opere istruttive e pedagogiche. Aprilov stesso dette alla luce varie opere fra cui « Gli scrittori bulgari » e l'« Aurora della novella coltura bulgara; » egli fu aiutato nell'opera d'incivilimento dal monaco Neofito, che fu una vera provvidenza per le scuole, sia come scrittore, sia come organatore, al quale si unirono Kristaki Pavlović, Dupničanin col « Manuale Generale, » e co' « Dialoghi greco-bulgari, » l'archimandrita di Khilendar col « Manuale sloveno-bulgaro pe' fanciulli, » Rayno Popović e Bogojev. D'allora le scuole si moltiplicano, i lettori crescono, si fondano stamperie, cominciano a comparire i giornali; la letteratura prende

di mira l'utile, la didattica; e mentre si risolve il problema della istruzione, non si trascura quello della politica e della religione, tanto che alla metà di questo secolo, in ispecie, la questione religiosa appassiona tutte le menti. Bisognava, insomma, finirla coi Fanariotti, che intralciavano lo sviluppo del pensiero e della coscienza nazionale; e avere de' vescovi bulgari, piuttosto che riceverli da' Greci; onde la domanda, dopo la guerra di Crimea, di costituire una Chiesa indipendente, e le opposizioni elleniche che tendevano a ristabilire il byzantinismo. Fu lotta a coltello, nella quale si usarono tutti gli arzigogoli della erudizione, della diplomazia, dell'intrigo ed anche l'ingiustizia della violenza. Alla fine i Bulgari trionfarono; ed ebbero il proprio esarca, salvo ad essere scomunicati poco dopo.

Organi delle lotte vitali bulgare, sorsero da parecchie parti d'Europa giornali bulgari appunto; ve ne furono a Smirne, a Costantinopoli, a Mosca, a Lipsia, a Bukarest, a Belgrado, tutti più o meno vitali, più o meno appassionati, secondo il luogo d'onde venivano fuori: ma sempre concordi nell'odio a' Greci, a' Fanariotti, ai Turchi, che a vicenda avevano ridotto la Bulgaria a tale « che non aveva più viso umano, che non era più una nazione, ma una macchina, la quale seminava e raccoglieva per nutrire il padrone. » Negli ultimi tempi si levarono più gagliarde e continue le voci d'indipendenza e d'insurrezione;

sin che i casi recenti sono sopraggiunti a compiere, in qualche modo, i lunghi voti.

Così fiorirono e fioriscono i vari scrittori contemporanei.

Il più celebrato fra essi è PETKO RAJCOV SLAVEJKOV nato verso il 1825, e giunto co' soli mezzi individuali ad essere poeta, giornalista, satirico, filologo, storico. Battagliero audace, fonda prima il foglio « Gaida, » poi la « Macedonia, » co' quali flagella a sangue i nemici della patria; scrive una geografia stupenda del suo paese, ne raccoglie le favole e le canzoni, ne descrive i costumi popolari, ne tien vivo il sentimento nazionale, pubblica storie, novelle, libri elementari. La sua popolarità è vastissima e si dice che egli « abbia insegnato ad amare la Bulgaria e deriderne gli avversari. »

Najden Gerov, poeta anche lui, nato a Koprivštica, educato a Odessa, professore e console a Plovdiv, fu amministratore civile della Bulgaria; scrisse due bei poemetti; intraprese un dizionario russo-bulgaro; diè fuori i « Pensieri sulla lingua e sulla civiltà bulgara, » dimostrandone la derivazione diretta dal paleo-slavo, e confutando le basse accuse de' Greci.

Vengono poi Žinzifov, traduttore del « Canto d'Igor, » e d'una novella in versi: « La camicia insanguinata, » calda di amor patrio e ispiratrice di vendetta; Ljuben Karavelov, il miglior novelliere bulgaro, scrittore in varie lingue e

giornalista animoso; Basilio Drumjev, vescovo, romanziere e drammaturgo; Vojuikov, tragico; Blůškov, romanziere anche lui, Blůškov, pubblicista; e i giovani poeti Čintulov, Popović, Ivanov.... Degna di essere ricordata è un'altra forte schiera d'ingegni che spande opere scolastiche e traduce le migliori opere straniere, Fénelon, Molière, Voltaire, Lessing, Schiller, Gulliver, Gogol, Ševčenko, Dante, ecc. E in esse primeggiano Gruev, Mančev, Vojuikov, Mikhailovskij, Mutjev, ecc.

Fra costoro però emerge Giorgio Stojkov Rakovskij, nato a Kotel 1818 e morto nel 1868: egli fu storico, etnografo, archeologo, pubblicista, agitatore religioso, rivoluzionario, simbolo vivente della stirpe e delle aspirazioni bulgare. Pronto alle armi, come alla penna, organizza legioni bulgare come diffonde la verità; scrive sulle antichità della sua patria con profondità di dottrina e con passione ardente viaggia cercando proseliti; compone un poema: « Il Pellegrino della Montagna » e poi ne fa un profeta.... In fin di vita era uno fra i primi scrittori, quali Gabriele Krůstović, che diè fuori: « La storia Bulgara, » zeppa di ottime fonti e manchevole di critica; Marino Drinov, storiografo eruditissimo e seguace del metodo strettamente scientifico; e Panajot Hitov, figlio di pecoraro, aiduca, coraggioso, simpatico, audacissimo, ribelle a' Turchi, che scrive le sue memorie popolarissime, col titolo: « Scorrizzate a traverso la Stara Planina. »

Insomma, nonostante l'oppressione turca e l'inimicizia greca, la letteratura neo-bulgara — come dice Jireček — ha già prodotto più di 500 libri e 51 giornali: in media si pubblicano 50 opere all'anno, d'onde si scorge sensibilissimo il progresso che promette per l'avvenire splendide speranze. — E tutto ciò, mentre la lingua letteraria non ha ancora la sua forma definitiva; la corruzione fonetica è grande; l'ortografia è incerta. Ma una sola cosa regge e conforta gli spiriti illuminati: l'amore operoso alla povera patria, alla « madre infelice, » come essi dicono. E noi speriamo che il generoso affetto abbia la ricompensa condegna.

III.

Poesia popolare. — L'epopea. — I « Veda Slovena. »

Forse più viva della stessa poesia riflessa è la poesia popolare. I Bulgari, come tutti gli Slavi, hanno il dono del canto spontaneo. Ma solo da poco tempo l'attenzione della gente colta si è desta a loro riguardo, seguendo il memorabile esempio del padre della letteratura serba, Vuk Karadžić, e il bisogno scientifico di ricerche, se non per la storia, almeno per la sociologia in generale. Lo stesso Vuk pubblicò in due volte alcune canzoni bulgare; ma d'allora passarono più di vent'anni prima che altre ne venissero

in luce verso la metà del secolo nostro, quando cominciarono a comparire raccolte davvero preziose, fra cui quella di Bogorov, del Palauzov e del Najden Gerov, dello Slaveikov, di Hadži Iovanović, del Bezsonov e di Stefano Verkovic. Ma un gran numero sono sparse e forse dimenticate su fogli e riviste; sul « Moskvitanin, » per esempio, sul « Kolo, » sulle « Novelle » di Kazan e dell'Accademia di Pietroburgo, sul « Messaggero » di Costantinopoli, ecc.

Ma la più completa e più notevole raccolta fu fatta da' due fratelli Costantino e Dimitri Miladinov, a cui la Bulgaria deve onore e fama come a scienziati e martiri. Ecco come lo Spasović ne racconta in pochi tratti il lavoro e la fine. — Erano nati a Struga, non lontana da Ochrida in Macedonia; il primogenito, Dimitri, fu l'apostolo più ardente della causa bulgara nella Macedonia stessa, comunque in alcun'altra parte come colà il progresso fosse più lento e l'ambiente più ostile, poichè colà appunto le pretese de' Greci erano più audaci: la Macedonia era per loro una provincia inseparabile dall'Ellenia, proprio come oggi, e non permettevano che si mettessero neppure in dubbio i loro diritti, rimasti illesi, secondo essi, anche dopo la conquista turca. Dimitri Miladinov fu da prima professore a Prilëp, poi a Kukuš, cittadina presso Solun, i cui abitanti sono tutti bulgari. Allora, poco prima del 1860, ferveva la febbre sulla questione

religiosa; la lotta per l'autonomia ecclesiastica preparava l'indipendenza politica; e Dimitri giunse a introdurre in quella città la liturgia nazionale. Suo fratello, Costantino, compiva allora gli studi nell'Università di Mosca, e s'era posto a capo d'un bel gruppo di giovani bulgari che dovevano divenire per la patria valenti lavoratori. L'ardimento di Dimitri gli aveva attirato l'odio implacabile del vescovo di Poljan, Meletios, fanariotto fanatico, che i Greci stessi avevano voluto allontanare, ma che tornò poco appresso metropolitano d'Ochrida. Durante le vacanze dell'anno 1861, Dimitri era tornato da' suoi a Struga; quando fu denunciato da' fanariotti come reo di alto tradimento, arrestato e condotto a Costantinopoli. Il fratello Costantino, che procurava a Zagabria la stampa della raccolta di canzoni, frutto di ricerche comuni e data in luce a spese del gran patriotto croato, monsignor Strossmayer, accorse a Costantinopoli per salvarlo. Lo supplicarono di non entrare nella prigione del fratello; ma egli volle, e non ricomparve più. Monsignor Strossmayer fece chiederne la liberazione dall'ambasciatore d'Austria; il Governo russo fece le stesse premure; alla fine la Porta ordinò la scarcerazione dei due fratelli.... Troppo tardi: i fanariotti trionfavano; e i poveri giovani erano morti avvelenati. —

Frattanto si lavora tuttavia nelle nuove raccolte di canti, di proverbi, di fiabe, di tradizioni

storiche o mitologiche, e comunque una larga critica scientifica e comparativa non sia apparsa ancora, i documenti non sono perciò meno importanti: alcuni valgono quanto una scoperta, specie per l'epica, trattandosi di brani che ci riconducono a tempi remotissimi e possono fornire prove non dubbie alle antichità slave. A ciò bisogna aggiungere l'opera feconda del Rakovskij, del Karavelov, del Čolakov, i quali illustrano e diffondono le raccolte e le nozioni utili all'intendimento de' testi.

Ogni raccolta si divide in tanti gruppi, secondo il soggetto del canto; ma non tutti si accordano in tali divisioni. Alcuni, per esempio, li classificano in tre: lirici, rituali, eroici o epici; altri in suddivisioni: canti delle Samodive, di chiesa, dei guerrieri, de' pastori; canti di dolore, d'amore, di matrimonio, di satira; canti di Lazzaro e canti della mietitura.... A noi la più ragionevole e precisa sembra questa:

- 1.º Mitologia, magia, stregoneria, leggende religiose;
- 2.º Storia, masnadieri, pastori, avventure;
- 3.º Amore, fantasie, costumi, brani satirici e comici.

Così appare chiarissima presso i Bulgari, come presso tutti i popoli, l'evoluzione del mito, che ha in sè tutta l'attività primitiva e storica dell'intelletto e del sentimento, non che l'immediata e riflessa interpretazione della natura in generale

e della persona, dell'ambiente in particolare. Infatti, in que' canti, e in tutti i canti slavi, si osserva che questa stirpe è la più esteticamente mitologica delle altre, forse perchè d'origine áryána. Essa personifica poeticamente il pensiero, da prima nell'immenso ciclo cosmogonico; poi, a mano a mano, scende all'ordine naturale e alla vita pratica, armonizzando le inesauribili creazioni fantastiche, gli svariatissimi simboli alle gioie e a' dolori quotidiani.

Non è però da meravigliarsi se tali canti hanno profonda analogia coi canti serbo-croati; la parentela, la prossimità, la religione, le credenze comuni li hanno talmente ravvicinati che è difficile stabilirne nettamente la varietà, comunque i Bulgari non abbiano serbato molto vivo l'antropomorfismo che negli altri è completo.

Per quel che riguarda il soprannaturale, le reliquie de' canti bulgari danno bensì prove di antichità remote, ma sono molto confuse: non restano di limpido che i miti sulle ninfe d'acqua, di boschi, di montagne, Samovile, Yude, Nereidi, Stikhie, e poi di draghi maschi e femmine, lemuri e vampiri. Naturalmente a queste potenze si mischiano le Fate, le Mire, le Narečnizze con tutte le svariate credenze e superstizioni circa la morte, il ritorno dalla tomba, gl'incantesimi, i sortilegi, gli spettri, ecc., i Santi, la Vergine, Cristo, Caronte. Onde i canti principali: « Il bosco delle Samodive, » « Cristo e le Samodive, » « La Samodiva in forma

di orso, » « Il Drago sotto forma di pesce, » « Alessandro e il Bucefalo alato, » « Il viaggio del morto, » « La divinatrice e il serpente, » « San Giorgio, » « Il matrimonio del sole, » ecc.

Circa la storia, i masnadieri e il resto sopra accennato, i canti, rientrati nella vita reale, non cessano perciò di avere quell'aura fantastica così propria all'indole slava: però gli « aiduti » o masnadieri bulgari, non vi sono rappresentati come i « clefti » greci o gli « aiduki » serbi, quali raddrizzatori di torti, amanti della patria, difensori di deboli, nemici solo de' Turchi; sibbene come feroci e volgari assassini, depredatori di strada, il cui unico vanto è l'« aver fatto delle vedove e degli orfanelli ». La stessa stupenda figura del Kraljević Marko, ch'è l'eroe carissimo de' Serbi, qui s'insozza di molte bricconerie, sino a diventare amico de' Musulmani e ligio alle loro oppresure. I pastori, poi, erranti nelle solitudini, per le montagne, empiono i canti di malinconia e di miti: le loro « ovciarski » hanno freschezza di foresta e profumi montani. Si direbbe che non cambino mai la verga del mandriano col fucile del bandito; eppure non è così. Notevolissimi sono i canti storici-briganteschi-pastorali, fra cui ci piace di citare: « Il principio dell'impero turco, » « La regina de' Moscoviti, » « Marko liberatore, » « La vendetta del masnadiero tradito, » « L'addio di Leben alle montagne, » « La prigioniera e la foresta, » « Il serpe

vendicatore,» «La malvagità del pascià di Vid-dino,» «Stojan e Nedelia,» «Dragana e Ivan-cio,» ecc., ecc. L'amore, la gelosia, le vendette, le rivalità, i sogni, le fiabe hanno sempre una certa tinta di ferocia, che risente stranamente di tenerezza e di brutalità; e siccome i canti sono quasi sempre narrativi e brevi, alcuna volta fanno venire i brividi: per lo più vittime sono le donne, considerate colà ancora come serve, sebbene talora qualcuna coraggiosa diventi persino brigantessa, come la storica Sirma.

Belli, sempre d'una bellezza relativa, anzi selvaggia, sono i canti: «I tre usignuoli,» «La mela e il bacio,» «L'incendiaria,» «La giovinezza e il denaro,» «Il perdono,» «Il bacio fatale,» «Maledizione e suicidio,» «Il confessore,» «I giannizzeri,» «La ninna-nanna,» «La collana smarrita,» «L'infanticida per vendetta,» «La fine della volpe,» ecc., ecc.

In tutte queste «pësme» o canti, la metrica non varia affatto: non ha rima, non ha divisione di strofe; si fonda bensì sul numero delle sillabe e sull'accento; ma comunque possa aver de' versi da quattro a quattordici sillabe appunto, non dà uso che all'ottonario e al decasillabo, l'uno adoperato molto nella Bulgaria orientale, l'altro in Macedonia; ambedue divisi in emistichi pari.

Sull'epica bulgara intanto, oltre gli stupendi studi comparativi con l'epica d'altri paesi, e specie con la serba, si vanno dibattendo ancora

delle serie questioni, nelle quali i dotti discutono col medesimo calore con cui si discute la questione omerica, non sempre però con altrettanta cortesia. Lasciando da parte le secondarie, accenniamo alla principale. Il signor Stefano Verković dette fuori nel 1870 un libro intitolato così: «Veda Slovena — Canti popolari bulgari, preistorici e anteriori al Cristianesimo, scoperti in Tracia e in Macedonia, e pubblicati da S. Verković, con la traduzione francese a fronte.» Siccome però l'autore nel 1867 aveva già mandato saggio dell'opera all'esposizione etnografica di Mosca, il volume attrasse l'attenzione de' dotti. Ma subito sorsero i sospetti sull'autenticità di que' canti; e comunque il Dozon e il Chodzko sostenessero la veridicità di essi, il signor Jireček volle dimostrare il contrario con ragioni che furono ripetute poi dal Leger e che non valsero a dilagare questa certezza, che cioè tra i molti canti sinceramente veri, ve n'è qualcuno ritoccato dai raccoglitori e adattato alle «Antichità slave» del Rakovskij. Se i canti fossero autentici, si avrebbero prove sicure dell'affinità de' Bulgari cogli Àryi e della somiglianza tra i loro canti e il Rig-Veda; ogni incertezza circa la mitologia e la storia arcaica slava scomparirebbe. Ma sinora nulla s'è conchiuso. Solo il dottor Geitler nel 1878 diè fuori nuovi frammenti della raccolta di Verković e lo stesso Verković si difende calorosamente, sopra una rivista di Pietroburgo,

dall'accusa di aver falsificato i testi e promette di dar fuori tutta la raccolta, che contiene non meno di « dugentocinquantamila versi. » Intanto le copie dell'opera sono scomparse dal commercio; e ce ne dispiace, perchè alla fine se i canti d'Ossian, comunque apocrifi, sono sempre belli e restano nella storia dell'arte, anche i « Veda Slovena » potrebbero avere lo stesso posto.

PARTE SECONDA.

LA LETTERATURA DEGLI YUGO-SLAVI

A) Serbo-Croati.

I.

Sunto storico. — Origini letterarie. — Influenza del Paleo-Slavo. — Scrittori antichi. — Periodo medio. — Croniche, codici, leggende bulgare e byzantine, gli apocrifi. — La conquista turca.

Sotto il nome di « Serbo-Croati » si comprendono i vari popoli che chiamavamo sino a poco tempo fa « Illirici, » e che ora si chiamano comunemente « Yugo-Slavi, » a' quali si legano anche i « Khorutani » o « Sloveni, » che formano tuttavia un ramo particolare. I « Serbi, » sin dalle epoche remote, fissarono la dimora ad occidente de' Bulgari; poi avanzarono -- dice il Pypin -- sino all'Adriatico, formando la massa densa di popoli, che vive in tutta la regione nord-ovest della Penisola balcanica e nelle provincie meridionali dell'Austria. Essi costituirono vari stati indipendenti: l'Impero serbo, la Bosnia, l'Erčegovina, il Regno croato, le Repubbliche dal-

mate, ecc.; ma esposti prima alle perenni invasioni byzantine, poi costretti fra i Turchi, i Veneziani, gli Ungheresi e i Germani, furono obbligati poco a poco a indietreggiare e finirono col perdere l'indipendenza: solo il piccolo principato della Černagora, conservò le sue leggi e i suoi capi. Sul cominciar di questo secolo, la Serbia riacquistò alquanto autonomia; e ora li troviamo, senza parlare del Regno di Serbia e della Černagora, abitanti la Bosnia, l'Eržegovina, la Croazia, la Dalmazia, una parte dell'Istria, la Slavonia, i Confini militari, il Sirmio, il Bačka e il Banato, addentrantisi molto fino in Ungheria: ove in fatti verso la fine del secolo XVII, si fondarono colonie Serbe per l'emigrazione di circa quarantamila famiglie, le quali, condotte dal patriarca Arsenio Ōrnojević fuggivano le persecuzioni turche. Altre colonie troviamo nella provincia di Kherson, in Turchia, nella Vecchia Serbia, fra i Bulgari, gli Shkipi, e in Italia, nella provincia di Campobasso. — I « Khorvati » o « Croati » occupano nella vera Croazia i circondari di Varaždin e di Križevac, parte importante de' distretti di Zagreb, Szalad e di Samodika; in Ungheria, alcune colonie sin verso Presburgo; e son chiamati a torto « Croati » i Serbi dell'antica Croazia turca e gli abitanti litorali nordici e insulari dell'Adriatico. — I « Khorutani » o « Karinzi, » occupano una parte della Stiria e della Karinzia, quasi tutta la Karniola, il lito-

rale illirico, una parte della Croazia vera e l'Istria, e di solito son chiamati Vandi, Sloveni, Stiri, ecc. Or noi andremo seguendo man mano lo sviluppo storico-letterario di questo popolo forte, generoso e poetico, degno di migliori destini, riassumendone le vicende da' tempi oscuri sino a' di nostri, e cominciando dal ramo preponderante.

La storia de' Serbi è tutta una lunga serie dolorosa di lotte, di guerre, di intestine e straniere discordie, di oppressioni e rivolte: sembra una regione in cui inferiscano uragani e terremoti, ove se brilla talora un raggio di sole o il genio d'un uomo è per rischiarare rovine e cadaveri, per vedere genti schiave e pure non domate, sin che alla fine venga un po' di sereno e di tregua, dopo oltre undici secoli. I Serbi, uniti agli altri popoli per la stessa lingua, non ebbero mai con essi vincoli politici, come l'unità della famiglia: governati dal gran Župan, con la capitale a Raša, subirono lungamente l'autorità e l'influenza di Costantinopoli. Verso il VII secolo il Cristianesimo vi è cacciato a forza da Eraclio; ma il battesimo lavò la testa, non il cuore; il clero latino voleva imporre un culto in lingua che non si comprendeva; e il paganesimo rimase ancora per molti anni, sinchè vennero al principe serbo Muntimir i missionari di Basilio imperatore, e la conversione parve più seria. Seguono periodi molto bui e penosi: ora rassegnati,

ora ribelli a Byzanzio, i Serbi lottano contro i Bulgari, contro le loro stesse provincie; son vittime di quella e di questi, per riprender lena, fondare un nuovo principato, con l'aiuto de' Greci, e trasformarlo in regno con la cacciata de' costoro governatori e con l'appoggio di Gregorio VII. Finalmente verso il 1120, compare Bjela Uroš, che fonda la Gloriosa Dinastia de' Nemanja, che doveva davvero far sorgere la vera nazionalità serba dall'incerta agglomerazione di tribù, vivente ancora nel periodo primitivo e patriarcale. Questa dinastia in poco più di due secoli (1120-1336) ottiene risultati meravigliosi, se ben si guardi a' tempi: rallenta i legami di dipendenza da Costantinopoli, concentra tutto il potere nella propria famiglia, si affranca dalla dominazione greca, soffoca « l'eresia, distrugge i demoni nella patria », come dicono i cronisti; ma non può distruggere la discordia e la rivalità fraterna nella propria casa; combatte contro Bulgari, Greci e Ungheresi; contrae parentela co' dogi veneziani; ottiene corone dal papa e fonda l'autocefalia della chiesa serba; respinge le invasioni mongoliche; con astuzia politica, allarga il territorio, spinge l'ambizione sino a voler Costantinopoli; accoglie spose principesse byzantine, ma tiene a bada Roma e Byzanzio per profittare sempre dell'una e dell'altra; e se vede i figli ribelli a' padri, e i boiari strangolare un re fuggitivo, vede anche un figlio colpevole, Stefano Dušan salire al trono paterno

e far giungere la Serbia all'apogeo della potenza, potenza irresistibile — assicurano gli scrittori byzantini — pari alle selvagge furie dell'incendio o del fiume straripato. La Serbia oltre le sue provincie, aveva sottomesse l'Albania, l'Etolia, l'Epiro, la Tessaglia e la Macedonia; tolti gli Sfati allo zar di Bosnia, costretto Ragusa a chiamarla protettrice, e la Bulgaria ad essere tributaria: il suo re Dušan prendeva il titolo di Re de' Romani, portava la tiara e si avviava alle rive del Bosforo: egli personificava con inaudita magnificenza la politica, l'ambizione, i sogni di tutti i principi serbi: guerriero e legislatore, diè al suo paese l'indipendenza civile e religiosa, l'avviò ad essere una vera e forte nazione europea, dando leggi savie, abbassando la nobiltà rivolta, creando il patriarcato, combattendo i Turchi, mantenendo la pace nella famiglia. Ma la sua morte fu quasi la morte della sua casa e della Serbia: « i boiari » usurparono i diritti del re; i governatori delle provincie ne scossero l'autorità: uno di loro, Vukašino, uccise Uroš, l'ultimo de' Nemanja e si proclamò zar: altri si ribellarono al ribelle; e i Turchi allora invasero addirittura la Serbia discorde. La quale nell'epico e grandioso disastro di Còssovo (15 giugno 1389) si vide incatenata e agonizzò per oltre mezzo secolo sotto i Branković, sin che cadde intera sotto la ferocia musulmana. E vide con ineffabile angoscia i suoi stessi principi e grandi signori rin-

negare la fede e la patria; i suoi figliuoli più prodi combattere a fianco degli oppressori; le sue terre, desolate dal continuo passaggio di eserciti, divise fra i sudditi del sultano; i suoi coloni illividiti, sanguinanti, famelici, mandati a coltivar le terre turche, i suoi giovinetti a ingrossare le file de' suoi nemici; le sue donne esposte a' peggiori ludibri. A torme a torme i vinti fuggivano tra le gole, per le caverne, sulle vette de' monti, come belve perseguite e tremanti dalle « nere cagne bramose e correnti »; ma giù nelle valli e nei piani l'islamismo trionfava, facendo dileguare anche il ricordo della nazione. Soltanto sul tramontare del secolo XVIII, risorgono gli albori del rinascimento politico-letterario, del quale parleremo in seguito.

Ora quale fu lo svolgimento letterario appunto in questi periodi di inizio, di floridezza e di decadenza? I Serbi, ortodossi, divisi da' Croati, cattolici, per la religione e le vicende, sono uniti ad essi per la lingua medesima e dal medesimo intelletto, sebbene sino a tempo fa non ne avessero coscienza: ora si riavvicinano, si affratellano negli studi del passato, nelle speranze dell'avvenire; e devono perciò considerarsi insieme sin dalle prime manifestazioni del paleo-slavo. Il paleo-slavo o slavone chiesastico divenne fra queste stirpi la lingua letteraria ne' primordi per le scritture sante e i libri liturgici, che i Bulgari diffondevano in Serbia e in Russia; ma esso dif-

feriva alquanto dalla lingua parlata, così che, come avviene sempre nelle formazioni de' nuovi idiomi, gli scrittori tentarono di nobilitare il loro dialetto coll'imitazione del linguaggio stabile; e così avvenne che accanto al paleo-slavo troviamo leggende, sermoni, laudi e bibbie in bulgaro, russo e serbo, e che la nascente letteratura, avendo una base, poté svolgere man mano gli elementi nazionali di forma e di pensiero. Certo, il periodo primitivo pe' Serbi fu lungo, incerto e non molto fecondo; anzi si potrebbe chiamare serbo bulgaro, tanto l'influenza bulgara fu grande, alimentatrice com'era di opere teologiche, dommatiche, morali e leggendarie, a lor volta tratte o ispirate da modelli byzantini: onde di vero serbo non abbiamo che qualche vita di re o di santo, qualche cronaca, statuto ecclesiastico e rituale, tra cui è da notare il « Šestodnev », il « Prologo », i « Discorsi di Giovanni Crisostomo », di Gregorio il « Teologo », gli « Evangelii », gli « Atti degli Apostoli... » Gli scrittori cominciarono da' re stessi: de' due figli del Nemanja che si fece frate col nome di Simeone, l'uno, Stefano l'incoronato, scrisse la « Vita » di suo padre, l'altro San Sava (1169-1237), primo arcivescovo serbo, oltre la vita di suo padre, detta una « regola » — « Tipik-Služba » — pel convento di Studenica, diffuse la cultura generale, protesse i monasteri di Žiča, Mileševa, Dečany, Ravanica, ... i quali furono i conservatori delle tradizioni nazionali; e fondò quello di Khi-

lendar, d'onde uscì Domenziano, di cui si hanno i « panegirigi », e le « Vite di San Sava e di San Simeone » (1241-1264). Notevole è la « Narrazione della vita e delle geste » di tutta una serie di re, cominciata forse da un arcivescovo Daniele e proseguita col suo nome da' suoi discepoli sin verso il finire del secolo XVIII e conosciuto col nome di « Rodoslov », opera leggiara infarcita di entusiasmo retorico, che contrasta alla « Vita di Stefano di Dečany » lasciataci da Gregorio Camblak (1419), nel cui nome si accentra l'unità primitiva delle letterature slave. In generale però i « panigeristi » sono parolai, gonfi, adulatori, che non trovano parola nè pel grande Dušan, nè per la catastrofe di Còssovo, nè per le miserie e le sofferenze della patria, come può vedersi nella « Vita di Stefano Lazarević, scritta da Costantino, il filosofo di Kostenee, e nell'altra del « Despota Stefano Giorgjević ». — La cronaca vera non appare che sul principio del secolo XV; ma essa è arida, breve, quasi semplice catalogo di date e di fatti non posteriori al secolo XVII: ripete, pel periodo antico, sol quanto vien detto da' biografi antecedenti e si versa sulla « Vita de' Zari e delle Zarine », sulla « Storia degli Imperatori serbi », ecc. Invece la sola « Raccolta delle leggi » — « Zakonnik » — di Stefano Dušan (1390) è un vero monumento nazionale, da cui si possono dedurre la civiltà, il diritto, l'autorità, i costumi, le pene di tutto il popolo, in cui è traccia visi-

bile del progresso umanitario, quando si vede abolita la vendetta di sangue, raccomandata l'ospitalità per gli stranieri, garantita la libertà personale anche al servo della gleba.... Intanto non parrà strano che anche dopo il sorgere della cronaca non si trovi segno di poesia scritta presso un popolo che ha conservata la sua meravigliosa epopea, se si pensi che fra il popolo appunto e gli scrittori era un abisso, che i chierici volevano distrutta ogni fantasia pagana come « opera del demonio » e che nessuno badava alla feconda potenza creatrice, la quale ci ha lasciato per tradizione orale eredità preziosissima e prodigiosa di canti, forse proprio perchè nessuno li scriveva. Però alcuni saggi di letteratura semplice e ingenua circa racconti mitici, leggende primitive... si van disepellendo a riaffermare sempre più l'unità del pensiero yugo-slavo e a dimostrare che in serbo dovevano essere stati tradotti alcuni romanzi byzantini e leggende russe, come l'« Alessandreide », la « Storia di Troia », « Stefano e Ishnilat », « Salomone sul grifone », « Kitovra », ecc. A questo genere si potrebbe unire la letteratura degli « Apocrifi », della quale restano numerosi codici e memorie orali per accertare la diffusione dell'eresia bogomila e l'attrattiva del meraviglioso cristiano tanto nella Serbia vera, come nell'Ercegovina e fino in Bosnia, ove tra il romanesimo s'ebbe l'eresia paterina così potente da aver dalla sua anche i re, sin

che sopraffatta, fu con tale ferocia perseguitata, che lo stato, indebolito, cadde nelle mani de' Turchi. Degli « Apocrifi » restano le narrazioni di « Adamo ed Eva », la « Visione di San Paolo », l'« Apocalisse », il « Pellegrinaggio della Madre di Dio traverso i dolori », i « Nomi degli Angeli », la « Storia di San Giorgio », i « Dodici Venerdi », gli « Scongiuri », l'« Adoratore delle Stelle », il « Libro del Sole », della « Luna », del « Tuono », del « Fulmine », del « Lampo », il « Bosco Sacro », l'« Ordinazione di Gesù », ecc. — Con la conquista turca — dice il Pypin — s'inaugura per la Serbia l'era della sventura e della schiavitù, di cui restano tracce ancora nella Bosnia, nell'Ercegovina e nella vecchia Serbia: le lettere tacciono; spariscono i monumenti dell'antico valore intellettuale: il paese è corso e ricorso da eserciti selvaggi che mettono tutto a ferro e a fuoco e distruggono chiese e monasteri: le devastazioni portano seco la perdita d'innumerabili manoscritti: Pignoranza e l'incuria aumentano i disastri della guerra. — Solo, fra tante sciagure, lo slavone si reggeva per mezzo de' religiosi e si resse sino al rinascimento yugo-slavo. La morte dello spirito era apparente: n'è prova la stampa che compare nella Zeta con Giorgio Ornojević (1494), a Cettigne, a Goradz, nel chiostro di Rujan (1537), a Belgrado (1552), a Scutari (1563)... sin che le persecuzioni ottomane costrinsero i Serbi a dover dipendere dalla Russia pe' libri

dal XVII al XVIII secolo. — Ma in mezzo a tanto abbassamento — aggiunge il citato autore: — brillava ancora la scintilla che doveva riaccendere la vita nazionale. La battaglia di Còsovo aveva lasciato nelle anime profondi ricordi: essa divenne il tema delle « lagrime » del popolo: idealizzata dalla poesia, essa consacrò le rimembranze del passato, e coi racconti eroici nudri ne' cuori la fiera patriottica che sfidò ogni sventura ed ogni sconfitta. Allora apparvero le conseguenze del carattere unicamente religioso della letteratura primitiva: il popolo dimenticò gli abusi dell'antico organamento sociale e fuse la causa della chiesa con la causa della patria, la parola « serbo » divenne sinonimo di « ortodosso »; la legge religiosa separò i vinti da' vincitori, impedì di lasciarli sopraffare dalla barbarie e li protesse contro l'apostasia nazionale.

II.

Principi del Rinascimento. — Scuola Paleo-Slava; Raić. — La scuola nuova: Dositeo Obradović; Vuk Karadžić. — La Črna Gora; Pietro II Njeguš — Lavori scientifici.

La prima e pallida aurora di rinascimento letterario appare co' tentativi di libertà politica. I Turchi, respinti da Vienna, avevano così da lottare con due nemici, gli Austriaci e i Serbi, e questi, attratti da' vincitori con promesse poi non

attese, a decine di migliaia lasciarono la vecchia patria e con tristissimo esodo emigrarono in Ungheria per veder poscia occupare da' tenaci Albanesi le terre da loro abbandonate, e per alcuni anni la Serbia sino a Niš dagli stessi Austriaci, che poi nel 1739 la rende al Sultano. Sempre col nemico in casa, è già un progresso il riaccostarsi alla civiltà occidentale, il fondare scuole, stamperie, seminari, il chiedere alla Russia libri, maestri, metodi, il mandarle qualche professore — Ianković e Terlaić, — il pubblicare gramatiche, lezioni elementari, il comprendere insomma, come fecero i Petrović (1733), il Kozačinskij e i sinodi, che la cultura è la vera radice d'ogni benefica trasformazione. Ma sotto l'influsso di Kiev, che del resto aveva accettati i metodi latini, tennero sempre durevole l'uso di unire il paleo-slavo al loro dialetto; anzi i letterati, deplorando gl'innumerabili errori ond'erano zeppi pe' copisti i libri serbi, sdegnosi del volgare, profittarono dei Russi e dettero voga a un ibrido idioma slavo-serbo, che era un bizzarro accozzamento di vecchio e di nuovo, proprio come da noi dopo il periodo delle formazioni dialettali: in ciò solo concordi i Serbo-Croati; nel resto rivali anche nell'alfabeto, adoperando questi i caratteri latini, quelli i cirilliani. Così abbiamo la « Satira » di Relković, il « Drago delle sette teste » di Vid Došen, abecedari, manuali di buona lettura, e d'eloquenza... e in fine le opere di Giovanni Raić (1726-1801). Egli, nato

di poverissimi parenti a Karlovci, studiò prima in Austria, poi nell'Università di Kiev; volle scrivere le memorie del suo popolo co' documenti del monastero di Khilandar, ma non potè per l'ignoranza e la diffidenza di que' frati; si occupò di scuole, fu archimandrita, e ci lasciò, senza contare le « Omelie », dal russo, e un « Breve racconto de' regni serbi nel tempo antico », dal tedesco, una « Storia de' vari popoli slavi, e in particolare de' Bulgari, Croati e Serbi », ov'è qualche tentativo di avvicinarsi alla lingua viva del popolo. Ma il popolo non comprendeva quasi più quell'idioma; eppure, sembra incredibile — dice il Subbotić: — concepì per que' libri una vera passione, li venerò come i tesori della patria: chi ne possedeva uno lo serbava col religioso rispetto con cui i Romani serbavano i « Sibillini ». Così era necessario che sorgesse un uomo d'alta mente, la cui coscienza rispecchiasse i bisogni, il genio del suo paese e gli aprisse la via nuova per la quale già tanti popoli erano di gran lunga avanti.

Quest'uomo fu DOSITEO OBRADOVIĆ (1739-1811), il vero fondatore della nuova letteratura, l'impulso più gagliardo al rinascimento neo-serbo. La sua vita è tutto un romanzo di avventure, ma pare il simbolo dell'intero popolo con la sua febbre di sapere e la passione al progresso, con i diversi stadi per cui si è inoltrato verso la civiltà. Nato a Čakov, nel banato di Temešvar, ebbe il nome di Dmitri: rimase orfano da bambino, e raccolto

dallo zio apprese subito a leggere e scrivere. La vita de' santi gli fece tale profonda impressione, che fuggì in cerca d'un deserto, volendo addirittura diventare un santo egli stesso: ripreso dallo zio, studiò a Temešvar; ma nel 1753 scappò di nuovo e si trovò nel monastero di Opopo tra le pittoresche e boschive montagne della Fruška Gora, dove prese l'abito e il nome di Dositeo. Ma dopo tre anni fuggì dal convento, e d'allora le sue peregrinazioni, lotte ed opere non hanno fine che con la morte. Viene a Zagabria, apprende il latino; resta in Dalmazia mezzo lustro, ne parte, e consacrato prete dal vescovo di Őrna Gora, vi torna, traduce in serbo volgare i « Discorsi di San Giovanni Crisostomo » e ne ottiene rapidamente molta fama (1778). Ma parte ancora per l'Athos, si trova a Smirne, ove dal celebre ellenista Ieroteo accetta ospitalità e lezioni di greco; per la guerra russo-turca è costretto a fuggire traverso la Grecia, d'onde arriva in Albania per accompagnare un amico malato, presso il quale resta quasi un anno: impara e scrive l'albanese, dà lezioni, visita la contrada; poi riprende via, giunge a Corfù, dove studia ancora i classici greci e latini; per Venezia e Trieste se ne va a Vienna. Ivi rimase sei anni: apprese il tedesco, il francese, l'italiano; ma sempre amante del moto, per l'Italia corre a Costantinopoli, si rifugia dalla peste in Moldavia, passa in Polonia, si trova a Lipsia, e finalmente a Halle, dove di quarant'anni

s'iscrive al corso universitario di filosofia, di estetica e di teologia. Così potè comparare la stupenda erudizione moderna alle miserie della sua Serbia, e mise in atto l'audace idea di scacciare via dal suo paese le tendenze letterarie chiesastiche e stampare libri in caratteri russi laici o moderni scomunicati, nella lingua vivente: così comparvero i due volumi « Vita e Avventure » di lui (1783) e « Consigli d'un animo sano » (1784), ambo presso Breitkopf a Lipsia, co' quali comincia la vera letteratura serba rivolta al popolo, di cui interpreta le sciagure, i bisogni, la storia con pari amore all'umanità e alla scienza. Tutto lieto, va poscia in Inghilterra per conoscere l'inglese; ne legge gli autori più grandi e si ritrova a Vienna, dove dà alla luce dopo cinque anni (1788) un'opera vasta: « Favole di Esopo e d'altri favoleggiatori, edite per la prima volta con utili commenti scientifico-morali, dedicate alla gioventù serba. » Poi percorre la Russia, compone de' versi sulla « Presa di Belgrado » (1789), pubblica a Vienna la « Raccolta de' Brani morali » (1793): a Venezia i mercanti serbi gli danno una pensione di duemila fiorini perchè lavori pel popolo agiatamente, ed alla fine (1807) si ferma in patria dov'è nominato maestro de' figli di Kara Giorgio, senatore e direttore generale delle scuole, con le cui cariche muore nel 1811, lasciando altri scritti che si stamparono dopo, come « Mezimce » (1818) e le « Lettere » (1829). La sua opera fu audace, ef-

ficacissima: egli ruppe le inveterate tradizioni, ispirò nobili ideali, sollevò la lingua schietta e palpitante, che trovava eco in ogni coscienza; fu novatore e riformatore nel contempo; volle la cultura, sognò il risorgimento della patria alla potenza e alla gloria, da patriotta ardente e savio moralista predicò la concordia, la guerra contro l'ignoranza e la barbarie; resistè alle calunnie e male arti pretesche; diffuse i principi d'uguaglianza, cercò di distruggere i pregiudizi e l'odio fiero verso il progresso; vide sorridendo ardere i suoi libri da' nemici, perchè il pensiero non si brucia, e ottenne alla fine la gioia e il compenso di fondare la scuola novella, ch'è pur vita nova. La via era aperta; il pubblico si veniva formando cogli scrittori. Così van rammentati il geografo Solarić col «Ricordo Letterario», il razionalista Muškatorović con le «Feste dei Santi» e i «Digiuni», il Lazarović con la «Filosofia morale», il Šimić con la «Logica della lingua serba»; il Vežilić, il Terlaić, il Rakić, il Kovačević, che danno versi e traduzioni, lo Stojković che scrive la prima «Fisica» serba, il Kozačinsky e Iankovic, che offrono i primi saggi del teatro, il Vidaković (1779-1841), fecondo romanziere e poeta co' libri «Il giovine abbandonato», «L'imperatrice Cassia», «Silvano e Milena», la «Storia del bel Giuseppe», ecc. Ma questo periodo di transizione e d'incertezza finisce alla comparsa d'un altro uomo straordi-

nario, che proseguendo e compiendo l'opera di Dositeo, può dirsi un vero e grande fattore di civiltà.

VUK STEFANOVIĆ KARADŽIĆ (1787-1864), nacque da famiglia d'origine ercegovinese nel villaggio di Teršići sul Drin, proprio verso i tempi in cui risorgevano i diritti del popolo, nel cui seno egli nacque e di cui seppe comprendere la vita e l'ideale. Bambino apprese a leggere e a scrivere; ma solo dopo parecchi anni, quando Kara Giorgio sollevò la Serbia all'insurrezione e i Turchi gli bruciarono il villaggio nativo, andò a Karlovci a studiare alquanto, senza però poter essere ammesso al ginnasio perchè in età avanzata. Tornato in Serbia, fu segretario del Senato (1807); poi cadde infermo, restò zoppo; e nominato nel 1813 a Brza Palanka giudice, dovè fuggire per la rivolta a Vienna, ove conobbe il Kopitar, che fu il suo vero e forte appoggio. Kopitar, censore de' libri slavi, lesse un giorno sul foglio «Srpške Novine» un articolo di Vuk in dialetto sulla «caduta della Serbia»; volle conoscerne l'autore e lo consigliò a raccogliere i canti popolari e a perfezionare la lingua serba. Vuk non era molto colto, ma aveva grande ingegno, conoscenza perfetta del popolo, volontà di ferro, intuizione nitida dell'opera da compiere. Fra il 1814 e il 1815 pubblicò in due volumi il primo saggio di canzoni nazionali, la cui seconda edizione (1820) molto accresciuta attirò l'attenzione de' dotti europei e fu una vera

rivelazione a que' tempi in cui il romanticismo aveva la febre del Medio-evo. Vuk viaggiando per la Serbia, il Sirmio, la Slavonia, la Croazia, la Črna-Gora, la Dalmazia, potè in meno di tre lustri dare studî meravigliosi sulla lingua e sulla etnografia del suo paese, che fanno epoca nelle lettere slave: diè da prima una « Gramatica » del volgare, poi il celebre « Dizionario serbo-tedesco-latino » (1818), quattro volumi di « Canti popolari » (1823-24-33) e i frammenti della « Danica » che fu una vera « aurora » per la storia e la poesia. Incaricato dal principe Miloš, codificò le antiche leggi (1829-30), ma non soffrendo il dispotismo di lui, sebbene capo del municipio di Belgrado, si ritirò a Semlino, d'onde gli scrisse la lettera ammonitoria, che doveva mandarlo ramingo per la Dalmazia, l'Ungheria, il Montenegro e fargli rivedere la Serbia solo nel 1839, dopo la catastrofe di Miloš, pur seguitando a viaggiare e raccogliendo documenti scientifici, pubblicando i « Proverbi serbi » (1836-49), accrescendo il patrimonio de' canti, che dal 1841 al 1866 giunsero a sei grossi volumi. Nel 1847 pubblicò la traduzione del « Nuovo Testamento », lavoro cominciato nel 1819 per la società biblica russa (poi rifatto per essa dallo Stojković), che destò contro Vuk odî, sdegni, polemiche e proteste a cagione della innocente riforma dell'alfabeto, ridotto ad essere segno preciso della parola, contro cui furono spietati Davidović e Hadžić. trattando l'au-

tore come eretico, rinnegato e i suoi libri come roba da galera. Vuk si difese e seguitò a lavorare: pubblicò il « Tesoro per la storia, la lingua e i costumi della Serbia » (1849), i « Racconti del Vecchio e Nuovo Testamento » (1852), una nuova edizione che parve opera nuova del « Dizionario » (1852), un altro volume di « Fiabe popolari » (1853) e finalmente i « Modelli per la lingua serbo-slava ». Quando morì (15 gennaio 1864), aveva visto tolto bensì il divieto della lettura de' suoi libri in patria, ma non la piena libertà di lingua e di ortografia che fu concessa solo quattr'anni dopo. Vuk riformò appunto la lingua letteraria e rivelò la ricchezza della poesia nazionale; fece da solo più che dieci accademie insieme, dette al rinascimento un nuovo diritto storico, riaffermante l'individualismo nazionale.

Con lui e dopo lui vennero in fama di critici e poeti Davidović, Mušicki, Magarašević, Hadžić, Šafařík... che fondarono la « Srpska Matica » col foglio « Srpskij Lětopis », società che rese molti servigi alla cultura e fu imitata in molti paesi slavi, dove qualche rivista o almanacco era andato comparendo e dove il moto letterario si fece vivissimo. Fra i minori, sopra citati, sorse grande Simeone Milutinović (1791-1847), la cui vita è strettamente legata alla storia della giovine Serbia: svelto, ingegnoso e turbolento, bambino, si

ribella alla sferza de' maestri; giovinetto, è cacciato per arditezza non solo dal ginnasio, ma dalla città di Segedin. Si dà al commercio; poi smette; diventa segretario del Senato a Belgrado, dove torna nel tempo della nuova sollevazione avversa a' Turchi, contro cui congiura. Ma scritturale del vladika Daniele, da brigante e giuda fatto vescovo, fu tradito da costui, e fuggì a stento dal palo musulmano; divenne «aiduco» o masnadiere e alla fine a Vidino dirigeva una scuola, quando fu accusato di nuove congiure: tornò a Belgrado, d'onde ripartì per trovare i parenti che, creduti morti, rivide in Bessarabia, ove scrisse il suo celebre poema «Srbjanka» e un altro piccolo volume di versi. Andato in Črna-Gora, sperando di prender parte alla guerra dell'indipendenza, divenne segretario di Pietro I e governatore di Pietro II Njeguš: ivi scrisse una «Storia» del paese, raccolse molti canti popolari, compose un dramma, la «Fiera Montenegrina» (1833-35-37). Eletto capo di duemila uomini, protesse in Serbia la frontiera orientale; fu condannato a morte nei moti del 1840; si salvò per miracolo; poi divenuto segretario del Ministro d'Istruzione, scrisse una tragedia «Kara Giorgio» e morì molto povero, lasciando fama di poeta gagliardo che pel primo s'ispirò alla storia della nazione, sebbene imitasse l'arte tedesca, e alcuni seguaci, quali Giovanni Sterić Popović, che scrive drammi, tragedie, commedie e liriche («Svetislav e Milena»,

«Miloš Obilić», «Il matrimonio infelice», «L'avarò», «La cattiva femmina», «Le armonie...»); Lazaro Lazarović, che ci dà il dramma «Vladimiro e Kosara» e Giorgio Maletić che compone l'«Apoteosi di Kara Giorgio» e il volume di versi col nome di «Mač i Pero» spada e penna. Il primo di essi ha pure il merito d'aver fondato il «Museo» e la «Società della Letteratura Serba», dalla quale doveva uscire la celebre rassegna «Glasnik» (1847), preziosa enciclopedia storica, e l'odierna «Società de' dotti», presieduta dal dottissimo Šafařík dal 1869. Verso quel tempo si avvivavano ancora il movimento pedagogico e scolastico e l'emulazione degli Slavi austriaci, già primi a dare la spinta. Tra costoro, al disopra de' poeti, romanzieri o storiografi Pietro Iovanović, i Subbotić, Ilić, Zmaj Iovanović, Iakšić, Nenadović, Utěšenović, Bogoboi, Atanacković, Paolo Iovanović, Stojančko, Milorad e Daniele Midaković..., s'innalza BRANKO RADIČEVIĆ (1824-1853), nato a Brod in Slavonia, che merita il primo posto fra i poeti serbi contemporanei, sebbene morto giovanissimo: dotato d'immaginativa squisita, pieno di spirito, di fantasia, d'ispirazione sincera, di stile amabile e facile, ha poesia profondamente impregnata di carattere nazionale e scritta in lingua di ammirabile purezza.

Al moto del rinascimento presero parte anche la Črna Gora, la Dalmazia ortodossa e la Bosnia; ma mentre in Bosnia non è da notare che qual-

che libro di morale, un giornale ufficiale, qualche gazzetta, e tra gli Slavi dalmatini il Petranovič, fondatore dell'«Emporio Serbo-Dalmata», il Nicolajevič e Mattia Ban, autore drammatico, nel Montenegro resta famoso il VLADIKA PIETRO II PIETROVIČ NJEGUŠ (1813-1851). Giovinetto, studiò nel chiostro e mostrò grandi disposizioni ad esser buon soldato e degno successore nel trono allo zio Pietro I; poscia attese a Boka Katorska agli studi teologici, coltivò la poesia, di cui diè saggi eccellenti. Vero figlio della libera montagna, pieno di vigoria, «più alto d'un cubito del più alto montenegrino», bello e coraggioso, a sedici anni ebbe l'ottima guida di Milutinovič, a diciassette successe appunto allo zio come principe e vladika, e fu in seguito ottimo amministratore, ardente patriotto, cuore eroico, natura appassionata, fiera e gentile. Compose molte poesie, tutte piene di forza e di originalità; ma pur lasciando da parte «Contro il furore turco», l'«Eremita della Őrnagora» e lo «Specchio serbo», restano sempre il «Microcosmo», il «Falso Zar Stefano il Piccolo», e il «Gorski Vijenac», serto della montagna, che basterebbero, ognuno da solo, a dargli gloria duratura, specialmente l'ultimo poema drammatico che, come dice un critico serbo, è il monumento di quella letteratura, l'Iliade serba, una epopea calda di tutte le passioni che infiammano la poesia lirica: l'eroe non ne è questo o quel personaggio, ma il popolo serbo; e l'autore non

ne celebra solo l'alterezza e il valore, ma l'anima intera, le vicende e i sentimenti che ne son la vita. Egli morì di trentotto anni, dopo aver fondato una stamperia e delle scuole, e dopo savie riforme. Il novello moto letterario è dovuto ora invece più che al principe Nicola, anch'esso scrittore, a GIOVANNI SUNDEČIČ, nato nel 1825, ardente patriotto, poeta umanitario che sa unire la grazia greca alla gagliardia fosciana, e che ha accolto intorno a sè altri spiriti indipendenti e anime generose, tra cui è notevole il gran vojvoda Mirko Petrovič, che pur non sapendo leggere e scrivere, canta lunghe e ispirate rapsodie che da' più antichi giungono sino a' tempi moderni.

Così la letteratura de' Serbi nelle varie regioni vale a celare alquanto lo sminuzzamento politico e le intime discordie: l'opera de' dotti e de' poeti tende all'unità e alla libertà: la stessa idea panslavistica giovò allo sviluppo de' diversi gruppi, e i moti del 1848, mettendo in lotta elementi storici opposti, riuni Serbi e Croati, fece rinascere l'attività patriottica e l'entusiasmo nazionale; i poeti sorsero a schiere; i giovani fondarono circoli e riviste; apparve la celebre associazione dell'«Omladina» che aveva per divisa «libertà e indipendenza»; si moltiplicarono i fogli, le traduzioni specialmente dal russo; si comprese l'importanza de' lavori scientifici nella letteratura e se ne dettero splendidi saggi. GIORGIO DANIČIČ (n. nel 1825 a Novi Sád) divenne filologo eminente

e di fama europea, la cui vita è tutta studio, feconda di opere profonde, come « Lotta per la lingua e l'ortografia serba » (1847), le « Forme della lingua serba » (1869) un « Dizionario » (1864), gran numero di testi antichi, la « Storia della forma della lingua serba o croata » (1874), una versione del Vecchio Testamento », ecc. Stojan Novaković (n. nel 1842), scrive una coscienziosa « Storia della letteratura » (1871), la « Bibliografia serba dal 1741 al 1867 »; altri danno lavori etnografici, geografici, statistici; insomma tutti gli ingegni si dedicano al progresso e alla vita della patria, cercando l'unione fra i maggiori rami della stirpe yugo-slava per avanzare e porsi insieme a livello delle altre nazioni.

III.

Poesia popolare. — Primi documenti. — Kačić. — Alberto Fortis. — Vuk Karadžić. — Ultimi lavori. — Carattere della poesia.

Nessun popolo slavo e nessuna nazione europea può uguagliare la Serbia nella poesia popolare, la quale come potenza creatrice resta nel popolo quasi fosse ancora nel magnifico periodo primitivo e come sviluppo supera ogni prodigiosa fecondità vitale. Tuttavia, a malgrado delle profonde ricerche, non si è potuto stabilirne ancora precisamente lo sviluppo storico che dovrebbe

cominciare dalle età remote e che invece prende le mosse da qualche frammento di canto rituale e di tradizione pagana, non trovandosi, come nelle altre letterature, l'epica primordiale, che in Serbia si svolge invece solo nelle leggende eroiche di tempi relativamente recenti. Quest'epica non era quasi mai scritta: perseguitata sin dall'introduzione del Cristianesimo, i cui sacerdoti la condannavano come lebbra pagana, oggetto di anatemi e di distruzione, non lascia vestigie nelle scritture anche nel tempo del suo massimo fiorire. Cenni talora vaghi se ne fanno, come nella cronaca del monaco di Dioclea (sec. XII), nella vita di San Sava di Domenziano (sec. XIII) nelle affermazioni del byzantino Niceforo Gregoras (secolo XIV), per cui si può stabilire un ciclo anteriore alla battaglia di Còssovo; tal'altra un po' più certi ne' racconti di viaggio dello sloveno Kuripešić, del croato-magiario Vrančić, dell'austriaco Busbek e del čečo Vratislav di Mitrović (sec. XVI); ma veramente precisa e scritta compare solo verso la fine del secolo XV ne' poeti di Dubrovnik, che se ne compiacevano, vi si ispiravano, e la intercalavano nelle liriche e ne' poemi, come fecero man mano Menčetić e Drižić, Hectorević, Dinko Rajna, Gundulić, ecc.; mentre documenti polacchi del sec. XVII provano che essa era penetrata co' cantori serbi fino in Polonia e in Ucraina, a tenervi desto l'entusiasmo slavo e l'odio contro i Turchi. In questi ultimi

tempi poi se ne sono scoperte buone raccolte del sec. XVII e XVIII: fra le antiche si conservano quella di Dubrovnik, importante anche pe' versi di quindici sillabe, attribuiti solo a' Croati, quella di Perast e quella di Zagabria; ma un'ottima idea se ne può avere nell'opera di ANDREA KAČIĆ-MIROŠIĆ, appassionato cultore della poesia popolare, il quale, sotto l'aspetto del vecchio rapsodo Milovan, se ne appropriò così bene il carattere, le tradizioni, lo spirito, il metro, che non è facile discernere quanta parte abbia avuto l'arte nel comporla.

Ma l'onore di attrarre l'attenzione dell'Europa civile sulla poesia popolare serba è dovuta al nostro ALBERTO FORTIS, abate eruditissimo, conoscitore profondo di tutte le letterature europee, pieno di gusto e di arguzia, critico acuto ed etnografo superiore a' suoi tempi, che aveva fortissima simpatia per quel popolo. Nei due libri « Saggio di osservazioni sopra l'isola di Cherso e di Osero » (1771) e « Viaggio in Dalmazia » (1774) diede esempj bellissimi di tale poesia, provocò altri lavori, come quello del Lourich (1776), discusse l'opera del Kačić, ma troppo acerbamente; ed ottenne d'essere tradotto in inglese, tedesco e francese: Herder citò alcuni brani dei canti, Gøthe versificò la « sposa di Assan Agà », da lui riportata. Aperta la via, VUK KARADŽIĆ l'ampliò e la percorse da trionfatore: co' suoi lavori stupendi non solo servì alla gloria del suo paese,

ma pareggiò e onorò la scienza alemanna, che a sua volta gli rese la degna giustizia negatagli in vita solò dalla patria. Grimm se ne fece l'amico, ne fu protettore entusiasta; il Governo russo gli diè una pensione, l'università di Iena lo nominò dottore onorario; Vater, Bopp, Humboldt, ne portarono a cielo le opere, l'erudizione tedesca lo accolse con lodi somme e discussioni rispettose e gravi. La poesia serba per lui ebbe poi diffusione in Europa: la signora Talvj, il Gerhard, il Kapper in tedesco, il Nodier, la Voïart, il Dozon in francese, la Browning in inglese, il Carrara, il Tommaseo in italiano, il Vostokov, lo Starickij, e poi il Bodjanskij, il Preis, il Grigorovič in russo... altri in čečo, polacco, ukraïno... ne dettero saggi larghi, più o meno fedeli, ma tutti capaci di farne comprendere la ricchezza, l'incanto e l'originalità, e oltre i saggi si ebbero studi estetici e comparativi molto notevoli. Ma fra tanti lavori manca ancora uno d'insieme, ch'è difficilissimo e che tuttavia si presenta come unità viva nella lettura, a guisa d'un grandioso poema nel quale le parti antiche e le moderne sieno così armonicamente fuse da deplorare che non vi sia stato un Omero a coordinare quella creazione continua, opera di secoli e di generazioni, su cui non ha influito quasi per nulla l'intervento straniero. Pure, se una cronologia precisa de' canti non è possibile, le più recenti investigazioni ci conducono a notarne i grandi periodi onde si è

compiuta l'evoluzione intima della poesia nazionale e onde si distinguono i canti primitivi del ciclo mitico da' canti storici posteriori. Secondo Vuk, il più competente nella materia, i canti serbi vanno divisi in due grandi categorie: «žen-ske pjesme» e «junache pjesme», cioè canti lirici e canti epici, i quali, considerati storicamente, possono ripartirsi in quattro grandi epoche: alla prima appartengono i ricordi di tradizioni mitologiche o de' costumi primitivi, portanti l'impronta della stirpe indo-europea e del Cristianesimo invasore, come il «Matrimonio del Drago», le «Nozze di Relja con la Vila», la «Morte di Grozdana», «Maria nell'Inferno», i «Santi che si partono i poteri», ecc.; alla seconda appartengono i ricordi storici circa gli antichi re e la dinastia di Nemanja, pochi ma importanti; alla terza, la maggiore di tutte, appartiene il ciclo della «lotta fra i Cristiani e i Turchi», la «Battaglia di Cossovo», le geste di «Marko Kraljević», degli «Aiduki», degli «Uskocchi», ciclo fecondissimo che dilargò oltre la Serbia, che perpetuò l'idea dell'indipendenza e preparò l'era nuova della libertà; all'ultima vanno assegnati i canti de' moderni «Aiduki», delle prodezze di «Giorgio il Nero», e de' compagni, e le «avventure ardimentose de' Montenegrini», le «rapsodie di Mirko...». Ma se da per tutto è vivissimo il sentimento poetico e splendida l'immaginativa in Serbia, v'è tra luogo e luogo pur qualche diffe-

renza prodotta da condizioni storiche e geografiche; per esempio, più numerosi e diffusi sono i canti eroici tra le montagne della Serbia meridionale, della Bosnia e della Őrna Gora; altrove predominano i lirici; tutti però ora vengono raccolti con sacra e materna cura per saldare i vincoli che legano il popolo al passato; e ne son prova i volumi del Milutinov (1833), del Vladika Petrović (1845), del Popović, del Iukić, del Martić (1858) del Petranović (1867-70), di J. Radičević (1872) e del Rištić (1873), sulla Bosnia, l'Ercegovina e il Montenegro; non che gli studi del Bodjanskij, del Bezsonov, dello Stur, del Mickiewicz, le ricostruzioni di alcuni cicli pel Kapper, il D'Avril, Stojan Novaković, Pavić, Mackenzie, ecc. Alle ricerche sulla poesia popolare si uniscono quelle delle leggende, delle fiabe, degli enigmi, de' proverbi, degli usi e costumi, delle superstizioni, delle tradizioni giuridiche... che danno un vero quadro parlante della vita serba. E per ogni cosa ha posto l'opera sapiente il Vuk, seguito nella sincera e profonda investigazione dal Nicolić, dal Vojnović, dallo Stojanović, dal Kukuljević, dal Voljaveć, dal Daničić, dal Novaković, dal Vrčević, dal Bogišić, dal Miličević, dal Kovačević... ognuno de' quali ha un valore veramente scientifico e indiscutibile.

Da tanta mole di lavori emergono l'importanza e la bellezza di questa poesia, la quale è così intimamente legata alla vita serba, che ne è sem-

plicemente un prodotto necessario. Pensieri e sentimenti, dolori e gioie, fede e credenze, storia e favola, feste e funerali, nozze e sortilegi... tutto è cantato: sulla montagna o nel piano, nella foresta o nella capanna, all'alba o al tramonto, in chiesa, in bettola... la canzone vola consolatrice gentile, ch'è quasi sempre lieta, vispa, originale; e quand'è pensosa e elegiaca ha vivezza d'immagini e profondità di passioni. I fasti eroici sono semplici e grandiosi nell'epopea svolgentesi meravigliosamente ancora, e la loro pubblicazione è il maggior fatto nella storia delle letterature moderne: essi hanno potenza plastica e oggettiva tale che il racconto è più azione che verso: l'eroe diventa indimenticabile e uguaglia le creazioni omeriche: i cicli si svolgono quasi dettati da una sola mente, eppure vanno dalla freccia alla spada, dall'azza al cannone, dall'ingenuità primitiva alla esatta narrazione storica con pellegrinaggio secolare entro una coscienza sola e per una sola bocca, quella del popolo. Se i Serbi non avessero altro pregio per farsi rispettare e amare, basterebbe solo la loro poesia.

IV.

La Dalmazia e Dubrovnik. — Letteratura antica. — L'età dell'oro. — La decadenza. — La Slavonia. — La Croazia vera. — L'Illirismo. — Letteratura scientifica.

Una delle contrade serbo-croate più importanti a studiarsi per noi Italiani è il litorale dalmata, sia per la vicinanza delle terre, sia per la medesimezza di alcuni punti storici e sia perchè gran parte dello sviluppo fiorentissimo di quella civiltà devesi appunto all'Italia. I Croati, prima ancora che vi giungessero i fratelli Serbi d'oltre i Carpazii, sin dal tempo dell'imperatore bizantino Eraclio (sec. VII), chiamati da' Greci contro gli Avari, occuparono l'antica Dalmazia, terra latina, detta oggi Dalmazia, Slavonia, Croazia, Bosnia occidentale, e parte dell'Illiria e della Pannonia, giunsero sino al fiumicello Četyňa, formando, tra le tribù romano-italiche che rimasero, la Croazia dalmata e la pannonica, ove Roma fè subito sentire il Cristianesimo e Byzanzio il potere imperiale, che del resto fu scosso sino all'invasione de' Franchi, durata poco anch'essa, perchè, sulla seconda metà del sec. IX, i Croati, per quasi due secoli indipendenti, tornano a Costantinopoli, ne accettano i missionari e la protezione, per poi rendersi al Papa (879), la cui autorità era più vicina e valse a fare che sin

dal X secolo fosse condannata la persistente dottrina di Metodio e il rito slavo, che si traducesse dal latino, adoperando l'alfabeto glagolitico, la liturgia, approvata alla fine da Innocenzo IV. La storia di questo popolo per molte vicende si collega a quella de' Serbi, de' Greci, de' Turchi, soprattutto a quella di Venezia e d'Ungheria, le quali furono rivali nel dominarlo; ma i Magiari della Croazia, della Dalmazia e della Slavonia fecero il loro triregno, sin che nel 1420 i Veneziani, dopo lotte secolari, s'impadronirono del litorale, delle isole e ebbero in dominio sino al 1779, mentre la Croazia nordica partecipò della gloria e delle sventure d'Ungheria sino alla sanguinosa rivolta del 1848-50, che doveva segnare il risveglio della coscienza nazionale anche presso i Serbi. DUBROVNIK o RAGUSA, la città principale, ha quasi una storia propria; d'origine latina, fondata col nome dello scoglio Lausa o Raura, verso il secolo III dopo Cristo da' fuggiaschi d'Epidauro, accettò coloni per circa quattro secoli, divenne fiorentissima repubblica, ricca, potente: lottò coi Veneziani, con Byzanzio, con la Bosnia, la Serbia, Narenta..., seppe farsi sempre rispettare e allargò i suoi commerci non solo nella penisola balcanica, ma in Italia, Spagna, Alessandria, sino agli estremi scali levantini. Il fondo della civiltà era sempre italico, d'onde originava la nobiltà, la cultura, il linguaggio: l'elemento slavo si svolge man mano, accettandola: Venezia, la regina dei

mari, padrona contesa per secoli della costiera dalmata, persecutrice degli audacissimi pirati uscocchi, pur facendo sentire il suo influsso, rispettò Ragusa, la cui repubblica fu esempio di attività, di coraggio, di ricchezza, sin che, spirata Venezia, morì anche lei, abbandonata all'Austria con la Dalmazia slava nel Congresso di Vienna (1814).

La sua letteratura è un mondo nuovo. Pur restando cattolica, impiega quattro alfabeti: il cirilliano, il glagolitico, il bukviso e il latino, ora ne' rapporti diplomatici, ora pel rito, ora pe' vicini, ora per le cronache; ma sino al finire del sec. XV non produce che cose di poco valore: poi, per più di due secoli splende di luce vivissima e ha vita intellettuale così intensa da non aver pari fra gli Yugo-Slavi. Fra Dalmati e Italiani erano strettissimi rapporti di politica, di commercio, di religione, di scienza, d'arte, di gentilezza: l'Italia dava a quel popolo vergine l'impronta della sua grandezza e del suo sapere: gli apriva le università, gli mandava gli echi del pensiero europeo: vi aveva importato da prima la poesia trovadorica, poi col rinascimento l'umanesimo; in guisa che come facesse parte di sé stessa vide svolgere quella letteratura da' primordii fino al Metastasio parallelamente, e in tutti i generi, epica, drammatica, lirica, didascalica, con lo strano fenomeno che gli scrittori adoperavano spesso tre lingue, l'italiano, il la-

tino, il serbo-croato, pur serbando l'indole nazionale, la cui forza si esplicò originalissima, così che l'Atene yugo-slava non si asservi nè all'Italia, la vera maestra, ispiratrice non oppressiva, nè a Byzanzio; ma libera, colta, ricca, valse a congiungere il mondo greco-romano e portò presso i popoli parenti l'arte, la scienza, persino la galanteria. Prodigioso è il numero de' suoi scrittori, dopo il sec. XV, meraviglioso quello delle opere sparse in moltissime biblioteche e ancora inedite: noi ci restringeremo soltanto a notare l'indole di questa letteratura, accennando appena agli uomini più noti e originali, giacchè di traduttori è una vera coorte, specie dal greco, dal latino e dall'italiano. L'inauguratore di questa epoca gloriosa è MARCO MARULIĆ (1450-1524 o 28), nato a Spalato, detto « divino » dall'Ariosto, autore di opere archeologiche, storiche, teologiche, drammatiche, intorno a cui formarono scuola il Papalić, il Martinčić, il Natalić, ecc. Vengono poi i poeti: Siško Mencetić (1457-1501), Giorgio Držić († verso il 1510), comparati a Petrarca e Boccaccio, forti cantori di liriche amorose e gagliardi propagatori della lingua e dell'idea nazionale, seguiti da Annibale Lučić (1480-1540), cantore erotico anche lui, che scrive un dramma « Robinja », fervente di affetto patrio, che rivela anche nel « Canto a Dubrovnik », contro i Turchi. Egli e Marulić sono i creatori del dramma croato, surto da' misteri, « prikazanje » o « ska-

zanje », ispirati dalla scrittura, de' quali restano gran copia, fra cui il « Sacrificio d'Abramo » la « Casta Susanna », e la « Resurrezione di Cristo » di frà Mauro, Nicola Vetrančić Čavčić (1482-1576) eloquentissimo, che in un'isola solitaria scrive il « Romito », il « Pellegrino » e un « Canto all'Italia », chiamandola « Regina fra le regine », amandola come la sua Dalmazia.

Primo a cercare ispirazione nella poesia popolare fu Pietro Hectorević, nato a Hvar verso il 1550, che scrive la « Pesca »; primo a dar esempi di « opere carnascialesche » è Andrea Čubranović, che con la « Zingarella » o « Iedjupka » dà incanto poetico e purezza di dettato; come primo a darci la vera commedia pastorale fu Nicola Nalješković, raguseo (1510-1587), matematico, astronomo oppositore di Galileo, che ci dà idillii gentili, sorpassato di poi dal concittadino Marino Držić (1520-1580) noto per « l'idioma gentile, sonante e puro », onde ha infiorato la pastorale « Tirena » e « Dundo Maroje », « Novela od Stanca ». Altri celebri poeti ragusei furono Dinko Banija (1536-1607), che stette molto in Italia, scrisse epistole, idillii, erotiche, tradusse dal latino e dal greco; Dinko Zlatarić (1556-1610), educato a Padova, celebre cantore della più celebre Flora Zuzzeri, che tradusse l'« Aminta », l'« Elettra », il « Piramo »; e IVAN GUNDULIĆ, o meglio, GONDOLA (1558-1638), col quale la poesia dal-

mata giunse all'apogeo. Anima tutta italiana, ebbe cultura, gusto e squisitezza nostra; tradusse, fra molti, il poema la « Gerusalemme liberata », innalzando il serbo ad altezzè sublimi, elevò l'arte drammatica, componendo gran numero di commedie fra cui l'« Arianna » e « Dubravka », e lasciò, oltre salmi ed elegie, un poema bellissimo l'« Osmano », in venti canti, stupendo per bellezze rare, per carità di patria, per esattezza storica, per ordito mirabile: narra la guerra del 1621 fra Polonia e Turchia, tanto gloriosa per gli Slavi, opera in cui l'imitazione dell'Ariosto, del Tasso, di Virgilio e d'Omero diventa quasi pregio nativo.

I parenti di lui ne seguono le orme e la fama: Giuno (1606-1657), Giorgio e Giacobbe Palmotiè († 1670): il primo improvvisatore mirabilissimo, trattò ogni genere di poesia, dalla satira alla tragedia, traendo de' soggetti da' classici nostri e dalle croniche slave; rifece la Cristiade del Vida, che gli diè allora molta gloria; l'ultimo rese molti servigi a Ragusa e scrisse un poema epico « Ragusa restaurata ». E tra i poeti sorse un vero erudito, che scrisse la « Storia sul regno degli Slavi », tradusse lo « Specchio » del Nelli, e fu critico sagacissimo; il suo nome, Mario Urbini († 1614), resta onorato fra i tanti che in Dalmazia scrissero in italiano e di cui per ora non possiamo occuparci. Ma fra così denso sviluppo di vita letteraria e sociale, fra lo splen-

dore delle accademie, della erudizione, del teatro, del commercio, fra la gloria insomma della Repubblica, una catastrofe tremenda colpì Ragusa: il 7 aprile 1667 un terremoto distrusse quasi tutta la città e il contado, uccidendo cinquemila persone, annientando ogni prosperità duratura.

Rialzata dopo circa cinquant'anni, rimase solo come sventurata prova di decadenza. Gl'innumerevoli scrittori che seguirono nel sec. XVII e XVIII, pur serbando culto per la forma dissimulano male il vacuo del contenuto, salvo rare eccezioni: seguivano ad imitare, tradurre, comporre di proprio, ma nè i due Palmotiè, i due Menčetiè, i quattro Bužiè, nè Ivanišević, Kanaveliè, Barakoviè, Karnarutiè, Vitaliè, Gunduliè il Giovine, Della Bella, Zuzzeri, nè lo stesso Ignazio Giorgiè, e i suoi seguaci Sorkočević, Betondiè, Anica Boškoviè. Lucrezia Bogašinoviè... hanno neppur tentato d'uguagliare i veri grandi passati. Solo ANDREA KAČIĆ-MIOŠIĆ, merita fama come precursore dello stesso rinascimento serbo e interprete dei bisogni del secolo venturo. Nato di famiglia principesca (1690-1760), fu professore di teologia e filosofia, studiò l'antichità e le tradizioni nazionali, raccolse ne' viaggi per la Bosnia, l'Ercegovina, la Dalmazia vecchi manoscritti, documenti storici d'ogni sorte, comprese profondamente la poesia popolare e scrisse le sue canzoni « pie-smarica », imitandola così ch'è da stimare quasi opera del popolo addirittura, sia nelle leggende

di duemila anni avanti Cristo, sia nelle posteriori storiche: il suo « Razgovor » ebbe dodici edizioni, e fu l'opera più sparsa di que' tempi. Dopo di lui il decadimento è completo. La prosa non ha cultori, la poesia agonizza e muore, nonostante gli sforzi generosi fatti da alcuni tra il finire del XVIII e i primordi del XIX, come Luca Bunić, Knežević, Bruerović, Gvozdenica, Zlatarić, Salatić, Hidja...

Nella Slavonia però, di quel tempo, dopo secolare indifferenza alle lettere e sventure politiche, fra le quali sorge appena qualche mediocre poeta, come il Kanizlić, il Kerpotić e il Došen, si cerca di raccogliere e continuare la scuola ragusea. RELKOVIĆ (1732-1798), ufficiale, prigioniero nella guerra de' Sette Anni, risveglia con le sue opere il sentimento nazionale; pubblica la « Satira », un « Dizionario illirico », le « Favole di Esopo », una « Grammatica », tutto per amore al popolo, che lo chiamava « padre de' poveri »; KATANČIĆ (1750-1825), lascia opere dotte di antichità, traduce la Bibbia, detta degli idilli; qualche altro scrive libri elementari o drammi sacri...; ma tutti, rimasti estranei al gran moto della Rivoluzione, servono piuttosto a preparare il periodo futuro che a dare splendore al proprio.

Nella Croazia propriamente detta, provincia austriaca, non fu letteratura molto notevole. Dopo i tentativi di riforma religiosa che produssero alcune scritture sacre e cronache, soffocati dai

gesuiti e magnati, tornato il cattolicesimo, solo verso il secolo XVII compare la grande figura di GIORGIO DI KRIŽANIĆ, ardito pensatore e apostolo, precursore del panslavismo, che morì in Siberia. Ma nella contesa per l'introduzione del tedesco in luogo del latino, come lingua ufficiale, comincia la lotta magiaro-croata e un moto letterario sorprendente. Tommaso MICALUŠIĆ (1767-1833), fervente patriotto, con opera infaticabile si consacra a sviluppare la civiltà della patria e a nobilitarne la lingua; è seguito dal Brezovački, dal Iandrić, dal Laurenčić, dal Verhovač († 1828), sin che co' progressi scientifici odierni, mercè l'opera illuminata del Gaj, i Croati propriamente detti si riattaccano alla loro grande famiglia, lasciano il dialetto particolare e riprendono la corrente storica dell'idioma, che speriamo penetri anche in quella piccola oasi ch'è, fuori della Croazia vera, la colonia slava d'Ungheria.

Così compare e si svolge il « Rinascimento Illirico » o « Illirismo ». I Croati, minacciati dell'esistenza dall'elemento magiaro, vengono dalla scottante questione politica alla letteraria: più che inchiostro, si sparge sangue, e si chiamano alle armi Serbi e Slovaci. Vienna li aizza per averli meglio soggetti. Il moto da gran tempo latente scoppia. Zagabria, come un tempo Ragusa, diventa il centro dell' Illirismo, il quale ha per iscopo di risvegliare la coscienza nazionale slava, di adottare il Serbo come lingua generale, di

sopire ogni discordia fra la stessa stirpe, e di opporsi compatto al nemico palese, il magiaro: l'austriaco, occulto, doveva svelarsi poi per profittare de' falli e opprimere crudamente. LUIGI GAJ (1809-1872) da Krapina fu l'apostolo dell'Illiria, nome che doveva significare unione politico-morale di tutta la famiglia serbo-croata, a cui si surrogò quello di Yugo-Slavi (1843). Capo de' patrioti, fonda la « Novine » e la « Danica », riforma l'ortografia croata, riunisce sotto una sola bandiera i battaglieri della stessa causa, che sono poeti, scienziati, storici, giornalisti; ricrea il passato eroismo, acuisce l'odio contro il secolare avversario; provoca le proteste de' Turchi, accoglie il pellegrinaggio slavofilo che di Russia viene a Praga e Zagabria; fonda circoli e associazioni. Il moto si fa più rapido e più caldo, l'idealità diventa lotta selvaggia e l'insurrezione irrompe (1848-49). Cooperatori del Gaj, ritirati poi e alquanto sospetto in politica, furono sinceri pensatori, che condussero a fine la riforma letteraria. Stanko Vraz (1810-1851), patriotto e poeta appassionato, che raccolse « poesie popolari » (1838), compose i volumi di versi « Djulabije », « Glasi iz dubrave zeravinske », « Guzla e Tambura », e direbbe il « Kolo ». A lui si uniscono Dragutin Rakovac e Mijat Sablijar, fondatori del « Museo nazionale », Ljudevit Vukotinović, poeta popolarissimo e scienziato valente, Mirko Bogović, lirico, romanziere, drammaturgo. Meritano di essere ricordati i

due fratelli Mažuranić, Antonio (n. 1805), conoscitore profondo del croato, editore di poeti dalmati, e della « Ilirska Čitanka »; Ivan (n. 1813) uomo politico attivo, versificatore eccellente, che rifece i due canti perduti dell'« Osmano » del Gondola, e compose il poema popolarissimo « La morte d'Ismail-Čengić Agà ». Oltre Dmitri Demeter, Ianko Drašković, Ivan Trnški, e il Njemić, lo Štos, il Torlinac e Topalović, scrittori che cooperarono in varie guise al rinascimento illirico, si elevano NICCOLÒ TOMMASEO, nato a Sebenico, che veramente appartiene alla letteratura italiana: pensatore forte, instancabile, filologo e filosofo, poeta e romanziere, dottissimo in varia erudizione, e che si riattacca col nome originario di Tomasić alla patria sua per le « Scintille » e i « Canti popolari slavi »; e Ivan Kukuljević-Sakcinski (n. 1816), apostolo dell'illirismo: da prima soldato, poi uomo politico; scrittore di drammi, « Juran e Sofia », di poesie ardenti, « Navjanke », oratore gagliardo, storico, archeologo, filologo, critico, a cui la Croazia deve moltissimo... — Ma con la vittoria degli Austriaci, i Croati espiarono la vittoria su' Magiari: le persecuzioni furono gravi e crude; il silenzio e il lutto surrogarono il canto e la gioia.

La Dalmazia s'era unita a quel rinascimento, e promosse anche la letteratura serba: MEDO PUČIĆ o Orsatto Pozza (n. 1821) poeta, critico, patriotto, amatissimo dell'Italia, traduce Gondulić, Mickiewicz, Puškin, scrive la « Storia di

Ragusa » varii volumi di ottimi versi; Kazna-
 čiè, Valentiè, Kuzmaniè, Ban, Kazaliè, pubbli-
 cisti e verseggiatori, seguono attivamente il moto;
 Pietro Preradoviè (1818-1872) si solleva sugli al-
 tri, e lascia, oltre le « Prvenči » i frammenti epici
 su « Marko Kraljeviè », i « Primi uomini » e i « Dio-
 scuri Slavi ». Ma anche la Dalmazia fu sotto-
 messa alle dure prove come la Croazia, e ambi-
 due, nonostante sforzi generosi e inauditi, restano
 rivali de' Serbi: il provincialismo e l'odio fra-
 terno, condannati da tutti gli Slavi, restano fat-
 talmente a provare l'impotenza di schiacciare il
 nemico comune e la piccola vanità dell'autono-
 mia, con tutto l'ampio e ardito movimento in-
 tellettivo-politico-scientifico, a cui han dato anima
 e vita il Kvaternik, lo Starčević, pubblicisti e
 polemisti forti, e forse troppo acri ed esclusivi, e
 l'ACADEMIA YUGO-SLAVA di Zagabria, fondata dal
 celebre Strossmayer, olimpo di dotti, che pubblica
 volumi di altissima erudizione e di sapientis-
 sima critica, il cui onore sono (oltre molti come
 il Ljubiè, il Sulek, il Weber o Tkalceviè, il Val-
 javiè, il Mešić, il Paviè, il Matkoviè, il Vukoti-
 noviè, il Kurelaè, il Geitler, il Hanel, e Fr. Mi-
 klošić, il Daniciè e Stojan Novakoviè...) Rački e
 Jagić, nomi che valgono un monumento. Il primo,
 FRANCO RAČKI (n. 1829), prete, professore di di-
 ritto e di storia ecclesiastica, canonico a Roma,
 lascia l'impareggiabile studio su « Cirillo e Me-
 todio », profondi e infiniti lavori sulle antichità

slave e sulla storia croata, che danno immensa
 luce alla vita nazionale, ch'egli ama come la
 scienza; il secondo, VATROSLAV JAGIĆ (n. 1835),
 sommo filologo, professore a Zagabria, Odessa,
 Berlino, scrittore della grande « Storia letteraria
 Serbo-croata », cooperatore de' « Rad » e « Sta-
 rini », fondatore dell' « Archivio per le letterature
 slave », di fama mondiale, ricercatore acuto e
 editore coscienzioso di documenti preziosissimi...

Tra quest'ammirabile fraternità di mente e di
 lavoro, è da augurarsi torni continua e perpe-
 tua la fraternità della vita in tutti i rami serbo-
 croati: l'unione cominciata sarà nobile, sicura,
 patriottica soltanto allora che saran soffocate
 le « lotte meschine » come ben dice il Daničić:
 « e si scuota ogni giogo con grandi azioni e una
 storia novella ». Seguitino gli scrittori: il popolo
 ne avrà coscienza dopo senza alcun dubbio.

B) **Khorutani.**

Storia. — Documenti antichi. — La riforma e la reazione. — Rinascimento. — Kopitar e Miklosic.

I Khorutani, detti anche Vendi o Sloveni, ramo slavo particolare, abitanti la Carinzia, la Carniola, la Stiria, l'Istria, non hanno ricordi storici prima del VI secolo; ma divenuti coloni del paese occupato, guerreggiano di frequente cogli Avari, cogli Italiani, co' Tedeschi, co' Bizantini, sin che, accettata nel secolo VII la supremazia di Samo, eroe quasi leggendario che li riunisce al grande impero slavo, vinti poi dai Bavari, sottomessi da Carlomagno, perdono in fine ogni autonomia, confusi prima con l'Allemagna, poscia con l'Austria. Avuto il Cristianesimo da Aquileia e da Salzburg, solo nel sec. VIII, per l'ardente apostolo Virgilio e per missionarii, adottano la liturgia occidentale e il rito romano.

I primi documenti letterarii sloveni sono i celebri « Frammenti di Frisinski », tre brevi testi in lingua slava e caratteri latini, oggetto di polemiche dotte e vivaci, considerati come i più antichi scritti degli Slavi, poichè alcuni li pongono al IX, altri al X o all'XI sec. Certo, dopo di essi, il dialetto de' Khorutani non ha altri documenti notevoli sino alla seconda metà del secolo XVI, quando in quelle provincie si propaga

la Riforma, comincia un certo moto letterario e si risveglia l'idioma nazionale per diffondere la fede. I capi del movimento furono Primo Truper (1508-1586) e Giovanni Ungnad (1493-1564) che consacrarono vita ed averi alla propagazione delle nuove idee in lingua slovena, fondando stamperie, pubblicando traduzioni co' varii caratteri slavi e latini, proteggendo i perseguitati dal clero cattolico, aiutati da signori alemanni e da attivi sapienti, come dal serbo Popovič, dal bośniaco Malečevac, dall'istriano Konsul, da' Giorgiè e Merceriè, e specialmente da Giorgio Dalmatin († 1589) che tradusse tutta la « Bibbia », e da Adamo Bogorič, allievo del famoso umanista Melanchton, che pubblicò una grammatica del suo idioma, notevolissima per que' tempi. Ma la reazione cattolico-gesuitica fu terribile, spietata, distruttiva: la pianticella fu sradicata e arsa; così il trionfo del romanesimo crea il periodo cattolico della letteratura slovena che dura due secoli, il XVII e XVIII, e che sconosce il meraviglioso risveglio anteriore, pel quale una piccola coorte di Slavi aveva rotto il mortale silenzio di novecento anni, fatto sorgere l'idioma, intuito l'unione de' varii rami slavi e date promesse rigogliose. Il fuoco gesuitico annientò quasi ogni vitalità di pensiero co' libri e non produsse che miserabili prove d'impotenza e di oscurantismo con opuscoletti di devozione, raffazzonature grammaticali e fanatiche omelie: se sorge

qualche erudito, scrive latino o tedesco, sdegnoso della bella lingua slovena, lasciata al povero popolo; e tra gli eruditi, solo per debito di esattezza, van citati Schoenleben (1618-1681), che dette opere di teologia e di storia slovena molto lievi, e Vikhart o Valvasor (1641-1693) molto superiore, che lascia varie dissertazioni importanti e il libro «La gloria del ducato di Krajna», per la cui stampa profuse la sua fortuna così da morir povero. Soltanto verso la seconda metà del sec. XVIII ricomincia la continuità dell'intelletto sloveno: tra le quisquiglie chiericali, precorre i tempi Marco Pohlin (1735-1801) con alcuni libri pel popolo, cui accompagnano, seguono e dan risalto, Giorgio Japel (1744-1807) che, pur affetto dal sacro morbo, dà, con aiuto altrui, una nuova traduzione della «Bibbia», con note grammaticali e compone pel primo mediocri versi sloveni ancora inediti; Antonino Linhart (1758-1795) che scrive una commedia, traduce il «Matrimonio di Figaro» e dà in tedesco il «Saggio di una Storia della Krajna e degli altri popoli yugoslavi d'Austria»; Leopoldo Volkmer (1741-1816), che lascia «Favole» e «Canzoni», quasi fiori nella steppa arida, prodotta dalla persecuzione pretesca de' canti popolari, e finalmente, tra i grammatici Zelenko, Popovič, Kumerdij, Dajnko, Metelko, Murko, compare un vero poeta, Valentino Vodnik (1758-1819). Egli fu letterato ed etnografo: scrisse una grammatica, fondò il giornale

di Lubiana, dettò poesie ispirate di patriottismo, come il «Risveglio dell'Illiria»: comincia un dizionario; ma ligio a Napoleone, fu perseguitato dall'Austria e morì povero. Lo seguono poeti filologici di poco valore, quali Jarnik, Daniko, Ravnikar e Rastelič, che diresse l'«Ape della Krajna», sin al sorgere di Francesco Prešern (1800-1849) che studiò a Lubiana e a Vienna e fu turpemente perseguitato dal clero: emulo di Stanko Vraz, scrisse in Sloveno epiche, liriche, satire, ma lontano da' moti del suo tempo, restò poeta provinciale che scriveva volentieri il tedesco. Oltre lui, cooperarono all'«Ape» il colto Potočnik, Zemlja, Stanič, Zalokar, Slomšek; poi Giovanni Bleiweiss (n. 1808) fondò le «Kmetijske in rokoditske Nevice», che furono il centro della letteratura slovena. Aiutato da Vertoveč, Malavašič, Majar, Muršec, Caf, Terstenjak, fece una logica riforma ortografica e tentò di rendere la sua lingua più ricca e flessibile. Antonino Janžič (n. 1828) fondò la «Rivista di Letteratura e d'Arte», pubblicò un dizionario, una grammatica, una raccolta di versi e una cretomazia di poesie slovene. Un buon poeta immaginoso e sincero patriotto è Giovanni Vesel-Koseski, eccellente traduttore dal tedesco, dal russo, dal greco antico e moderno, da dirsi il Maffei degli Sloveni: intorno a lui si aggruppa tutta una scuola letteraria con idee nazionali in cui sono notevoli Cegnar, Toman, Vilhar, Jurgič, Levstik, Goran-

jec, Bile, Bradavška, Parapat e Costa, biografo e bibliofilo. Le associazioni economiche letterarie politiche con fogli analoghi sono vive e numerose: si appassionano al progresso della patria e del liberalismo e tengono sempre acceso il fuoco sacro dell'ideale.

I due giganti della letteratura scientifica moderna sono sloveni: Kopitar e il suo discepolo Miklosiè. BARTOLOMEO KOPITAR (1780-1840), nato da contadini nella Krajna superiore, studiò nelle scuole tedesche; fu precettore e poi segretario in casa del barone Zois, mecenate sloveno: poi si recò a Vienna; s'iscrisse al Corso di diritto; ma nominato censore de' libri greci e slavi, ebbe posto nella Biblioteca di palazzo. Viaggiò per la Francia e l'Italia, e sin dal 1818 cominciò la serie delle sue profonde pubblicazioni: la sua « Grammatica delle lingue slave nella Carniola, nella Carinzia e nella Stiria », il « Glagolita Cloziano », il « Commentario al manoscritto greco di Busbeck », l'edizione del celebre « Evangelo della consacrazione » con i « Prolegomena historica » ed altre opere di valore, lo fanno ritenere come uno de' più grandi filologi d'Europa. Certo la sua critica è violenta e autoritaria, talora più originale che accettabile, come nella questione del paleo-sloveno adottato da Metodio; ma ciò non deve farlo considerare leggermente « nemico degli Slavi », quando agli Slavi egli dà il fiore dell'ingegno, quando protegge Vuk, e di-

venta l'onore del suo paese. FRANCESCO MIKLOSIÈ (n. 1813) nato nella Bassa Stiria, studiò prima a Varaždin e a Maribor, poi a Gratz, ove divenne professore di filosofia; indi a Vienna si adottò in diritto, e là conobbe Kopitar, ch'egli doveva superare, pur continuandone l'opera. Per consiglio di lui, si diè alla linguistica, dove in poco tempo fe' progressi mirabili. Addetto alla Biblioteca di palazzo, deputato alla Dieta, la sua fama lo fe' diventare professore e rettore dell'Università di Vienna. Egli ha molto viaggiato: in Italia, Costantinopoli, Germania, Francia, Dalmazia, Ercegovina, da per tutto studiando. Le sue opere sono innumerevoli, e citate come autorità: si è occupato molto del « paleo-slavo », poi ha scritto la celebre « Grammatica comparata delle lingue slave », le « Ricerche degli elementi slavi nelle lingue straniere », ha dato edizioni stupende di testi antichi, le « Vitæ Sanctorum », il « Manoscritto di Supralski », l'« Apostolo di Šisatovac », il « Codice di Dušan », la « Cronaca di Nestore », i « Monumenta Serbica », gli « Acta et Diplomata græca medii ævi », le « Ricerche sull'Epopèa Serba », il « Berilo », ecc.

Ora da' massimi dovremmo passare a' minimi, parlare cioè de' pochi Sloveni che sono all'ovest dell'Ungheria parlanti un dialetto di transizione fra quelli del nord-ovest e del sud-est, parlare de' Reziani che occupano le vallate profonde delle nostre Alpi Giulie, della poesia popolare slovena,

quasi scomparsa e le cui raccolte o sono contraffazioni o non hanno alcun valore; ma crediamo che un cenno basti, e che è forse meglio augurare che i Khorutani d'oggi si appoggino a' Serbo-Croati per non perdere affatto la loro nazionalità, la loro lingua e le tradizioni che li legano alla madre patria.

PARTE TERZA.

LA LETTERATURA DEGLI YUGO-RUSSI

I.

Vari rami della stirpe russa. — Origini. — Vicende. — Le due nazionalità. — I tre periodi della letteratura yugorussa. — Primo periodo. — Secondo periodo.

Sotto il nome di YUGO-RUSSI o RUSSI MERIDIONALI si comprendono i popoli chiamati « Piccolo-Russi, Ukraini, Cerkassi, Zaporoghi » in Russia, « Ruteni, Galliziani, Rusniaci, Ruteni de' Karpazii » in Gallizia, « Huculi, Bojki » nella Gallizia montanara, che occupano verso la frontiera occidentale della Russia una parte de' governatorati di Grodno e di Minsk, tutta la Volinja e la Podolia, e verso la frontiera meridionale, i governatorati di Kherson, Kiev, Poltava, Kharkov e Černigov, una parte di quelli di Kursk, Voroněž ed Ekaterinoslav, il terzo della Tauride e il territorio de' Cosacchi di Kuban e del Mar Nero; in Polonia abitano le metà del governatorato di Lublin; in Austria la maggior parte della Gallizia ed hanno colonie più o meno importanti in

Ungheria, in Bukovina e verso la frontiera meridionale, da per tutto però misti con elementi Magno-Russi, Tedeschi, Serbi, Bulgari e Ebrei. Ad essi ora si ricongiungono i « Russi-Bianchi », soggetti un tempo alla Lituania e alla Polonia, che popolano un lembo importante delle provincie occidentali, cioè le terre di Mohilev e di Minsk, la maggior parte dei governatorati di Grodno e di Vitepsk, una porzione di quello di Vilna e anche di Augustov in Polonia.

Sino a qualche tempo fa, la letteratura di questi popoli era confusa a quella de' Magno-Russi, della quale parleremo poi: ora profondi studii storici, etnografici, filologici conducono a considerarla indipendentemente, secondo si considerano anche gli altri gruppi nel fenomeno generale del Rinascimento slavo. I vecchi cronisti, fra cui Nestore, la preponderanza de' Poljani dal IX al XII secolo, la conquista de' Tatarsi, l'esistenza particolare della lingua, pur derivante dal paleo-slavo, le scissure profonde fra il settentrione e il mezzodì, accresciute nel sec. XIV, le lotte religiose e le oppresure polacche, onde le sanguinose rivolte del secolo XVII prima e del secolo XVIII poi, la stessa riunione delle loro provincie alla Moscovia col rispetto de' diritti, delle tradizioni e con l'amministrazione particolare, i nomi de' varii Stati sino alla finale preponderanza della Magna Russia e molte altre ragioni scientificamente storiche, menano alla

conclusione che gli Yugo-Russi formarono una nazionalità autonoma, la quale, senza rompere i legami primordiali di stirpe, ora anzi li riafferma col prender parte alla gloria e alle sofferenze, alle vittorie e alle disfatte comuni, dando aiuti e impulsi, come fecero i dotti di Kiev nel secolo XVII e ha fatto l'intera contrada nelle riforme di Pietro il Grande e nelle moderne innovazioni democratiche e letterarie. Certo i critici circa le « due nazionalità » non sono d'accordo ancora e combattono con gare accanite, rendendole più pericolose col mischiare la politica alla scienza; ma il trionfo della verità non è lontano, se seguirà ad aver soccorso di gagliarde opere come quelle che si vanno ora diffondendo. Con la scorta di queste intanto, possiamo dividere la storia della Letteratura yugo-slava in tre grandi periodi; il primo che si confonde al primo magno-russo; il secondo che comprende l'epoca in cui la Russia del mezzodì è separata da quella del settentrione e costituisce il suo vero idioma; il terzo che comincia con la fine del secolo scorso e si riannoda al generale Rinascimento slavo.

a) *Periodo primo.* Questo periodo, come quello delle origini della stirpe, diè campo a infinite polemiche, d'onde però si è potuto trarre, che tanto i Magno-Russi quanto gli Yugo-Russi ebbero comuni la famiglia, la religione, il governo; ebbero una sola patria letteraria, quella unità nazionale per cui Kiev e Mosca si collegarono con opere d'in-

telletto. E le opere primitive appunto hanno non solo carattere generale, ma spirito di libertà, di forza, di schiettezza, onde vengono mirabili creazioni poetiche, raggi abbaglianti che fanno di Kiev la luce di tutta la Russia. La « cronaca di Nestore », la « Vita de' Padri del convento di Pečera », il « Pellegrinaggio di Daniele », il « Canto d'Igor », le « Scritture », tradotte dagli Yugo-Slavi, ricche collezioni di cronache, tra cui quella di Volynia, le opere di Vladimiro Neonomaco, ne sono prova; così son prova di traccia dell'idioma yugo-russo documenti del 1073-76, l'« Evangelio » del 1143, un « Prologo » del secolo XII, e poi, più chiaramente, l'« Evangelio di San Luca » del sec. XIV, le « Istruzioni di Efraim Siriaco », gli « atti » e le « carte » della vita usuale. L'invasione tatara, la propaganda cattolica, che sognava di riattaccare alla Polonia tutta la Russia meridionale e occidentale, l'oppressione lituanica co' gesuiti, la distruzione di moltissimi documenti, la caduta di Kiev, non valsero a spegnere in tutto il vigore, che ebbe asilo da' principi di Galizia e di Volynia. Appare intanto il dialetto bĕlo-russo con elementi paleo-slavi e polacchi, in cui sono scritti il « Sudebnik » (1468), lo « Statuto di Lituania » (1522-29), la « Metrica Lituanica », alcune cronache, che di solito si ritrovano unite a quella della Russia orientale, e opere religiose conservanti le antiche tradizioni slave, con note, prefazioni, ecc., alcune date fuori dal

Phiol († 1525), altre dallo Skorina verso il 1517-19. Il moto ussita e la riforma tedesca si ripercossero oltre che in Polonia e in Lituania, presso gli Yugo-Slavi, che ebbero eruditi religiosi, onde i malintesi magno-russi, i quali, sorti verso il secolo XVI, si protrassero sino alla scissura completa nel secolo XVII e XVIII.

b) *Periodo secondo.* Intanto il dialetto yugo-russo, distinto dal bĕlo e veliko-russo, si presenta nettamente nelle opere posteriori. Sul principio del secolo XVI compare il « Cantico de' Cantici », verso la metà l'« Evangelio di Peresopnica » e verso la fine l'altro di Tjapinski: la lotta contro la Polonia e il cattolicesimo fece produrre molti scritti tra il secolo XVI e il XVII, non bastando i quali si corse alle armi, per cui le guerre dei Cosacchi restano la gloria degli yugo-russi, nel tempo stesso che una sorte di contese per investiture metropolitane, faceva risorgere le celebri « confraternite », le quali, forti e ben ordinate, sotto forma religiosa, tenevan duro per la difesa della patria e della ortodossia. E mentre le stamperie a centinaia si diffondevano dappertutto, specie ne' monasteri, (e restano famose quelle di Vilno, Kiev, Lvov, Evja, Ostrog, Kutein) alcuni uomini di alta dottrina e di animo gagliardo resistevano alle influenze straniere: fra cui sono notevoli: il principe Andrea Kurbskij e Costantino Ostrozkij, l'uno generale fuggente la collera d'Ivan il Terribile (1563) venne in Lituania, diffuse libri

d'istruzione, difese la causa ortodossa; con altri rifugiati, lavorò alla traduzione di Damasceno, di Crisostomo e arricchì il dialetto ucraino; l'altro, gran signore, fondò scuole e tipografie, dette la celebre « Bibbia d'Ostrog » (1580-81), unica edizione paleo-slava sino al 1663. E sebbene alcuni boiari fossero sedotti dal cattolicesimo, le confraternite si moltiplicarono beneficamente, ebbero diritti e poteri, sparsero libri, aprirono atenei, d'onde doveva sorgere la famosa Accademia di Kiev e dove s'insegnavano anche le scienze laiche. L'Unione di Brest produsse una seconda reazione: in quel concilio si mostrò un'attività e un sapere prodigiose da parte degli Yugo-Russi, che vennero dettando poi opere notevoli, quali quelle di Cristoforo Bronskij o Filarete, Andrea di Lvov, Kopystenskij, Smonickij, Boreckij, Mužilovskij, e soprattutto GIOVANNI VIŠNEVSKIJ, che, ardente, geniale, dotto, pio, eloquente, riempie quasi il secolo delle sue opere e della sua parola: crudo a' nemici, è l'apostolo dell'ideale nazionale e popolare, di cui le « Epistole » sono un vero monumento.

La polemica religiosa suscitò ancora eruditi e patrioti: l'intrepido Pietro Mogila (1597-1647), che da eroico magnate divenne metropolitano di Kiev, rialzò i vecchi santuarii, dette la « Confessione della fede ortodossa », diresse l'energico moto che fecero celebri il predicatore Karpovič, l'etmano Konašević, il primo grammatico Ziža-

nij, il cronista Saphonovič, l'esarca Niceforo, il patriarca Lukaris e mille altri, che fra ostacoli e pericoli atroci lavoravano tanto e così da bene da superare la scienza degli avversarii e da attrarre nell'orbita yugo-russa la tarda Moscovia sospettosa, a cui dette maestri, scuole, dizionarii, dal XVI sino a Pietro il Grande, che volle molti yugo-russi nelle cariche più eminenti. Naturalmente, fra tante lotte, doveva sorgere spontanea la storia: da prima son poche notizie in forma di cronaca, come la « Cronaca delle cose polacche e russe » (1587-1750), la « Cronologia degli altissimi e potentissimi Etmani » (1506-1765), le « Memorie Cosacche », gli « Annali », ecc.; ma poi si scrivono proprio lavori seri, da persone che prendono parte alle guerre o sono contemporanei, quali la « Cronaca di Samovidec sulle battaglie di Bogdan Khmelnickij », la « Cronaca di Samuel Velicko », servitosi del « Diario » di Zorka, perduto, quella di Grabjanka († 1730), quella di Saphonovič, di Bobolinskij (1699), la « Sinopsis », attribuita a Gizel († 1684), ecc. Venne su anche la poesia letteraria, modellata sui versi polacchi, che a loro volta erano imitazioni latine, ripugnanti, almeno come metrica, al genio di quelle lingue: se ne faceva un sciupio per feste, dediche, nascite, morti, matrimonii: se ne trovano sin dalla fine del sec. XVI in giù, e i più noti sono la « Nascita di Cristo », i « Funerali dell'etmano Sagajdacnij », la « Perla preziosa », la « Ma-

dre di Dio » di 25,000 versi. E dall'istessa scuola s'imitarono i drammi religiosi o misteri, la cui composizione annuale era obbligatoria a' maestri di scuola: sulle prime furono semplici tentativi, come l'« Adorazione de' Magi » la « Fuga in Egitto », la « Morte di Erode »; poi si dette vita all'azione, vi si infuse l'elemento comico, popolare, artistico, e con la scolastica si trapiantò a Mosca, ove in yugo-russo furono rappresentati « Alessio, l'uomo di Dio », « Giuseppe, figlio d'Israele », « Pietosa Commedia di Adamo ed Eva »; e ove si conobbero il « Figliuol Prodigio », e il « Nabucco » del Polveckij e il « Peccatore pentito », « Assuero ed Ester » di Rostovskij, a cui van congiunti il Liaščevskij, il Koniskij e il Prokopovič, voluto autore del curioso dramma « La Grazia di Dio Liberatrice dell'Ukrania con le armi di Bogdan Zinovij Khmelnicky dalle sventure e dalle vergogne impostele dalla Polonia ». E a' misteri si frapponavano gl' « interludi », brani comici, ove comparivano contadini, ebrei, saltimbanchi, ragazze, ecc., e ove si trova qualche traccia della poesia popolare. Così lo sviluppo intellettuale non era cessato, quando la Yugo-Russia, perdendo la nazionalità, fu riunita alla Moscovia, alla quale portarono gli effetti di una cultura di parecchi secoli, dettero la base letteraria, e dovettero cedere libertà, costumi, linguaggio, autonomia. Era l'eterna vicenda del più forte sul debole.

II.

Terzo periodo o Rinascimento yugo-russo. — La storia. — La scuola nuova. — L'Ukrainofilismo. — Gli scrittori contemporanei. — La poesia popolare. — I Bëlo-Russi.

Il Rinascimento yugo-russo contemporaneo a quello yugo-slavo rappresenta il TERZO PERIODO, che è l'affermazione, vera, forte e inconfutabile non solo d'una letteratura feconda e autonoma, ma del risveglio patriottico allo svolgimento generoso delle intime forze nazionali: risveglio e svolgimento malvisto dagli uni che nel « separatismo » da' Russi vedono un fenomeno fittizio o pericoloso, sostenuto e inalzato da' più saggi, che nell'etnografia, nella storia e nella filologia trovano legittime ragioni della più legittima difesa d'un linguaggio o d'un pensiero, i quali prendono ad affermarsi ne' sec. XVI e XVII e si determinano splendidamente poi, a malgrado il trionfo delle istituzioni e del dialetto nordico nel secolo XVIII; e ancor oggi yugo e magno-russi restano di fronte divisi dall'idioma, da' costumi, dagli ideali, dalle medesime tradizioni. Il patriottismo, come in Polonia, è sopravvissuto alla patria e la lingua del paese ha tenuti saldi i legami del passato per le speranze dell'avvenire.

Tre uomini usciti dall'Accademia di Kiev tengono viva la storia: Andrea Markovič con le

« Memorie » (1718-1768), Nicola Khanenco col « Diario » (1722), Pietro Simonovskij con la « Descrizione del popolo cosacco »; a' quali bisogna aggiungere: Alessandro Riegelmann co' « Racconti Cronologici » (1777) e con la « Storia de' Cosacchi del Don » (1778), e, con studii storici, geografici e sociali Čepa ne' « Ricordi », Šafonskij e Konisskij, al quale fu attribuita la preziosa « Storia di Russia » oggetto di vivissime polemiche. Tra i verseggiatori troviamo sin da' tempi di Mazepa Clemente Ženoviev, mediocre poeta moralizzante, che tenta ritrarre la sua epoca; Gregorio Saviè (1722-1794) pensatore bizzarro, filosofico cinico, libero, indipendente, ch'è variamente giudicato e che lascia, oltre molti versi divenuti popolarissimi, la « Biblioteca religiosa », la « Porta d'entrata nella Morale Cristiana », la « Povera Capinera », le « favole di Kharkhov », la « Pugna dell'arcistratega Michele con Satana. » IVAN PETROVIČ KOTLJAREVSKIJ (1769-1838) è il primo e intero scrittore yugo-russo: umorista fecondo, e talora sentimentale, che ebbe molta voga e gloria e popolarità giustamente per l'« Eneide travestita in lingua yugo-russa », per due comedie « Natalka Poltavka » e « Moskal Čarivnik » (1819) e per altri versi che prolusero all'umorismo di Gogol, il cui padre, Basilio Anastasio, scrisse anche lui comedie, tra le quali il « Kostjak »; e alle opere di Pietro Petrovič Artemovskij Gulak (1791-1860), che con ballate, allegorie, parafrasi, traduzioni d'Orazio

e di Göthe, ma specialmente con un piccolo capolavoro, il « Cane », dette snellezza e venustà stupenda alla lingua nativa, interpretò la tristezza continua del popolo sotto il giogo de' padroni e sostenne il « Messaggero dell'Ukrania » (1816-1821), propagatore d'idee politiche e letterarie. Ma lo scrittore più fecondo, più ardito e più vicino al popolo, più cosciente dell'opera sua con ideale alto e generoso, che inaugura il nuovo periodo della letteratura yugo-russa con influenza decisiva, fu GREGORIO FEDORVIČ KVITKA (1778-1843), il quale sulla giovinezza, a vicenda monaco e soldato, poi rettore di molte cariche, solo a trent'anni cominciò a scrivere: lascia due romanzi di costumi, il « Signor Khaljavskij » e le « Avventure di Stolbikov », delle « Lettere a' miei compatriotti » e il famosissimo volume di « Racconti Piccolo-Russi », « Maloruskija Pověsti », e il « Bricconcello », « Selmenko », ammirabili per poesia e verità, per freschezza e incanto di stile e di lingua, per pittura esatta e viva della vita popolare, talora superiore a Gogol, sempre profondo, gentile e grande. Intorno a lui si aggruppa tutta una scuola, che produce novelle, poesie, pubblica almanacchi, e riafferma la vita nazionale: i più notevoli sono il Borovikovskij, il Grebenka, O. M. Bodjanskij, il Topolija, il Mettinskij, il Pizarevskij, il Petrenko, il Korsun, lo Ščogolev. A malgrado d'un pseudo classicismo critico, che fece giudicare troppo severamente l'opera di

costoro, perchè incurante del sentimento nazionale, il sentimento stesso si venne fortificando e radicando ancora più mercè il lavoro gagliardo di tre sommi, Ševčenko, Kostomarov e Kuliš.

TARAS GRIGOROVİČ ŠEVČENKO (1814-1861) è il più forte poeta della Russia meridionale. Nato servo in una terra di Kiev, orfano di otto anni, affidato dapprima a un sagrestano brutale, poi a un diacono pittore, finì col diventare una sorte di paggio-caudatario del padrone Engelhardt, il quale però nel 1832, viste le naturali disposizioni al disegno, lo mandò a Pietroburgo, ove un artista giunse a farlo presentare al Giukovski, poeta grande e di gran cuore. Mercè di costui, e con l'aiuto del celebre pittore Brjulov fu riscattato (1838), poté seguire i corsi dell'Accademia di Belle Arti, e già noto e prediletto ai maestri, nominato « pittore » libero nel 1844, tornò in patria a cercarvi ispirazioni. Già nel 1840 egli aveva dato fuori il « Kobzar », poesie profonde e dolorose, e nel 1841 gli « Haydamaki », che l'avevano fatto giudicare scrittore di prim'ordine; ma nel 1847, accusato di trame politiche, fu incorporato nell'esercito, e mandato a Oremburg, a Orsk, nella spedizione dell'Aral, poi nella guarnigione di Novo-Petrosk. Solo dopo dieci anni di sofferenze poté essere liberato e tornare in Ucraina per morir quattro anni appresso. Si hanno di lui il poema « Najmicka », una piccola « Autobiografia » e i « Frammenti d'un giornale ». Ge-

nio creatore, democratico, liberale, patriotto e umanitario, ebbe vasto il pensiero e acutissimo il sentimento de' dolori popolari: la poesia di lui — dice il Kostomarov: — è la poesia di tutto un popolo, non quella soltanto rivelata da' canti e dalle « dumpy » di autori ignorati, ma quella che il popolo stesso direbbe se non gli venisse meno l'energia creatrice, se con l'immaginativa sempre giovane desse sempre nuove poesie: o per essere più esatto, è il popolo che canta per bocca del suo eletto, che ne diventa il traduttore fedele: un poeta come Ševčenko non è solo il pittore della vita nazionale, un araldo del sentimento nazionale e delle geste antiche, ma è la guida, il vate, il profeta del popolo medesimo. —

KOSTOMAROV (n. 1817), contemporaneo e amico di Ševčenko, è profondissimo storico. Studiò dapprima a Mosca, poi a Voronež, dov'era nato, e alla fine a Kharkhov, dove, finiti gli studii (1836) si dedicò all'etnografia, pur dando fuori in quel torno un drama storico « Sava Calyi » (1838), le « Ballate dell'Ukrania » (1839), una raccolta di poesie « Il Ramicello » (1840), una tragedia « La notte di Perejaslav », e qualche traduzione. Scrisse un mediocre lavoro sull'« Unione »; ma si rifece col saggio originale « Dell'importanza storica della poesia popolare russa » (1843); poi recatosi in Volinia, studiò i luoghi e i tempi di Kholmickij; e finalmente verso il 1845, ottenne la cattedra di Storia russa nell'Università di Kiev;

stampò il libro sulla « Mitologia Slava », ma accusato di cospirazione sotto il pretesto d'essere nemico della gloria di Mosca e dell'ideale russo, fu carcerato dapprima nella fortezza di Petropaulovsk, poi internato in Saratov (1848-56); poi appena liberato, diè larghissima serie di studii, specie sulla storia degli yugo-slavi, come la « Lotta de' Cosacchi nell'Ukrania con la Polonia sino a Bogdan Khmelnickij » (1857-1871), l'« Insurrezione di Stenko Razin » (1858), « Schizzo della vita nazionale e de' costumi del popolo magno-russo ne' sec. XVI e XVII » (1859). Fondata l'« Osnova » (1861-62) dal Bělozerskij, Kostomarov, vi cooperò attivamente con saggi, polemiche, ricerche sugli yugo-russi; come le « Riflessioni sul principio federativo nell'antica Russia », i « Caratteri della storia del popolo yugo-russo », le « Due nazionalità russe », l'« Etmanato di Vygovskij », la « Verità sulla Russia a' Polacchi », la « Verità sulla Russia a' Moscoviti », ecc., ecc.; poi riprese i lavori prettamente storici che comparvero fra il 1860 e 70, quali le « Democrazie della Russia settentrionale », la « Guerra di Livonia », i « Tempi torbidi », la « Caduta della Repubblica polacca », « Dmitri del Don » « Ivan Susanin », la « Storia russa per biografi », e le fonti « Antichi monumenti della letteratura russa » (1861-62) « Atti relativi alla storia yugo-russa ». Oltre ricerche e commenti alla poesia popolare, e all'immensa mole de' lavori su citati, egli ha

trovato tempo a scrivere una tragedia romana, due romanzi, il « Figlio » racconto del sec. XVI, e « Kudejr » de' tempi d'Ivan il Terribile, senza contare una infinità di articoli. Kostomarov è il più fecondo rinnovatore contemporaneo: critico acuto e storico originale, erudito e artista senza pari, ha surrogato al sistema della storia generale, quella federativa, ha rivendicata con la scienza l'autonomia della Yugo-Russia; e se Russi e Polacchi han potuto calunniarlo, perseguitarlo, tentar di confutarlo, non son giunti a intaccarne le opere sapientissime, ove non si sa se più ammirare la dottrina o il patriottismo.

KULIS (n. 1819), di famiglia cosacca originaria di Glukhov, fu cullato fra le vecchie canzoni ukraine; studiò nel Ginnasio di Novgorod, poi nell'Università di Kiev: protetto dal celebre professore Maksimovič, professore lui stesso a Luk, Kiev, Rovno, scrisse alcune « Novelle » tratte da leggende popolari; poi divenuto amico dello scrittore polacco Grabovskij e del bibliomane Svidzinski, potè studiare l'archeologia ukraina. Nel 1843 pubblicò il suo primo romanzo « Mikhailo Carnisenko » e un poema, l'« Ukrania »; poi dette i primi capitoli della « Černa rada »; e in fine, quando pel Pletnev aveva già ottenuta una cattedra e l'incarico di studiare lo slavo all'estero, ed era giunto a Varsavia, sotto pretesto d'una « Novella sul popolo ukraino » inserita « Zvezdožka » fu condannato a due mesi di fortezza e

internato per tre anni a Tula. Tornato a Pietroburgo, nonostante il divieto di pubblicare (1850) scrisse molti articoli anonimi e i « Ricordi della Vita di Gogol; poi scontento tornò in Ukrania; e l'amnistia del 1856 gli permise di pubblicare quell'anno e l'anno appresso le « Memorie della Yugo-Russia », e la seconda edizione de' « Sermoni in lingua yugo-russa di Basilio Gruculevic »; finì il romanzo « Černa Rada » interrotto, diè fuori poi le « Novelle » in quattro volumi, una gramatica con nuovo sistema ortografico, cooperò molto nell' « Osnova » e compose una raccoltina di versi, « Dosviski » (1862). Tradusse poi il « Pentateuco », i « Quattro Evangelii », e i « Salmi » (1869-70), e alla fine cominciò a dare alla luce (1874) la vasta « Storia della formazione della Russia ». Uomo versatile, d'ingegno acuto e grande, non è però scevro di difetti, che gli avversarii gonfiano per velarne i moltissimi pregi: forse il patimento e le sofferenze son cagione di alcune inconseguenze e contraddizioni, senza le quali la sua figura sarebbe purissimo esempio di genialità e di lavoro.

Intanto sin dal 1846 alcuni patrioti yugo-russi avevano pensato di fondare una nuova « confraternita », che prese il nome di « Cirillo e Metodio », la quale aveva per iscopo di favorire i progressi intimi del popolo e diffondere l'idea della solidarietà slava; scopo umano e civile, diretto all'intelligenza e al cuore, i cui mezzi pacifici do-

vevano essere la religione liberale e dolce, la scuola, l'abolizione del servaggio, e il cui fine ultimo era un sogno lontano, la federazione di tutti gli slavi sotto il protettorato dello Zar, ben differente dal Panslavismo moscovita che ne voleva la soggezione assoluta. Per dieci anni l'idea slava degli yugo-russi fu sospettata, perseguitata, punita; poi il moto ricominciò, si fondò l' « Osnova », che in soli due anni di vita compensò il silenzio passato, organizzò ciò che fu detto l'UKRAINFILISMO, che in fondo, dal punto di vista generale e storico, corrisponde al risveglio delle coscienze nazionali, conforme al diritto di svolgersi liberamente e di avere una letteratura particolare, e che fu riconosciuto da moltissimi pensatori magno-russi, proprio là dove si tentava di soffocarlo, senza riuscire, perchè la causa era ed è degna di difensori validi e costanti. Sulle prime sorgono una vera falange di scrittori, tra cui la celebre novellatrice Marko Vovčok o Markovič, superiore a quasi tutti gli scrittori yugo-russi, lo Storožensko, il Glěbov, il Nečujviter, il Nonùs, il Kukharenko, il Mordočev, lo Hatcuk, il Levickij, ecc., ecc.; poi si diffusero le scuole popolari e domenicali. Ma le mene polacche, i sospetti politici, il deplorabile stato della Russia stessa valsero a comprimere fortemente se non a distruggere quella vitalità: l'innocente cultura del popolo fu dagli uni accusata di nihilismo, dagli altri di libero pensiero, da' terzi di separatismo: così

i nemici della libertà, i clericali e gli ebrei si trovaron d'accordo; Katkov, il celebre giornalista, li riassunse tutti, e le persecuzioni, le calunnie, le punizioni durano tuttavia, sebbene nel 1876 parve toccassero il massimo. Eppure, secondo il parere d'uomini illuminati, gli yugo-russi sono il solo anello di congiunzione de' magno-russi al resto del mondo-slavo; e un giorno, quando la loro idea sarà meglio compresa, la storia renderà quella ingiustizia che i contemporanei negano accanitamente.

Se ve ne fosse bisogno, la POESIA POPOLARE ne sarebbe prova luminosa. I suoi «canti» e le «dumy» pareggiano quelli de' Magno-russi, de' Bulgari, dei Serbo-Croati rivelando maggiori ricordi antichi e provando la legittimità dell'esistenza distinta. Nè giova opporre, per concludere, esser gli yugo-russi stirpe più recente de' magno-russi, che da loro non si trovi, come al norte, ricordi dell'epopea primitiva, svoltasi di certo nelle loro terre, onde, l'epica kieviana» e il «canto d'Igor», solo documento yugo-russo del sec. XII; perchè, anche ammettendo una rottura di tradizioni fra il passato e il presente, i ricordi recenti, vivi, palpitanti, appassionati, hanno sommerso gli antichi, a' quali l'epoca eroica del sec. XVI e XVII non poteva ricollegarsi con continuità evidente, ma con semplici accenni vaghi: la «duma» surroga l'«epopea»; e se negli «annali di Sarnickij» (1506), nella gramatica di Blahoslav (1571),

nelle «lettere» del Višenskij, di cui si è parlato, nelle storie delle guerre di Khmelnickij, poeta egli stesso, e nella «cronologia» del Temberski (v. a. 1564), se ne trovano prove palmari, ciò vuol dire che non si poteva svolgere d'un tratto, ma aveva nesso necessario col passato, del quale il popolo fu custode tenace, specie circa le geste de' Cosacchi nel sec. XVII. Il primo tentativo di riunire canti e dumy fu fatto dal principe Čertelev nel 1819 coi «Saggi di una raccolta di antiche canzoni piccolo-russe»; ma fu tosto seguito e superato dal Maksimovič.

MICHELE ALESSANDROVIČ MAKSIMOVIČ (1804-1873) nacque presso Poltava, fu dapprima studente di filosofia, poi di scienze nell'Università di Mosca, ove di venticinque anni fu professore di scienze naturali; passò poi in quella di Kiev e fu professore di letteratura russa cinque anni dopo. Allora ripubblicò ampliata ed annotata la sua prima (1827) raccolta di canti yugo-russi (1834); poi, ritiratosi dall'insegnamento, si occupò interamente alla storia, all'etnografia, alle antichità letterarie della sua regione; di cui fu strenuo difensore e dotto campione tanto, che la Società geografica russa ne cominciò la pubblicazione delle opere complete, seguita dalla Società archeologica di Kiev, e che può ritenersi davvero ch'egli «fu per la Russia Kieviana un'intera accademia di storia e di filologia, senza che la scienza ne indebolisse il patriottismo». Profondo cono-

scitore del suo idioma tradusse il « Canto d'Igor » e il « Salterio »: preparò una vasta raccolta di canti (1845) che, sebbene innocenti, non gli fu permesso di pubblicare se non nel 1849. Alle sue sono contemporanee le opere di Sreznevskij (1812-1880), autore dell'« Antichità Zaporoghe, » di Platone Lukašević di Metlinskij, di Zakrevskij, per la poesia popolare, a' quali devonsi aggiungere per l'etnografia storica il Bantyš-Kamenščik, il Markevič, e soprattutto il celebre slavista OSIP MAKSIMOVIČ BODJANSKIJ (1808-1877), che, segretario della Società di storia e di Antichità russe di Mosca, fece porre in luce tutta una letteratura ignorata nelle « Čtenija » e ne' volumi « Annali d'un Testimone Oculare », « Opere di Riegelmann, di Simonovskij, di Khanenko, di Konisskij. » La « Commissione temporanea per l'esame degli antichi atti » aggiunse a quelli altri preziosi documenti, e quando cominciò la pubblicazione degli « Archivi della Russia del Sud-Ovest » si ebbero appunto i « Documenti per la storia dell'ortodossia nell'Ukrania occidentale »; le « carte relative all'organamento de' villaggi », a' « Cosacchi e gli Aydamaki », all'« origine delle famiglie nobili », alle « città », alla « Condizione giuridica ed economica de' coloni »; d'ogni cosa furono anima Maksimovič, Ivanisiev (1811-1874) e Antonovič, il quale, oltre a ciò, compose l'« ultima epoca della Repubblica Cosacca sulla Riva dritta del Dniepr », le « Ricerche sulla Origine de' Cosac-

chi », una infinità di dissertazioni, confortate da altri lavori dell'Accademia ecclesiastica di Kiev e di Lazarevskij, notevole per la memoria sui « Coloni yugo-russi della Pospolita ». Dal 1860 in poi gli studii etnografici d'ogni branca prendono uno sviluppo meraviglioso, che rendono famosi il Čubinskij, il Russov, il Lisenko, il Dragomanov, il Kupčanko, il Rudcenko, il Jefimenko, e specialmente i « Lavori della spedizione di archeologia e di Statistica sulla Russia Occidentale — Sezione sud-ovest, » ove si racchiudono tesori infiniti di tradizioni, canti, riti, leggi, costumi, leggende, con cui si può avere una sintesi scientifica della vita di quel popolo, riassunta stupendamente dal Kostomarov, Così si va ricostruendo l'epica yugorussa distinta ne' cinque periodi storici principali, cioè: i canti sull'epoca di Družini e di Knjazi; i canti del ciclo cosacco; i canti degli Aydamaki, i canti dell'era del servaggio e della coscrizione; e i canti contemporanei ed inni della libertà. E mentre nell'epopea nordica si è conservata la « bylina » antica circa Kiev e i bogatiri, nella yugo-slava si è venuta svolgendo con energia creatrice nazionale la « дума » de' tempi relativamente moderni. Come nelle narrazioni eroiche traspira vivo il sentimento della natura e della storia, così nelle poesie liriche si effonde schietto, fresco, incantevole quello dell'amore, della tristezza, della morte, della gioia, e per idealità gentile, per grazia squisita, per originalità non

hanno le yugo-russe molto da invidiare alle yugo-slave. Qui dovremmo parlare delle recenti scoperte ed opere circa il popolo bĕlo-russo, su cui si volsero gli studii nordici solo dall'insurrezione del 1863; dovremmo accennare a' lavori del Besonov, del Golibiowski, del Dolenga, del Mickiewicz, del Kalajdović, del Holovačkij, del Tiszkievicz, del Hiltebrandt, del Dmitriev, ecc., ecc.; ma fra Russi e Polacchi è così viva la lotta scientifica invasa dalla politica, che le questioni etnografiche, filologiche e storiche s'intrigano e ingarbugliano ancora tanto da non permettere per ora e in questo compendio un esame spassionato e serio.

III.

I Ruteni di Galizia. — Storia. — Rapporti con la Polonia. — Decadenza. — Rinascimento. — Russia ungherese. — Poesia popolare.

La Galizia, uno degli antichi centri slavi importanti, chiamata la Magna Croazia e la Magna Serbia, d'onde partirono gli emigranti del mezzodi, parte morava e poi polacca nel secolo IX, parte Kieviana nel X, si chiamò sin d'allora anche Russia Rossa. Occupata a volta a volta da Russi, Polacchi, Tatars, Moldavi, Cosacchi, Turchi; rimase molto sotto la Polonia, contro la quale, nel primo spartimento, fu richiesta dall'Austria come dipendenza ungherese pel trat-

tato del 1352; ma dopo Giuseppe II, la Polonia la riebbe, per riprenderla poi pel Congresso di Vienna. I Ruteni così, yugo-russi per lingua, tradizioni, culto, si trovano anche oggi fra tre rivalità, la polacca, la russa, l'austriaca, d'onde certo non trae molto bene; ma letterariamente si ricollega, anzi si confonde appunto agli yugo-russi, di cui è una provincia, tanto che si trova menzione della Russia Rossa nel « Canto d'Igor », sulle cronache in generale e in quella di Volynia in particolare, ch'è tutta galiziana: e che nei moti nazionali e sociali yugo-russi ella segue la corrente, fecondatrice poi della Russia intera, pur restando asservita al gesuitismo polacco, che faceva della confraternita « Stavropigialne » una soggetta di Roma, d'ogni ruteno o un pope o un villano. Sotto Giuseppe II si respirò alquanto, si fondò il seminario (1783), poi l'Università di Lvov (1784) e varie scuole; ma quando, sbranata la Polonia, Vienna non ne ebbe più paura, cominciò l'opera d'assimilazione austriaca, la guerra contro la lingua rutena: i Galiziani così, divisi dagli altri yugo-russi, quasi abbandonati a sè stessi, brancolano da prima nella imitazione degli scrittori del sec. XVI e XVII, poi di quelli Russi de' sec. XVII e XVIII, danno versi vuoti e retorici, in lingua strana, mista di sloveno e d'idiomi vicini; e solo verso il 1830 producono alcuni fatti notevoli, indizio di risveglio nazionale. I mille ostacoli che avevano im-

perduto il passo sino allora, non vietarono che giungesse loro l'eco del grande rinnovamento di tutti gli Slavi, in ispecie degli yugo-russi; e quando risentirono la lingua nativa ne' canti popolari raccolti da Chodawski e da Vaclav d'Olesek, que' quindici milioni d'uomini si destarono e si accorsero d'averne una letteratura propria. A capo del risveglio si posero Šaškevič, Vahylevič, Holovacki, Ilkevič.... prendendo gli storici nomi di Ruslan, Dalibor, Jaroslav, Miroslav; tentarono (1834) di pubblicare canti popolari e scritti originali; ma il governo proibì, sebbene tre anni dopo si stampassero a Buda col nome di « Russalka del Dniestr, » proibita anch'essa in Galizia. MARCO ŠAŠKEVIC (1811-1843) chiamato da' patrioti ruteni « il primo che ha destata la Galizia, che ha fatto sentire il suono magico della lingua nazionale, che ha mostrato alla letteratura galiziana la via da seguire »; infatti, ispiratosi ad opere yugo-russe con la « Russalka del Dniestr », con le « Piccole Dumy », co' « salmi di Ruslan », provò il fermo volere di studiare il passato del suo popolo, di farlo risorgere, di saper aggruppare intorno a sè tutta una nuova scuola poetica. Morì giovane, ma la sua opera fu molto feconda. Ivan Vahylevè (1811-1866), alquanto sospetto come patriotto, lavorò molto per la storia, la lingua, l'etnografia e l'archeologia locale, pur scrivendo in polacco: molte sue opere restano inedite. E il lavoro seguì lento, ma continuo: com-

parvero altre raccolte di canti, di novelle, di enigmi, alcune grammatiche per opera dell'Ilkevič, del Levicki, del Lozinski, del Žegola Pauli, del Vaclav d'Olesek; ma parecchi, adoperando uno sconcio slavone chiesastico, credevano in buona fede di scrivere il yugo-slavo. Soltanto i fatti del 1848 dettero alla vita intellettuale un impulso potente, poichè si credette a una novella vita, alla costituzione, all'abolizione del servaggio: si fondò un comitato centrale « golovnaia rada » per le sorti e i diritti del popolo, una « Matka » per l'istruzione e la letteratura, si riannodarono i legami col russo, e l'Austria lasciò fare cercando alleati contro i Polacchi; poi, come l'altra volta riafforzatasi, voltò faccia, e volle il tedesco per lingua ufficiale. Intanto a poco a poco s'erano formati due partiti; l'uno detto di « San Giorgio », clericale, aristocratico, panrusso, l'altro detto « nazionale ruteno ». liberale, democratico, yugo-russo, che dal 1848 in poi non sono giunti a formare un programma comune, sebbene il secondo non dimenticando il popolo, anzi cercando di dargli una coscienza, avanzasse di gran lunga il primo, perchè non faceva astrazione dall'individualità nazionale. E quando verso il 1860 parve si dovessero imitare appunto gli Ucraini per sviluppare l'istruzione generale, i ben pensanti ebbero nome dagli avversari di « nihilisti », di UKRAJNOFILI, anzi di « Kosaccofili », ai quali è chiusa l'entrata dell' « Istituto Stavropigio », del-

l'« Associazione di Kačkovski » e de' relativi organici, molto ricchi e potenti. Nondimeno dal 1837 al 1862 si ebbero circa duecentocinquanta opere galiziane e molti fogli d'ogni sorte e colore; ma tutti mostrano che i Ruteni non han saputo ancora trovar la fonte dell'ispirazione, sono tuttavia schiavi della retorica vieta, e allontanandosi dal popolo, si allontanano dal vero. Vanno però citati alcuni autori: Giacobbe Holovacki (n. 1814) dal distretto di Zloczow, prete, professore di russo nell'Università di Lvov, presidente della Commissione archeologica di Vilna, scrive versi mediocri e lavori storici di altissima importanza, predicatore del panrussismo: Nicola Ustianovič (n. 1811) da Nikolaëv, poeta che cominciò bene con le « lagrime sulla tomba di Harasevič », e finì male col l'adottare la lingua convenzionale, diresse il « Messaggero », e lasciò opere in polacco; A. Mohylnicki (n. 1811), difensore ardente della stirpe russa in Galizia, che sebbene abbia scritto un poema epico e uno satirico, è ben lontano dall'essere un poeta; e poi Holovacki il minore, Skomorovski, Levicki, Husalevič, Naumovič, Dédicki, Malimovski, Radolinski, Mustjanovič, ecc. Le due fazioni intanto, molto deboli da sole, tendevano ad appoggiarsi ora all'Austria contro la Polonia, ora alla Russia contro la piccola Russia, ora a questa contro quella, perdendosi in gare meschine, ove la politica fa sempre da spauracchio, ove si dimentica il popolo, e il caos di odii, di tendenze e

di polemiche inestricabili danno poche speranze d'avvenire. Tuttavia i nazionali sono stati molto attivi: hanno fondato de' giornali, come i « Vercernici », la « Meta », la « Pravda » l'« Osnova », il « Dzvin »; un'associazione, « Prosvita », per l'istruzione popolare, stampando gran numero di libri elementari; fanno molti sforzi per riavvicinare la Rutenia agli Ucraini; accolgono con favore tutto il repertorio teatrale yugo-russo, le novelle, i versi, l'erudizione. Sorge fra tanto G. HORODENČUK FEDKOVIČ (n. 1834) dalla Bukovina, soldato, ufficiale (1859) poeta memore de' canti e delle leggende native; scrive in tedesco e in ruteno, ispirato dal popolo un gran volume di versi (1862-67) e uno di racconti (1876) in lingua viva, schietta, con sentimento vero e forte. Man mano così si tentò di scacciar via la retorica vacua: alcuni aiuti ed esempj vennero proprio dall'Ukraina, come il poeta O. Koniski, i novellatori poeti e traduttori Jakovenko, Mlaka, Rudanski, Zharski, Lěšėkevič, Ustianovič, che compongono anche pel teatro. Non molti i lavori scientifici, ma alcuni veramente notevoli, tra cui quelli storici del Zubricki (1777-1862), del Šaranevič (n. 1829), del Petruševič (n. 1821) filologo e bibliografo, come l'Ogonovski, il Particki, il Barvinski, il Verkhratski, il Levicki. Insomma da una trentina d'anni ad ora il progresso è molto sensibile: la lingua, il teatro, le associazioni, i fogli, le scuole, tutto si va fa-

cendo ruteno davvero: e se le discussioni, come presso tutti gli Slavi, non fossero così profonde e velenose, se non si inchinasse troppo al sogno d'una completa unione ucraino-galiziana, se non si sdegnassero gli esempi stupendi della letteratura polacca e magno-russa, certo i progressi appunto sarebbero maggiori. A questo movimento letterario va ricongiunto quello del mezzo milione di Russi, che abitano fra gli Slovaci, gli Ungheresi e i Rumani, separati dai Ruteni pe' Carpazii e divisi in VERKHOVINCI e DOLINZIANI. La loro storia è alquanto confusa, e quest'isola russa è stata sempre tempestata, soprattutto da' Magiari, finchè Adolfo Dobrianski verso il 1848 non reclamò, e in parte ottenne, l'autonomia de' suoi connazionali e il diritto di aprir scuola di russo. Ebbe a cooperatore ALESSANDRO DUKHNOVIČ (1803-1865), canonico dotto, patriotto fervente, che spese tutta la vita a diffondere libri elementari, raccogliere canti popolari, scrivere drammi, fondare istituti, e raccomandare l'unione, che nel 1866 ebbe forma col nome di « Società di San Basilio ». Egli ebbe molti seguaci, che dettero poi lavori scientifici e libri elementari, pubblicarono fogli, come lo « Svet », la « Gazzetta » il « Professore », la « Sovo », lottarono per l'ortografia e ora si onorano del poeta Pavlovič e dello storico Duliškovič.

La poesia popolare presso i Ruteni, come presso gli altri Slavi, si cominciò a studiare col Rina-

scimento. Sin'allora nessuno se n'era occupato; e se ne trovano tracce nelle raccolte d'inni religiosi non anteriori al sec. XVII, sono scritte in slavone-polacco-russo. Però l'amore del canto era ed è potentissimo: tutti amano sentire ed imitare le « dumy » de' « banduristi »; il clero stesso incoraggia questa passione. Non è molto ogni festa, e per ogni classe di persone, era accompagnata da' canti: in primavera ed in estate da villaggio a villaggio era un immenso coro che dura tuttavia in uso presso quel divino poeta che è il popolo, il quale serba gelosamente costumi, riti, tradizioni, ricordi, canzoni. Nelle veglie, nelle nozze, ne' funerali, nelle preghiere, nel lavoro, tutto è consacrato dal canto. I Ruteni l'hanno comune a' Cosacchi: i cuori e le fantasie si uniscono per celebrare affetti e eroi senza distinzione di terre. Il primo a riunire alcune canzoni galiziane fu Adamo Czarnocki, seguito dal Čelakovski (1825-27) e dal Maksimovič (1827), superati dal Zalësski, dal Lozinski, dal Žegota Pauli (1839-40), dal Saškevic, da Halko, da Ščastnyi, e dal Holovacki sopra tutti, il quale sintetizza con la sua l'opera critica, etnografica, filologica degli altri, e dà molti volumi da pareggiare l'opera di Vuk Karadžić e da riaffermare scientificamente la verità, che il popolo è il più schietto rappresentante dell'idea nazionale e il più gagliardo guardiano del sentimento della stirpe.

INDICE

INTRODUZIONE.

Importanza. — Etnografia. — Divisione. — Panславismo. — Religione. — Canti popolari. — Evoluzione delle varie stirpi. — Classicismo, romanticismo, naturalismo. — Romanzo e poesia odierni. — Quadro dei vari idiomi e nozioni circa gli alfabeti, le etimologie, la pronuncia e le fonti dell'opera Pag. 1

PARTE PRIMA.

La letteratura dei Bulgari.

- I. Primordi. — Influenze byzantine. — Le leggende. — I Bogomili. — Gli apocrifi. — Geremia, Eutimio e seguaci Pag. 37
- II. Signoria turca. — Decadenza. — Rinascimento. — Scrittori contemporanei Pag. 46
- III. Poesia popolare. — L'epopea. — I « Veda Slovena » > 54

PARTE SECONDA.

La letteratura degli Yugo-Slavi.

A) Serbo-Croati.

- I. Sunto storico. — Origini letterarie. — Influenza del Paleo-Slavo. — Scrittori antichi. — Periodo medio. — Croniche, codici, leggende bulgare e byzantine, gli apocrifi. — La conquista turca Pag. 63

- II. Principi del Rinascimento. — Scuola Paleo-Slava; Raič.
— La scuola nuova: Dositeo Obradović; Vuk Karadžić.
— La Črna Gora; Pietro II Njeguš. — Lavori scientifici. Pag. 73
- III. Poesia popolare. — Primi documenti. — Kačić. — Alberto Fortis. — Vuk Karadžić. — Ultimi lavori. — Carattere della poesia Pag. 86
- IV. La Dalmazia e Dubrovnik. — Letteratura antica. — L'età dell'oro. — La decadenza. — La Slavonia. — La Croazia vera. — L'Illirismo. — Letter. scientifica. Pag. 93

B) Khorutani.

- Storia. — Documenti antichi. — La riforma e la reazione. — Rinascimento. — Kopitar e Miklošić . Pag. 106

PARTE TERZA.

La letteratura degli Yugo-Russi.

- I. Varii rami della stirpe russa. — Origini. — Vicende. — Le due nazionalità. — I tre periodi della letteratura yugo-russa — Primo periodo. — Secondo periodo. Pag. 113
- II. Terzo periodo o Rinascimento yugo-russo. — La storia. — La Scuola nuova. — L'Ukrainofilismo. — Gli scrittori contemporanei. — La poesia popolare . . Pag. 121
- III. I Ruteni di Galizia. — Storia. — Rapporti con la Polonia. — Decadenza. — Rinascimento. — Russia ungherese. — Poesia popolare Pag. 134

ELENCO COMPLETO

DEI

MANUALI HOEPLI

illustrati e rilegati

pubblicati a tutto il 1888.



La Collezione dei *Manuali Hoepli* inaugurata col proposito di render popolari i principii delle Scienze e delle Arti e proseguita con lieta fortuna fino ad oltre duecento volumi in pochissimi anni col concorso dei più distinti scienziati, si suddivide in alcune Serie secondo le materie trattate, come segue:

SERIE SCIENTIFICA

a Lire 1,50

che abbraccia le scienze propriamente dette, ed alcune più importanti loro applicazioni;

SERIE PRATICA

a Lire 2, —

contenente una raccolta di volumi che trattano di industria, di nozioni utili nella vita pratica;

SERIE ARTISTICA

a Lire 2, —

che abbraccia l'Architettura, la Pittura, la Scoltura e le Arti applicate.

SERIE SPECIALE

Questa serie comprende alcune applicazioni della Scienza all'Industria, ed argomenti diversi. In essa figurano quei volumi che per mole o per abbondanza d'incisioni non si possono classificare nelle serie precedenti a prezzi determinati.

L'Elenco generale alfabetico si trova nelle seguenti pagine.

Adulterazione e falsificazione degli alimenti , di L. GABBA, pag. VIII-211	2 —
Agronomia , di CAREGA DI MURICCE, 2. ^a edizione, pag. 199	1 50
Algebra elementare , di S. PINCHERLE, 2. ^a ediz., pag. VI-207	1 50
Alimentazione , di G. STRAFFORELLO, pag. VIII-122	2 —
Alpi (le) , di J. BALL, trad. di I. Cremona, pag. VI-120	1 50
Analisi del vino nel riguardo sanitario e legale , di J. BARTH, trad. Comboni, di pag. 141 con 7 incisioni	2 —
Anatomia pittorica , di A. LOMBARDINI, pag. VI-118 con 39 inc.	2 —
Animali da cortile , di P. BONIZZI, pag. XII-238 con 39 inc.	2 —
Antichità private dei Romani , di KOPP, trad. Moreschi, pag. XII-130 con 5 incisioni	1 50
Antropologia , di G. CANESTRINI, 2. ^a edizione ampliata, pagine VIII-232, con 23 incisioni	1 50
Apicoltura razionale , di G. CANESTRINI, pag. VIII-175, con 32 incisioni	2 —
Arabo volgare , di DE STERLICH e DIB KHADDAG. Raccolta di 1200 vocaboli e 600 frasi più usuali, pag. 143, con 8 tavole	2 50
Araldica (Grammatica) , di F. TRIBOLATI, 2. ^a ediz., pag. VIII-120, con 98 incisioni e un'appendice sulle <i>Livree</i>	2 50
Archeologia dell'arte di I. Gentile:	
I. Arte Greca, pag. XII-226	1 50
II. Arte Romana, pag. IV-227	1 50
Architettura Italiana , di ALFREDO MELANI, 2 vol., di pag. XVIII-213 e XII-266, con 46 tav. e 113 fig., 2. ^a edizione	6 —
I. Architettura Pelasgica, Etrusca, Italo-Greca e Romana.	
II. Architettura Medievale, del Rinascimento, del Cinquecento, Barocca, del Settecento, e Contemporanea.	
Arte mineraria , di V. ZOPPETTI, di pag. IV-182, con 112 fig. in 14 tavole	2 —
Assicurazione sulla Vita , di C. PAGANI, pag. VI-151	1 50
Astronomia , di LOCKYER, trad. di G. Schiaparelli e Sergent, 3. ^a edizione, pag. VI-155, con 44 incisioni	1 50
Atlante geografico universale , 25 tavole, di R. KIEPERT, con notizie geografiche e statistiche di G. GAROLLO, 7. ^a ediz. completamente rifatta, con 96 pag. di testo	2 —
Atlante geografico-storico dell'Italia di G. GAROLLO; 24 carte con 48 pagine di testo	2 —
Bacchi da seta , di T. NENCI, pag. 276, con 41 inc. e 2 tav.	2 —
Bibliografia , di G. OTTINO, pag. VI-158, con 11 incisioni	2 —

Bibliotecario (Manuale del) di PETZOLDT trad. libéra di G. Biagi, in lavoro.	
Botanica , di HOOKER, trad. di N. Pedicino, 3. ^a edizione, pagine XIV-138, con 68 incisioni	L. 1 50
Caseificio , di L. MANETTI, pag. 208, con 18 incisioni	2 —
Celerimensura , Manuale e tavole di G. ORLANDI, in lavoro.	
Chimica , di ROSCOE, trad. di A. Pavesi, pag. VIII-134, con 36 inc., 3. ^a edizione	1 50
Chimico e dell'Industriale (Manuale del) di L. GABBA, in lav.	4 50
Colombi domestici e colombicoltura , di P. BONIZZI, pag. V-209, con 29 incisioni	2 —
Colori e vernici , di G. GORINI, 2. ^a edizione, pag. IV-184	2 —
Compensazione degli errori con speciale applicazione ai rilievi geodetici , di F. CROTTI, pag. IV-160	2 —
Computisteria , di V. GITTI, vol. I, Computisteria Commerciale, pag. VI-172	1 50
Concia delle pelli , di G. GORINI, pag. 150	2 —
Conserve alimentari , di G. GORINI, pag. 161	2 —
Cubatura . — Prontuario per la cubatura dei legnami rotondi e squadrati secondo il sistema metrico decimale, di G. BELLUOMINI, di pag. 169	2 50
Curve . — Manuale pel tracciamento delle curve delle Ferrovie e Strade carrettiere, calcolato nel modo più accurato per tutti gli angoli e i raggi, di E. KRÖHNKE, tradotto da L. Loria, 2. ^a edizione, pag. 164 e 1 tav.	2 50
Dante , di G. A. SCARTAZZINI, 2 vol. di pag. VIII-139 e IV-147:	
I. Vita di Dante	1 50
II. Opere di Dante	1 50
Decorazione e Industrie artistiche di A. MELANI, 2 vol. con 120 incisioni	6 —
Dinamica elementare , di C. CATTANEO, p. VIII-145, con 25 fig.	1 50
Diritti e doveri del cittadino , di D. MAFFIOLI, colla spiegazione dello Statuto secondo le Istruzioni ed i Programmi governativi per le Scuole Tecniche, Magistrali e Popolari del Regno. 5. ^a ed., di pag. XVI-172	1 50
Diritto costituzionale , di F. P. CONTUZZI, pag. XII-320	1 50
Diritto internazionale privato di F. P. CONTUZZI, in lavoro.	
Diritto internazionale pubblico , di F. P. CONTUZZI, pag. XI-320, vol. doppio	3 —
Diritto penale , di A. STOPPATO, pag. VIII-192	1 50
Diritto Romano , di C. FERRINI, pag. IV-129	1 50
Disegno . — I principi del Disegno e gli stili dell'Ornamento, di C. BOIRO, 3. ^a ediz., di pagine IV-206, con 61 silog.	2 —

Disegno topografico, di G. BERTELLI, pag. VI-135, con 12 tav. e 10 incisioni	L. 2 —
Dizionario Geografico Universale di G. GAROLLO, 3. ^a edizione, pag. VI-632	6 50
Dizionario italiano-volapük di C. MATTEI, in lavoro. " volapük-italiano "	
Economia politica, di JEVONS, trad. Cossa, 2. ^a edizione, pag. XIII-173	1 50
Elettricista (Manuale dell') di COLOMBO e FERRINI, in lavoro.	
Elettricità, di JENKIN, trad. Ferrini, pag. 179, con 32 inc.	1 50
Energia fisica, di R. FERRINI, pag. VI-108, con 15 inc.	1 50
Enologia, di O. OTTAVI, pag. VI-123, con 12 incisioni	2 —
Errori e pregiudizi volgari, di G. STRAFFORELLO, pag. IV-170	1 50
Esercizi geografici e quesiti di L. HUGUES sull'Atlante di Kiepert, 2. ^a ed., pag. 75	1 —
Etnografia, di B. MALFATTI, 2. ^a edizione, di pag. IV-200	1 50
Falegname ed ebanista. — Manuale sopra la natura dei legnami indigeni ed esotici, la maniera di conservarli, prepararli, colorirli e verniciarli, corredato del modo di farne la cubatura e delle nozioni di geometria pratica. di G. BELLUOMINI, pag. X-138, con 42 inc.	2 —
Farmacista (Manuale del) di P. E. ALESSANDRI, in lavoro.	
Filatura. — Manuale di filatura, tessitura e apprestamento ossia lavorazione meccanica delle fibre tessili, di E. GROTHE, con 105 incisioni. Traduzione sulla 2. ^a tedesca, arricchita di numerose aggiunte, nonchè di un'Appendice contenente un Elenco degli Attestati di privativa riguardanti le industrie tessili; una Raccolta di Tabelle, Dati numerici, Cenno descrittivo sui filatoi ad anello; pag. VII-413.	5 —
Fisica, di BALFOUR STEWART, traduzione di G. Cantoni, 3. ^a ed., pag. X-185, con 48 incisioni	1 50
Fisiologia, di FOSTER, trad. di G. Albini, 2. ^a ediz., pag. XII-155, con 18 incisioni	1 50
Fonditore in tutti i metalli, di G. BELLUOMINI, pag. 146 con 41 incisioni	2 —
Fonologia italiana, di L. STOPPATO, pag. VIII-101	1 50
Fotografia per dilettanti (Come il sole dipinge), di G. MUFONE, pag. VIII-160, con 7 incisioni	2 —
Fumento e Mais di G. CANTONI, pagine VI-168 e 13 incis.	2 —
Fulmini e parafulmini, di E. CANESTRINI, p. VIII-166, con 6 inc.	1 50
Galvanoplastica, di R. FERRINI, 2 vol., pag. 190-150 con 45 incisioni	4 —

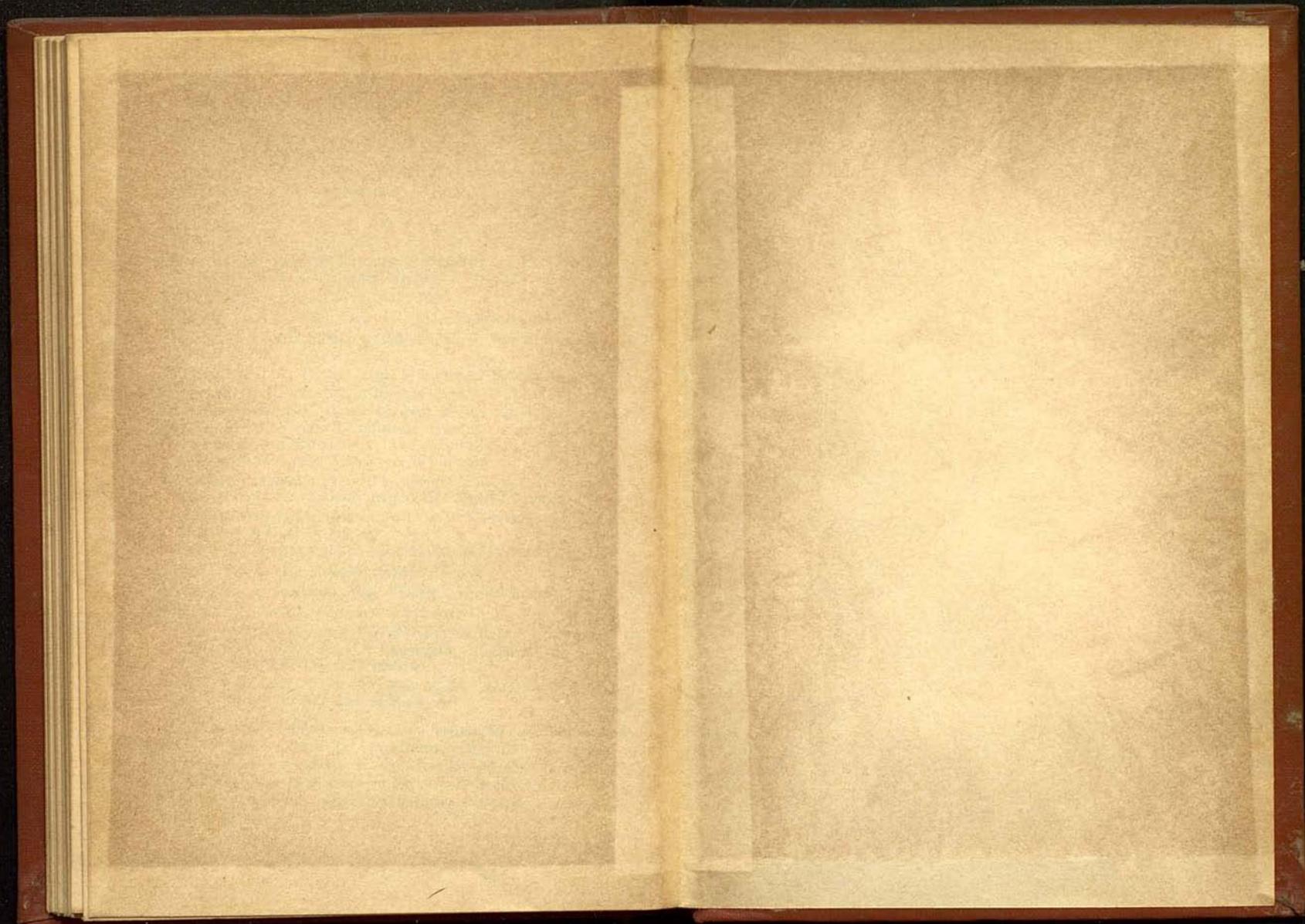
Geografia, di GROVE, trad. di E. Galletti, 2. ^a ediz., pag. X-160, con 26 incisioni	L. 1 50
Geografia classica, di TOZER, trad. di I. Gentile, 2. ^a edizione, pag. 160.	1 50
Geografia fisica, di GEIKIE, trad. di A. Stoppani, 2. ^a ediz., pag. IV-132, con 20 incisioni	1 50
Geologia, di GEIKIE, trad. di A. Stoppani, p. VI-153, con 47 inc.	1 50
Geometria pura elementare, di S. PINCHERLE, 2. ^a edizione, pag. VI-140, con 112 incisioni	1 50
Geometria metrica e trigonometria, di S. PINCHERLE, 2. ^a edizione, pag. V-151, con 46 incisioni	1 50
Geometria proiettiva, di F. ASCHIERI, pag. VI-190, con 66 inc.	1 50
Geometria descrittiva, di F. ASCHIERI, pag. IV-210, con 85 incisioni	1 50
Geometria analitica del piano, di F. ASCHIERI, pag. VI-194, con 12 incisioni	1 50
Geometria analitica dello spazio, di F. ASCHIERI, pag. VI-196, con 11 inc.	1 50
Geometria pratica, di G. EREDE, 2. ^a ed., p. X-183, con 124 inc.	2 —
Gioielleria, Oroficeria di E. BOSELLI, in lavoro.	
Igroscoopi, Igrometri, umidità atmosferica di P. CANTONI, pagine XII-146 con 24 incisioni e 7 specchi grafici	1 50
Imbalsamatore, (Manuale dell') di R. GESTRO, pag. VI-118, con 30 inc.	2 —
Infezione, disinfezione e disinfettanti, di P. E. ALESSANDRI, pagine VIII-190, con 7 inc.	2 —
Ingegnere civile. — Manuale dell'ingegnere civile e industriale, di G. COLOMBO, 10. ^a ed., 1888, di pag. XIV-347, con 191 figure	5 50
Il medesimo tradotto in francese da P. Marcillac	5 50
Ingegnere navale. — Prontuario per l'ingegnere navale, di A. CIGNONI, con 36 figure, di pag. XXXII-292. legato in tela	4 50
legato in pelle	5 50
Insetti utili, di F. FRANCESCHINI, pag. 160, con 43 incisioni ed una tavola	2 —
Interesse e sconto, di E. GAGLIARDI, pag. VI-203	2 —
Letteratura americana, di G. STRAFFORELLO, pag. X-147	1 50
Letteratura ebraica, di A. REVEL, 2 vol., di pag. 363	3 —
Letteratura francese, di F. MARCILLAC, trad. di A. Paganini, 2. ^a edizione, pag. VII-184	1 50

Letteratura greca, di V. INAMA, 6. ^a ediz., pag. VII-232 e un Prospetto	L. 1 50
Letteratura indiana, di A. DE GUBERNATIS, pag. VIII-159	> 1 50
Letteratura inglese, di E. SOLAZZI, pag. VIII-194	> 1 50
Letteratura italiana, di C. FENINI, 3. ^a edizione, pag. VI-203	> 1 50
Letteratura persiana, di I. PIZZI, pag. X-208.	> 1 50
Letteratura romana, di F. RAMORINO, 2. ^a ediz., pag. IV-290	> 1 50
Letterature slave di D. CIAMPOLI, 2 volumi: I. Bulgari, Serbo-Croati, Yugo-Russi, pag. II-142	> 1 50
II. Russi, Polacchi, Boemi, in lavoro.	
Letteratura spagnuola e portoghese, di L. CAPPELLETTI, pag. VI-204	> 1 50
Letteratura tedesca, di LANGE, trad. di A. Paganini, 2. ^a ediz., pag. XII-167	> 1 50
Lingue dell'Africa, di R. CUST, tr. di A. De Gubernatis, p. 109	> 1 50
Logaritmi, con 5 decimali di O. MÜLLER, 2. ^a edizione, pagine XX-142	> 1 50
Logica, di JEVONS, trad. di Di Giorgio, 3. ^a ediz., pag. IV-156, con 15 incisioni.	> 1 50
Logismografia, di C. CHIESA, 3. ^a edizione, pag. XIV-172	> 1 50
Luce e Colori, di G. Bellotti, p. X-156 con 24 inc. e una tav.	> 1 50
Macchine Agricole di CENCELLI-PERTI, in lavoro.	
Macchinista e fuochista, di G. GAUTERO, 3. ^a ediz., pag. XIV-142, con 23 incisioni	> 2 —
Magnetismo ed elettricità, di G. POLONI, pag. XII-202 con 102 incisioni	> 2 50
Malattie Crittogamiche delle Piante erbacee coltivate, di WOLF, trad. di P. Baccarini, in lavoro.	
Mandato commerciale, di E. VIDARI, pag. VI-160	> 1 50
Mare (il), di V. BELLIO, pag. IV-140, con 6 tav. col.	> 1 50
Meccanica, di BALL, traduzione di J. Benetti, 2. ^a edizione, pag. XII-196, con 89 incisioni.	> 1 50
Metalli preziosi (oro, argento, platino, estrazione, fusione, assaggi, usi), di G. GORINI, 2. ^a ediz., pag. 196 con 9 inc.	> 2 —
Meteorologia generale, di L. DE MARCHI, di pag. 153, con 8 tavole colorate	> 1 50
Metrica dei Greci e dei Romani, di L. MÜLLER, trad. di V. Lami, pag. XVIII-124.	> 1 50
Mineralogia generale, di L. BOMBICCI, pag. XIV-174 con 172 inc. e 3 tavole	> 1 50
Mineralogia descrittiva, di L. BOMBICCI, pag. IV-300 con 119 incisioni (vol. doppio)	> 3 —
Mitologia comparata, di A. DE GUBERNATIS, 2. ^a edizione, pag. VIII-150	> 1 50

Naturalista viaggiatore, di A. ISSEL e R. GESTRO (Zoologia), pagine VIII-144, con 38 inc.	L. 2 —
Notaro (Manuale del) Not. A. GARETTI, pagine	
Olii vegetali, animali e minerali, di G. GORINI. Nuova ed., p. 162 con 7 incisioni	> 2 —
Omero, di W. GLADSTONE, trad. di R. Palumbo e C. Fiorilli, pag. XII-196.	> 1 50
Operaio (Memoriale dell'). Raccolta di cognizioni utili ed indispensabili agli operai tornitori, fabbri, calderai, fonditori di metalli, bronzisti, aggiustatori e meccanici, di G. BELLUOMINI, 2. ^a edizione, pag. XIV-188	> 2 —
Oreficeria e Gioielleria di E. BOSELLI, in lavoro.	
Paleoetnologia, di I. REGAZZONI, pag. 250 con 10 incisioni	> 1 50
Panificazione razionale, di POMPILO, pag. IV-126	> 2 —
Peso dei metalli, ferri quadrati, rettangolari, cilindrici, a squadra, a U, a Y, a Z, a T e a doppio T e delle lamiere e tubi di tutti i metalli, di G. BELLUOMINI, pag. XXIV-247	> 3 50
Piante industriali, di G. GORINI. Nuova ediz., di pag. 143	> 2 —
Piccole industrie, di A. ERRERA, pag. XVI-185	> 2 —
Pietre preziose. Classificazione, valore, arte del gioielliere, di G. GORINI, 2. ^a edizione, pag. 137, con 12 incisioni	> 2 —
Pittura. — Pittura Italiana antica e moderna, di ALFREDO MELANI, 2 vol., di pag. XX-164 e XXVI-202 illustrati con 102 tav. e 11 fig.	> 6 —
PARTE I: Pittura italica primitiva, etrusca, italo greca, romana, di Ercolano e di Pompei, pittura cristiana delle Catacombe, di Cimabue, di Giunta Pisano, di Guido da Siena, ecc.	
PARTE II: Pittura del Rinascimento, dei grandi Precursori del Rinascimento classico, del Rinascimento classico e delle Scuole che ne derivarono, pittura degenerata e moderna.	
Prato (il) di G. CANTONI, pag. 145, con 13 inc.	> 2 —
Prealpi Bergamasche (Guida-itinerario alle), con prefazione di STOPPANI, pag. XX-124, con carta topografica e panorama delle Alpi Orobieche	> 3 —
Prontuario di geografia e statistica, di G. GAROLLO, p. 62	> 1 —
Protistologia, di L. MAGGI, pag. 183, con 65 inc.	> 1 50
Psicologia, di C. CANTONI, pag. 157	> 1 50
Ragioneria, di V. GITTI. 2. ^a edizione riveduta, pag. 130.	> 1 50
Religioni e lingue dell'India inglese, di R. CUST, trad. di A. DE GUBERNATIS, pag. IV-124	> 1 50
Riscaldamento e Ventilazione, di R. FERRINI, 2 vol., di pagine VIII-329, con 94 incisioni e 3 tavole colorate.	> 4 —

Scultura. — Scultura italiana antica e moderna, di ALFREDO MELANI, di pag. XVIII-196, con 56 tavole e 26 figure interc. L.	4 —
Seta (Industria della) Riassunto dei dati scientifici e tecnici relativi alla produzione della seta, di L. GABBA, 2. ^a edizione, pag. IV-207	2 —
Sismologia , di L. GATTA, di pag. VIII-175, con 16 inc. e 1 carta	1 50
Spettroscopio e sue applicazioni , di R. A. PROCTOR, trad. di F. PORRO, pag. VI-178 con 71 inc. e 1 carta di spettri	1 50
Stenografia di G. Giorgietti e M. Tassaroli (sistema GABELSBERGER-NOE) di pagine 200	2 —
Storia e Cronologia Medioevale e Moderna in CC tavole sinottiche, di V. CASAGRANDI, di pag. XVIII-203	1 50
Storia italiana , di C. CANTÙ, pag. 160	1 50
Tabacco , di G. CANTONI, pag. IV-175, con 6 incisioni	2 —
Tecnologia e terminologia monetaria , di G. SACCHETTI, pagine XIV-192.	2 —
Telefono , di D. V. PICCOLI, pag. 119, con 38 incisioni	2 —
Telegrafia , di R. FERRINI, in lavoro.	
Termodinamica , di C. CATTANEO, pag. X-195, con 4 fig.	1 50
Tintore , di R. LEPETIT, 3. ^a edizione riveduta e aumentata, contenente la descrizione e l'uso di tutte le materie coloranti artificiali, pag. X-286 con 14 incisioni	4 —
Viticultura razionale. Precetti ad uso del Viticoltore italiano, di O. OTTAVI, 2. ^a edizione, pag. VIII-173 e 22 incisioni	2 —
Volapük (Corso teorico-pratico di) di C. MATTEI, 1 vol. di circa 250 pagine, in lavoro.	
Volapük (Dizionario italiano-volapük) 1 vol. in lavoro.	
Volapük (Dizionario volapük-italiano) 1 vol. „	
Vulcanismo , di L. GATTA, pag. VIII-267, con 28 inc. e 1 c. ^a	1 50
Zoologia , di GIGLIOLI-CAVANNA, 3 volumi:	
I. Invertebrati, pag. VIII-200 con 45 figure	1 50
II. Vertebrati. Parte 1. ^a , Generalità, Ittiopsidi; di pagine XVI-155 e 33 incisioni.	1 50
III. Vertebrati. Parte 2. ^a , Sauropsidi, Teriopsidi; pagine XVI-200, con 22 incisioni	1 50

Abbiamo compreso nell'elenco i volumi che sono di prossima pubblicazione, ai quali poi seguiranno altri da abbracciare un vasto campo; soprattutto ci proponiamo di non ammettere in questa collezione se non opere veramente scelte, per mantenere la fama ed il credito che il pubblico si compiacque accordare ai Manuali Hoepli.



MANUALI HOEPLI

illustrati e rilegati.



La Collezione dei Manuali Hoepli inaugurata col proposito di render popolari i principi delle Scienze e proseguita con lieta fortuna fino ad oltre duecento volumi in pochissimi anni col concorso dei più distinti scienziati, si suddivide in alcune Serie secondo le materie trattate, come segue:

SERIE SCIENTIFICA

a Lire 1,50

che abbraccia le scienze propriamente dette, ed alcune più importanti loro applicazioni;

SERIE PRATICA

a Lire 2,—

contenente una raccolta di volumi che trattano di industria, di nozioni utili nella vita pratica;

SERIE ARTISTICA

a Lire 2,—

Questa abbraccia l'Architettura, la Pittura, la Scultura, ed argomenti congeneri.

MANUALI SPECIALI

Questa serie comprende alcune applicazioni della scienza all'industria, ed argomenti diversi. In essa figurano quei volumi che per mole o per abbondanza d'incisioni non si possono classificare nelle serie precedenti a prezzi determinati.

☛ L'Elenco generale alfabetico si trova nelle ultime pagine di ciascun volume. ☛